

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Marzo/Aprile/Maggio 1987

ATTI 48° CONGRESSO NAZIONALE (II)

*Parola interlocutori linguaggi:
nuovi itinerari di ricerca
in Università e nel Paese*

Verona 3-6 Gennaio '87

LE SFIDE DELL'UNIVERSITÀ ALLA COSCIENZA CREDENTE

- p. 2 Introduzione della Presidenza nazionale
- p. 3 Chiesa locale e pastorale universitaria, di Pietro Rossano
- p. 7 Scelta religiosa e impegno laicale in università, di Raffaele Cananzi

LA RIFORMA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

- p. 10 Introduzione della Presidenza nazionale
- p. 12 Quali strategie per una riforma dell'università italiana, di Mario Gattullo

UN UNIVERSO IMPLOSO: L'UNIVERSITÀ

- p. 14 Luigi Berlinguer
- p. 16 Giovanni Ferretti
- p. 18 Achille Ardigò
- p. 20 La primavera in autunno: il movimento studentesco francese, di Jean-Philippe Restoueix

IL RIFORMISMO INCERTO

- p. 23 Introduzione della Presidenza nazionale
- p. 24 Mutamenti politici, interdipendenze e potere internazionale, di Paola Gaiotti De Biase
- p. 30 Per una ridefinizione degli obiettivi delle politiche riformatrici, di Lorenzo Caselli

- p. 33 I problemi dello sviluppo economico italiano: la sfida del mezzogiorno, di Ada Becchi Collida

- p. 38 Il conflitto politico sul Welfare State, di Ugo Ascoli

L'EUROPA NECESSARIA IL RIFORMISMO POSSIBILE

- p. 43 Introduzione della Presidenza nazionale
- p. 45 Maria Pintasilgo
- p. 48 Pierre Carniti
- p. 50 Roberto Ruffilli
- p. 53 LE MOZIONI APPROVATE DALL'ASSEMBLEA FEDERALE

Le sfide dell'Università alla coscienza credente

Introduzione della Presidenza nazionale

Nel considerare le difficoltà in cui si dibatte il segmento ultimo del Sistema Formativo nella sua tradizionale strutturazione, qualcuno ha detto che l'Università è situazione emblematica di tutta una serie di problemi più generali. E certamente oggi l'Università, con tutte le sue difficoltà, rappresenta una sfida alla società tutta; sfida che non è prudente aggirare o sottovalutare. L'Università ci interessa: come cittadini e come credenti. E non da oggi.

L'Università quale massima istituzione di quel fondamentale processo di elaborazione — codificazione — trasmissione del sapere è sempre stata da un lato elemento di continuità, nel garantire il ricambio della classe dirigente, e dall'altro elemento di rottura per la sua capacità di produrre in ogni campo nuove conoscenze e acquisizioni a prima vista trasgressive e in certa misura sovvertitrici di ogni schema ordinativo.

Anche il rapporto tra chiesa e istituzione universitaria, sin da quando quest'ultima è stata fondata, non è mai stato semplice né tanto meno pacifico. Impossibile è tentarne qui una ricostruzione, tuttavia è da rilevare che una certa diffidenza ha subito una brusca accelerazione a partire dalla fase in cui si è venuta sviluppando — in maniera coinvolgente anche altre realtà — il fenomeno, articolato e denso di ombre come di luci, della contestazione. Tendenza, questa, verso l'Università che ci pare declinante nella chiesa, mentre ci pare in progressiva maturazione un atteggiamento più equilibrato, suscitato anche dall'attenzione di Giovanni Paolo II ai temi dell'Università.

La disposizione alla comprensione dei reali problemi dell'istituzione universitaria deve, a nostro avviso, essere sostanziata da alcune consapevolezze. Nel suo più generale collocarsi all'interno di una società che si evolve all'insegna dell'intreccio di più sottosistemi, l'Università pone oggi problemi di diverso ordine e portata.

L'analisi di tali problemi rimane elemento costitutivo per una chiara presa di conoscenza della globalità della crisi che investe l'ultimo segmento del Sistema Formativo. Crisi perdurante, che interroga in maniera ineludibile i credenti sulla possibilità di 'dire Dio' nell'ambiente universitario.

Ora, fin da quando l'Università si è struttu-

ta come la cittadella del sapere, organicamente costruita su un modello filosofico o interpretativo della realtà, nei suoi confronti si è sviluppato non solo quell'atteggiamento di diffidenza che abbiamo già indicato, ma una sorta di presa di posizione alternativamente bipolare che andava dal tentativo di conquistare egemonicamente la «cittadella del sapere» a quello della sua demonizzazione. Tentativi, comunque, fortemente ideologici che vedevano nella 'conquista' dell'Università il passaggio necessario per l'impostazione dei propri modelli. Affermazioni, queste, non meramente storico-ricostruttive nel momento in cui, in occasione dell'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo delle componenti studentesche negli organismi di rappresentanza, vediamo riproporsi schieramenti che invece di una seria riflessione sui nodi reali (e irrisolti) dell'Università, promuovono solamente aggregazione acritica intorno a schemi ideologici.

Indagare lo spessore culturale della crisi dell'Università, inoltre, significa accettare che il modello di U. perfettamente (o quasi) funzionale al sistema sociale di un determinato periodo storico, è oggi improponibile; dopo che il processo di secolarizzazione ha reso impossibile il costruirsi di un sistema di saperi centrato su un ordine veritativo, aprioristicamente dato. (Situazione che può essere simbolicamente riassunta in quel proliferare selvaggio di specialismi disciplinari, d'altro canto ampiamente presente nella riflessione fucina).

Qui mette conto rilevare come al credente che voglia costituirsi interlocutore serio ed annunciatore efficace nella realtà universitaria si imponga, oggi, un atteggiamento scevro in quel bipolarismo conquista/demonizzazione che poco fa denunciavamo; un atteggiamento rispettoso della laicità dell'Università in ragione del suo stesso essere libero luogo di confronto tra differenti opzioni culturali, e rispettoso, quindi, delle sue proprie dinamiche.

Una prospettiva, questa, che richiede un ampliamento del dibattito all'interno di tutta la comunità ecclesiale; un dibattito che riproponga con forza e con ragioni la centralità dell'esperienza universitaria in quella ecclesiale più generale; un dibattito che ha bisogno di arricchirsi di contributi intelligenti. È quello che oggi contiamo di fare.

Chiesa locale e pastorale universitaria

Pietro Rossano

L'argomento sul quale mi accingo a parlare tocca tre realtà che nell'ottica di questo convegno devono entrare in rapporto tra loro: Chiesa locale, Pastorale e Università.

Sono termini in apparenza facili e di significato ovvio, che coprono tuttavia realtà complesse, e metterle in relazione oggi è una sfida ardua ma ineludibile per i cristiani. Ritengo perciò utile spendere qualche parola per richiamare brevemente ciò che sta dietro ai termini, sottolineando gli aspetti nei quali vengono a contatto.

1. **Chiesa locale.** Per tratteggiare la Chiesa locale mi richiamo liberamente a un pensiero del teologo protestante Jean-Jacques von Allmen, scritto per una miscellanea in onore di Oscar Cullmann nel suo 65° compleanno. La Chiesa locale non può concepirsi senza uno stretto rapporto con alcuni «luoghi». Il primo luogo è quello in cui Gesù di Nazaret ha compiuto il suo sacrificio, perché l'esistenza cristiana è tutta fondata sul memoriale della passione, della morte e risurrezione di Cristo. Ogni Chiesa locale si rapporta quotidianamente alla Gerusalemme storica dove, nella «pienezza del tempo» (cfr. Gal. 4,4) si attuò l'evento la cui memoria porterà sempre il profumo e le impronte della terra d'Israele. Il secondo luogo è la Gerusalemme celeste, con la moltitudine immensa, che nessuno può contare, «di ogni gente, tribù e popolo e lingua» (Apoc. 7,9), avvolta nella luce di Dio. Là c'è l'approdo della carovana umana, dove «non vi è più morte, né lutto, né pianto, né dolore» (Apoc. 21,4). Il terzo luogo con il quale la Chiesa locale è in rapporto sono le altre Chiese locali che su tutta la terra ne condividono la fede e la speranza; con esse unisce la sua preghiera di lode e di intercessione, ne partecipa le gioie, le sofferenze e l'impegno per la testimonianza dal Vangelo.

Tra le chiese particolari — e qui il nostro sentire si differenzia da quello di Von Allmen —, un posto eminente ed unico spetta alla Chiesa di Roma e al suo Vescovo che presiede nella funzione di Pietro al collegio dei Vescovi e alla comunione di tutte le Chiese. In virtù di questa comunione di fede, di amore e di disciplina con il successore di Pietro e con tutte le Chiese del mondo la Chiesa locale va aldilà dei suoi limiti geografici e diventa parte viva del grande tessu-

to della Chiesa universale. Il quarto luogo con il quale la Chiesa locale deve entrare in rapporto è la civitas, la città in cui vive, e dentro questa la cittadella dell'università, la quale è invitata a ricevere il Vangelo e a lasciarsi compenetrare dalla sua energia trasformatrice. Amo pensare la Chiesa locale come il cenacolo della città nel quale si celebra l'eucarestia, si sperimenta la comunione e dal quale parte l'annuncio della parola. Questa parola deve raggiungere tutta la città, ma soprattutto la Università, perché è dall'Università che la città riceve la cultura e i quadri dirigenti che ne determinano il volto e il futuro.

2. **L'Università.** Giova dunque richiamare con brevi tratti la natura e il fine dell'Università, senza lasciarsi turbare dalle crisi che la assillano e dai molti nodi da cui è stretta. La storia quasi millenaria dell'Università in Europa è sempre stata toccata da inquietudine e da una trasformazione incessante, alla ricerca dei compiti da assolvere in una società in perenne movimento. L'accelerazione di questo movimento in Europa e particolarmente in Italia negli ultimi quarant'anni ha portato l'Università a una crescita senza precedenti. E ogni crescita dice crisi. Non è mio compito inoltrarmi in questo terreno; ne siete a conoscenza e ne soffrite, mentre siete tenuti a portare il vostro contributo di cristiani per il superamento di questa crisi. È necessario invece tenere alta l'idea dell'Università, un'istituzione che è nata dal connubio delle più nobili aspirazioni umane con lo spirito cristiano, finalizzati alla costruzione dell'uomo e alla creazione di una società giusta, libera e pacifica. Che cos'è, che cosa dev'essere l'Università? Unità di ricerca e di insegnamento che associa professori e studenti nel conservare la memoria del passato ed estendere i confini della conoscenza, secondo l'idea di Wilhelm Von Humboldt; coesistenza e pressione reciproca di tante discipline che realizzano un approccio convergente verso la Verità, secondo un'idea cara al Card. Newman; libertà da qualsiasi costrizione esterna per la formazione di uno spirito critico non solo individuale ma soprattutto sociale, secondo un'idea di estrazione umanistico-illuministica; scuola di formazione per l'acquisto di un sapere professionale, secondo la

concezione napoleonica. L'Università è tutto questo e qualcosa di più.

Un frammento di Senofane agli albori della stagione ellenica mi sembra indicare l'ethos dell'Università: «Non tutto da principio gli dei hanno manifestato agli uomini, ma cercando nel corso del tempo trovano il meglio» (Diels-Kranz, Fr. 18). Trovo un singolare parallelismo, e proprio nel «cercare» «nel tempo» e «trovare», tra questo testo e un'affermazione che l'autore del libro degli Atti degli Apostoli mette in bocca a S. Paolo nel discorso all'Areopago di Atene, città universitaria per antonomasia: «Dio ha fatto da uno tutto il genere degli uomini per abitare su tutta la faccia della terra, stabilendo tempi determinati e confini per le loro dimore, per cercare Dio, se mai lo raggiungano a tastoni e lo trovino, mentre lui non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Di lui anche siamo stirpe» (At. 17,26-28). Qui c'è la ricerca come destinazione radicale dell'umanità e c'è l'ermeneutica cristiana della ricerca che è voluta da Dio e da lui è accompagnata verso l'approdo finale, con reale successo nella storia, anche nell'ordine delle verità etico-religiose. Anche questo rientra nella definizione dell'Università.

Come istituzione di ricerca e di formazione dei giovani l'Università ha il compito di prevedere e anticipare il futuro. Non è tenuta a dare semplicemente ciò che la società richiede; perciò è suo compito prevedere e discernere i problemi che si delineano all'orizzonte, prima, per quanto è possibile, che diventino il fardello del presente.

Questa proiezione verso il futuro impone vigilanza e spirito critico sul presente e chiama ad affrancarsi dagli «idola fori, tribus et specus» cioè dalle mode del giorno, qualunque sia l'etichetta di cui si fregino. Nel suo servizio alla verità e al meglio l'università è il luogo del dialogo: dialogo tra diverse generazioni, le cui posizioni è naturale che siano in una certa asimmetria. Già Platone nella *Repubblica* sottolineava il ridicolo dei maestri che «temono e adulano i propri allievi e gli scolari che si mettono alla pari e stanno al passo con i vecchi...»; a loro volta i vecchi si mostrano pieni di condiscendenza verso i giovani, tutti briosi e scherzosi, imitando i giovani, per non parere intolleranti

e dispotici» (Rep.563^a). Dialogo tra le diverse discipline scientifiche, tra gli indirizzi tecnici e quelli umanistici, tra la nostra nazione e le nazioni del mondo.

Per questo l'Università ha il dovere di diventare sempre più internazionale e plurilingue. Non convegno dei Rettori delle Università europee tenuto a Madrid il 22-24 ottobre 1986 è stata avanzata seriamente l'ipotesi che alcuni corsi di materie fondamentali vengano dati nell'Università in una lingua diversa da quella nazionale, per stimolare gli studenti a raggiungere una piattaforma internazionale in una cultura della mondialità. E ancora l'Università dev'essere il luogo dei Maestri, il cenacolo delle *auctoritates*, dove si accorre per mettersi alla scuola di chi ha assommato in sé tanto sapere, tecnica ed esperienza da assurgere al ruolo di maieuta e di guida per far crescere chi è «veramente amante della sapienza, congenere a questo studio e degno di esso». Questi allora, come si legge in un testo antico che si connette con l'Accademia di Platone «unisce i suoi sforzi con quelli della guida e non desiste se prima non ha raggiunto completamente il fine o non ha acquistato tanta forza da progredire da solo senza l'aiuto del maestro» (Platone, *lettera VII*, 340c). Quest'atmosfera quasi sacrale che avvolge la figura del maestro nell'Accademia dovrebbe tener lontano dall'Università, in particolare dai docenti, la esiziale malattia dell'arivismo, del carrierismo, dell'interesse particolare, dell'esercizio del potere, fenomeni che non si addicono all'istituzione universitaria. Trasmissione e ricerca, anticipazione ed emancipazione, dialogo e maieutica, insegnamento e formazione sono alcune indicazioni dell'*ethos* dell'Università, che insieme alla libertà e all'applicazione sistematica e rigorosa della ragione devono dirigerne il lavoro verso un'orizzonte di valori e di riferimenti culturali veri e non astratti, ma riconducibili alla crescita della persona e della società.

3. Pastorale. Dopo avere tratteggiato alcune linee dell'Università e del suo *ethos* è utile soffermarsi brevemente sulla Pastorale, che è il terzo termine del tema che è stato prospettato. Il vocabolo suona oggi tutto ecclesiastico e francamente non fila nella coscienza contemporanea, dove nessuno ama essere considerato gregge. Tuttavia esso è entrato, fin dai tempi di Maria Teresa d'Austria, proprio nelle Università per indicare un gruppo di discipline accademiche miranti a studiare la penetrazione e l'applicazione del Vangelo nella vita e nelle varie sfaccettature delle esperienze umane (per questo cattedre di *Pastoraltheologie* sono tuttora presenti nelle Facoltà teologiche delle Università austriache e germaniche). Non nascondo che nelle stesse Facoltà teologiche si tende qualche volta a qualificare gli insegnamenti pastorali come discipline di second'ordine, per quell'evocazione a cui accennavo sopra. Ma a torto. Ritengo di poter affermare che l'interesse

per la pastorale, per la comunicazione del messaggio cristiano all'uomo di oggi, in una società pluralistica, dove le culture che si respirano sono diversificate dal Vangelo, sia un'urgenza sempre più incombente e rigorosa non tanto sul piano pratico, quanto su quello previo della riflessione e dell'analisi scientifica, necessaria prima di ogni agire concreto. Si pone qui il grande travaglio odierno della Chiesa cattolica per formulare i suoi catechismi, per confrontarsi con la cultura moderna, per l'inculturazione della teologia e della stessa liturgia.

Ed è facilmente intuibile che la Pastorale svolge il suo lavoro tra due poli maggiori: da una parte il «deposito della fede», il dato rilevato, la Parola, veicolata dalla grande tradizione e proposta dal Magistero della Chiesa; dall'altra gli interlocutori contemporanei, con le loro domande, la loro situazione, il loro linguaggio, la loro cultura, i loro valori, le loro aporie e le loro chiusure. Grande compito della Pastorale è di facilitare la comunicazione tra questi due argini. Si tratta di creare tutte le premesse perché si celebri l'incontro tra il Vangelo e l'uomo, o se si vuole, tra il dono e il destinatario, tra l'offerta che la Chiesa fa in nome di Cristo e le domande o l'indifferenza che gli uomini e la società ostentano. Per riferirmi ai testi citati di Senofane e di S. Paolo sulla ricerca per trovare «il meglio» o «un Dio ignoto», la pastorale ha il compito di scoprire le vie per realizzare felicemente l'impatto della «ricerca» dell'uo-

mo con l'annuncio di Gesù, quale si trova all'inizio del Vangelo di Marco: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Il lettore del Vangelo di Marco sa che per lui regno di Dio, Vangelo, e persona storica di Gesù sono fondamentalmente la stessa realtà che viene offerta agli uomini perché si decidano e scelgano, iniziando un cammino nuovo. È il senso globale del Kerigma. Attenzione al messaggio, attenzione agli interlocutori e messa in opera di tutte le risorse della scienza e della carità perché il messaggio divenga assimilabile e comunitaria; tale è la pastorale che la Chiesa locale si assume anche verso l'Università.

4. Rapporto tra Vangelo e cultura.

Il problema della Pastorale verso l'Università si iscrive e trova i suoi parametri nel quadro di un più grande problema di fondo che è la relazione tra grazia e natura, tra rivelazione e ragione, tra soprannaturale e naturale, tra agape e eros, tra Vangelo e cultura, in ultima istanza tra Dio che si comunica e l'uomo che lo fronteggia. Nella terminologia che abbiamo adottato, si tratta dell'incontro tra il cammino dell'umanità, quale è delineato in Senofane e in Atti 17,26 e si emblemizza nell'Università, e l'offerta del Vangelo e della fede presentata in Mc. 1,15. Si entra qui nel cuore della storia e della cultura occidentale, anzi si può dire ormai della cultura universale, poichè oggi il Vangelo è entrato a confronto con tutte le

SETTIMANA QUADRI 1987

3-6 SETTEMBRE 1987

Località: Spagliagrano di Todi (PG)

**Sono invitati a partecipare tutti i responsabili attuali
(e futuri) dei gruppi FUCI**

**Per informazioni
e prenotazioni: segreteria FUCI
Tel. 06/68.75.621 - 65.69.148**

genti. Ritengo quindi necessario richiamare i termini di questo problema, perché l'atteggiamento della pastorale universitaria dipende essenzialmente dalla soluzione che qui si trova. Le posizioni su questo punto si possono ridurre schematicamente a tre. C'è una tendenza riduttrice del Vangelo alla cultura, della «rivelazione» allo spirito umano, della «salvezza» al cammino ascendente della storia. Non si tratterebbe, veramente, di un dono dall'alto, perché tutto è sviluppo, dinamismo storico, crescita antropologica della quale l'uomo deve riappropriarsi, riassorbendo in se stesso ogni illusoria proiezione di un mondo trascendente.

Sarebbe archeologica una dualità di rivelazione e ragione, di Vangelo e cultura come anche di Chiesa e Stato. Si pensi al celebre titolo kantiano: **La religione nei limiti della pura ragione**. Un esito di codesta posizione è stato ed è totalitarismo, dove il divino è fagocitato dallo Stato, che porta in sé il principio dell'etica e della salvezza. Esito affine è il laicismo immanentistico e storicistico, che non concede spazio a realtà allogene all'uomo.

Un'altra posizione stabilisce tra la rivelazione e la ragione uno spirito di rigetto e di esclusione reciproca. Si deve dire che in questo atteggiamento cristiani e non cristiani si sono ricambiati qualche volta nella storia con pari moneta. Se si pensa all'attacco di Taziano contro la cultura greca e ad alcune espressioni di Tertulliano, di San Pier Damiani, alle tesi giansenistiche sulle virtù dei pagani e a certe affermazioni della teologia dialettica sulle religioni non cristiane, si possono meglio comprendere le reazioni di Celso, Porfirio e di tanta polemica anticristiana dei secoli successivi. Dall'Illuminismo in poi il rigetto della Chiesa, di Cristo e di Dio e di ogni soprannaturale è diventato sempre più frequente nella cultura moderna, con punte avvelenate in De Sade, Stirner, Nietzsche, Sartre, Russel.

Ha raggiunto la tensione di un dilemma mortale: «o io, o tu», nel capitolo «La visione e l'enigma» di **Così parlò Zarathustra**. Qui Dio e la rivelazione con i suoi contenuti etici e veritativi sono respinti come alienazione, mito, illusione, castrazione, sovrastruttura, strumento di potere e schiavizzazione dell'uomo. Quanto si è allontanata questa cultura occidentale dalle parole che ho ascoltate tante volte in Asia a tanti livelli culturali: «la religione è per la felicità dell'uomo!».

Ma vi è una terza posizione che è stata la struttura portante della storia, in Occidente fino all'età moderna, la quale ha veduto il rapporto tra la donazione evangelica e la ricerca umana sul parametro della grande definizione cristologica del Concilio ecumenico di Calcedonia (451 d.C.). Qui si riconosce nell'unica persona del Verbo di Dio fatto uomo la presenza di due nature, «inconfuse, immutabilmente, indivise, inseparabilmente». Analogamente nell'incontro tra Dio e l'uomo, tra il Vangelo e la cultura, due realtà di diversa origine e natu-

ra si congiungono intimamente senza confusione e senza mutilazione, dando vita a una «nuova creatura» (il «tertium genus» dei primi cristiani), dove si escludono sia l'identità, la riduzione e l'assorbimento del divino nell'umano, sia l'imposizione, la colonizzazione, la mutilazione, l'alienazione, l'umiliazione nell'umano da parte del divino.

Ciò implica una sintonia di fondo tra la ragione e la fede, tra il divino e l'umano, che si traduce in una valutazione positiva di ciò che matura sul terreno della creazione, e vede un rapporto di perfettibilità, non di distruzione, o di eliminazione, tra la natura e la grazia. Si possono richiamare qui il grande assioma di s. Tommaso «gratia non tollit naturam sed perficit» (S. Th. I, q.1, art. 8, ad 2), la limpida dichiarazione della liturgia natalizia, «Deus qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti et mirabiliter reformasti», e la felice intuizione di Henri Bergson al termine della sua ricerca: «Le corps agrandi attend un supplément d'âme» (**Les deux sources de la morale et de la religion**, Paris, Alcan 12 ed. 1932, p. 335). È vero che sia la Bibbia sia la Chiesa non cessano di denunciare gli effetti devastanti del peccato nella storia e nella cultura, tuttavia non è meno certa la perenne azione salvatrice di Dio e la possibilità dell'uomo di cooperare liberamente alla sua grazia, secondo la dichiarazione del Concilio di Trento («libere assentiendo et cooperando» D.B. 797).

Per questo ho letto volentieri nelle tesi di questo Congresso che «il Cristianesimo non si costruisce sulle rovine di ciò che è lo sforzo dell'uomo». La grande tradizione cattolica, da Giustino martire fino al Concilio Vaticano II, ha configurato dinamicamente il rapporto tra grazia e natura, tra Vangelo e cultura nel trinomio «assume, purifica, eleva», cioè, esistenzialmente, la fede cristiana accoglie e inverte l'oggetto delle aspirazioni più profonde dell'uomo e della donna, rispondendo all'appello che si leva silenzioso dalle profondità del cuore umano e della storia del cuore umano e della storia. L'uomo aspira a conoscere il mistero. C'è un'attesa di avvenimento in tutte le culture, perché l'attesa è inscritta nel cuore stesso dell'uomo. Voglio citare la testimonianza di due grandi che hanno sperimentato la forza liberatrice dell'incontro con il dono di Dio: il primo è Gialal ad-Din Rumi (Afghanistan 1207 - Turchia 1273): «Accetti di portare il tuo peso? Egli porterà te in alto. Accetti tu il suo ordine? Egli accetterà te allora. Se tu accetti l'ordine suo ne diverrai il portavoce, se cerchi l'unione con Lui, a Lui giungerai» (**Masnavi**, I, 936; da A. Bausani, **Rumi. Poesia mistiche**, Milano, BUR, 1980, p. 25). Indimenticabile è S. Agostino in un sermone: «Accipe Spiritum Dei. Non timeat spiritus tuus, ne cum coeperit in te habitare Spiritus Dei augustias patiar in corpore tuo. Cum habitare in corpore tuo coeperit Spiritus Dei non excludet spiritum tuum; noli timere. Si divitem aliquem hospitio suscipias, pa-

teris angustias; ubi maneat tu non inveni, ubi illi lectus paretur, ubi coniux, ubi filii, ubi familia. Quid ago? inquis, quo eo?, quo migrabo? Suscipe divitem Spiritum Dei: dilataberis, non angustaberis... hospiti tuo dicturus es: Dilatasti gressus meos subter me (Ps. 17,37). Quando non hic eras angustias patiebar: implesti cellam meam et non me exclusisti, sed angustiam meam» (**Sermo** 170. PL 38,224).

Non conosco nulla di più credibile di questa pagina per indicare l'esito dell'incontro tra la donazione di Dio e la ricerca umana, tra il Vangelo e la cultura. Indicherei qui la piattaforma dalla quale deve partire ogni azione evangelizzatrice e pastorale verso l'università.

5. La situazione attuale dell'Università

Che l'Università attraversi oggi un periodo difficile è noto a tutti, ma ho già detto che mai la vita dell'Università è stata facile e senza tensioni. Sarebbe quindi ingeneroso e non rispondente al vero sostenere che l'Università è in decadenza o non assolve le sue funzioni. Le suggestioni che intendo dare non suonano come un verdetto negativo, ma sono soltanto il rilevamento di una situazione che pone nuove sfide ai responsabili dell'istituzione universitaria e provoca la Chiesa ad aggiornare i suoi modi di presenza e di collaborazione.

Si deve prendere atto, anzitutto oggi, della prevalenza del sapere scientifico su quello umanistico, notando che il divario tra umanistico e scientifico sembra destinato a crescere ancora negli anni che verranno, portando il sapere scientifico oltre l'applicazione tecnologica verso quella cibernetica e telematica.

Sotto la spinta di uno sviluppo irresistibile, il sapere scientifico si frantuma in segmenti sempre più analitici e parcellari, e fa crescere la persuasione che la conoscenza della realtà sia soltanto misuratrice in senso matematico-sperimentale, per conoscere il funzionamento del cosmo o del neutrone e raggiungerne il dominio mediante l'utilizzazione tecnica. Parallelo a questo scientismo tecnologico, e non senza connessioni con esso, si manifesta una generale tendenza a sganciare la conoscenza dall'essere e da ogni giudizio veritativo e valoriale, per cui anche nel settore umanistico — per quel tanto che ne rimane ancora nel campo dell'Università — è diventata normativa nell'Università la presentazione puramente storica e fenomenologica di tutti i temi, compresi quelli schiettamente umani attinenti al senso, alla norma e ai fini dell'esistenza, con esclusione di ogni ricerca fondatrice di ethos e di significato. Considerando codesto silenzio collettivo della società occidentale sui contenuti spirituali e sul significato della vita e della morte, lo storico canadese **Michael Ignatieff**, professore a Cambridge, ha scritto recentemente che la difesa «convincione di poter dare un significato alla nostra esistenza privata in assenza di una cosmologia o teologia

collettiva lascerebbe stupito il membro di una tribù primitiva... Siamo la sola tribù a credere che tale conoscenza necessaria possa essere personale, scienza propria dell'individuo» (**I bisogni degli altri**, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 73).

E ancora, si discorre molto di ragione nel contesto universitario, ma proprio la ragione è messa alle corde nel ring accademico: si parla di «pensiero debole», di «limiti della ragione», «ragione ideologica», di «ragione repressiva», di «ragione totalizzante», a servizio dei sistemi e del potere: da strumento del vero viene declassata a strumento di misurazione e di utilizzazione, per cui nell'Università rimonta la domanda di Pilato nel gesto di lavarsi le mani: *Quid est veritas?*

Sono queste le maggiori sfide che l'Università pone alla Chiesa. Vi è poi un'altra fascia di interrogativi e nodi che la stringono da vicino: l'industria impone le sue esigenze ai curricula e alle specializzazioni, l'opinione pubblica e le famiglie la stringono con le istanze dei loro legittimi interessi, lo stato fatica a dotare l'istituzione di strumenti legislativi flessibili e funzionali, e oscilla tra un interventismo pericoloso e un'assenza deresponsabilizzata (il delicato problema dell'autonomia dell'Università), i sindacati rivendicano comprensibili esigenze e chiedono per gli addetti ai lavori non già la «ricerca dell'eccellenza» di Humboldt, ma garanzia di legalità e di stabilità, terreno propizio per la mediocrità. Intanto il logoramento dei valori di cui soffre la cultura occidentale provoca l'emersione a galla di quelli più effimeri, come il consumismo culturale, la mercificazione del sapere, i facili ordinariati, la liberalizzazione dell'accesso accademico, la strumentalizzazione delle cattedre per l'utile particolare dei docenti e di correnti ideologiche, mentre gli studenti incerti sullo sbocco professionale dei propri studi non trovano incentivi validi per prepararsi gioiosamente alla vita. Si deve ammettere che è difficile oggi per l'Università assolvere seriamente il compito di formazione dell'uomo, di preparazione professionale e di abilitazione alla ricerca. Forse sono troppi i compiti che le sono demandati e i nodi che la stringono sono davvero stretti.

6. Per una pastorale nell'Università

Che cosa può fare la Chiesa, locale di fronte a questa Università? Rivolgendosi ai docenti dell'Università di Bologna il 18 aprile 1982 Giovanni Paolo II tenne a dire che «la chiesa è solidale con l'Università e con i suoi problemi, perché sa di aver bisogno dell'università stessa»...

Ma se la Chiesa ha bisogno dell'Università per molti titoli, che cosa significa che l'Università ha bisogno della Chiesa, come ha affermato più volte lo stesso Papa in vari contesti universitari del mondo? L'interrogativo rimanda a quanto è stato detto circa il rapporto tra natura e soprannatura, tra cultura e Vangelo. L'apporto che la Chiesa dà

all'Università consiste in quelle risposte che non fermano la ricerca ma le indicano i parametri e le mete sia individuali sia sociali. Esse riguardano la costruzione dell'uomo e della società e il suo cammino verso la verità religiosa, capace di alitare e umanizzare le varie espressioni della cultura umana. Ma anziché indugiare in affermazioni teoretiche, vorrei qui suggerire alcune proposte operative in ordine alla pastorale universitaria.

Si deve anzitutto prendere atto e con gioia della presenza in seno all'Università italiana di numerose discipline cristianistiche come Storia della Chiesa, Storia del Cristianesimo, Storia della Letteratura cristiana antica, Storia della filosofia medievale, Diritto Canonico, Diritto ecclesiastico, lingue semitiche, ecc, che studiano i segni e il cammino della fede nella storia. L'esperienza cristiana inoltre è parte imprescindibile di molte discipline filosofiche, letterarie, storiche e giuridiche dell'Università. La fede è dunque presente nell'Università come oggetto di studio e di esperienza storica, come lo è nella testimonianza personale di molti docenti che operano cristianamente in tutti i settori della ricerca e dell'insegnamento. Questo è un dato acquisito che ci fa sentire nell'Università, come cittadini e come cristiani, in casa nostra.

Non è presente invece la fede nella funzione veritativa, in quanto non c'è insegnamento né ricerca propositiva di verità etico-religiose, e non vi sono segni che la situazione muti rapidamente, per esempio con l'introduzione della facoltà di teologia, come è invece in varie Università mitteleuropee e angloamericane. Ma è proprio impensabile che la situazione possa mutare, con vantaggio reciproco della teologia e delle discipline umanistiche e scientifiche?

Sarebbe tuttavia ingiustificato stracciarsi le vesti di fronte alla situazione dell'Università italiana. La Chiesa locale può entrare in dialogo con essa in molti modi e con vari mezzi. Uno potrebbero essere le facoltà teologiche ecclesiastiche e gli istituti di scienze religiose che sono sorti nel 1986 in numero cospicuo in Italia. È da augurarsi che tra essi e le facoltà universitarie si operi almeno qualche collaborazione e scambio e livello cittadino.

Nell'ambito della Chiesa locale spetta alla FUCI, conformemente alla sua storia, raccogliere i grandi temi della ricerca accademica in campo umanistico, sociale, politico, economico, tecnologico e confrontarli con il messaggio evangelico coinvolgendo maestri del pensiero cristiano e qualche volta, perché no?, anche laico, perché ogni soluzione suppone l'ascolto e il vaglio sincero di posizioni anche diverse e contrastanti. Tocca egualmente alla FUCI assumere i problemi e i nodi che stringono l'istituzione universitaria, per recarvi il proprio contributo ragionato e originale, come pure sarà impegno distintivo dell'intelligenza cattolica, soprattutto giovanile, farsi coscienza critica di ogni

proposta culturale che matura nell'Università, sempre prendendo le mosse dall'immagine di uomo e di società delineata da Cristo, e dalle indicazioni del Concilio Vaticano II, la «magna charta» per l'impegno cristiano nella cultura, e dai grandi documenti del magistero del Papa, che ha fatto dell'evangelizzazione della cultura uno dei tratti distintivi del suo servizio alla Chiesa.

Mi è accaduto un giorno, scorrendo con amici, di sentir dire che l'Università avrebbe bisogno nuovamente di un Socrate che si aggiri tra gli studenti e i professori, inquietandoli con interrogazioni scomode su ciò che è vero, bello, sociale, giusto, virtuoso, libero, sul principio e sul fine dell'uomo, correndo il rischio di inimicarsi la cultura della città e magari di bere la cicuta.

Questo compito socratico in seno all'Università tocca ai cristiani che operano responsabilmente nell'alma mater. Ma per essere degno di un cristiano e dell'Università il discorso ha da essere critico e costruttivo e rivolgersi all'intelligenza e al cuore.

Siamo esistenzialmente consapevoli che il lievito evangelico è umanizzante e liberante, e quando fermenta la cultura le offre ragioni di vivere, di agire e di sperare nella vita e oltre la vita. È «l'inutile necessario» di cui parlano le vostre tesi per il Congresso.

Per questo il verbo evangelico non dovrebbe mai suonare nell'Università come condanna o mortificazione della ricerca e della cultura. Non deprezziamo le analisi, le scoperte, i laboratori, le macchine, i computers. Questa grande corrente della ricerca e della crescita che ci spinge tutti e trova la espressione nell'Università sta nei piani della Provvidenza ed è affidata alla nostra responsabilità. Tocca ai cristiani mettersi alla testa del cammino in avanti dell'umanità. Mi sia consentito citare concludendo il motto di S. Ambrogio che ho udito più volte dalla bocca di Giuseppe Lazzati (era dei vostri, e voglio qui ricordarlo come modello di operatore cristiano nell'Università): «Nova semper inquirere et parta servare»: Cercare sempre il nuovo e conservare l'antico, per mettere tutto, il nuovo e l'antico, a disposizione dell'uomo per la sua crescita e riuscita. Perché noi sappiamo che «la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio» (S. Ireneo, *Adversus haereses* IV, 20,7). In una cultura prevalentemente scientifica insidiata dal nichilismo e dal pessimismo difendiamo coraggiosamente la soggettività umana libera e progressista e proponiamo rispettosamente il Vangelo.

Pietro Rossano

Scelta religiosa e impegno laicale in università

Raffaele Cananzi

1. Una chiesa in immersione ed emersione nell'oceano del complesso.

La dimensione planetaria che i problemi vanno assumendo nel nostro tempo rendono sempre più aggrovigliata la matassa della complessità. Sia per le dimensioni spaziali che per quelle contestistiche questa globale complessità potrebbe suggerire tre vie ugualmente percorribili ma certamente improduttive: quella di una lettura semplificatoria, incapace di assumere le radici e lo sviluppo dei problemi, con seguente banalizzazione degli stessi e orientamenti risolutivi non adeguati né a breve né a lungo termine; quella di una risposta immediata fondata su un giudizio complessivo negativo e, proprio perché complessivo incapace di cogliere i frammenti di umanità e di verità pur presenti; quella di una non risposta, realizzata da un immobilismo culturale, politico, che dalla complessità trae il motivo determinante per quietare non muovere e per lasciare al decorso pragmatico il compiersi di certi eventi e lo spegnersi di certi «lucignoli fumiganti».

È evidente che ciascuna di queste vie più che cogliere, intendendo superare la complessità tamquam non esset, finirebbe, con l'accrescere il groviglio di questa matassa che va, invece, affrontata per articolazioni connesse e distinte con il dovuto ossequio culturale, fondato sull'uso della categoria della «ricerca» e di quella «inquietudine spirituale» che genera approfondimento, dialogo aperto e franco senza frontiere, esercizio del discernimento sulla base di un giudizio critico capace di cogliere vecchio e nuovo, luci e tenebre, consunzioni ed evoluzioni, irrazionalismi e confusioni del cuore a fronte di aperture di grande razionalità e chiarezze di dimensione profetica.

È questa la faticosa, appassionante, mai definitiva lettura dei segni dei tempi, di stampo biblico e di richiamo giovanneo, capace di ricondurre la complessità a categoria del mondo nel nostro tempo di transizione epocale, a categorie di un mondo che per essere complesso e in transizione non può escludere anzi ha ragione di richiedere, a fortiori, una Chiesa incarnata, ricca del fermento evangelico, capace di immersione nella straordinaria storia di

questo tempo e capace di emersione per la trasparenza del suo essere, per quella debolezza che è la forza del suo potere, per quella incisività che la vuole impiantata sulla terra con una Parola che viene dal cielo e che al cielo ritorna sempre limpida ma impregnata di umanità.

2. L'«essere dentro»: la via conciliare della «scelta religiosa».

Per connotare questa lettura — che certamente non per la Chiesa né per il cristiano costituisce fine ma soltanto mezzo per l'annuncio e la conversione — mi sono avvalso di una terminologia alla quale nell'immediato pre durante e post-Loreto, si è fatto frequente ricorso nel vocabolario ecclesiale unitamente ad altre espressioni (coscienze, coscienza di verità, comunione, missionarietà) che hanno caratterizzato non solo il vocabolario ma il vivo itinerario delle nostre Chiese particolari che sono in Italia. Queste, infatti, nelle costanti della tensione pastorale e dell'ansia apostolica, sono volte a rendere il vissuto delle nostre comunità ecclesiali sempre più aderente alla linea di quella Chiesa ideale che il magistero del Papa e quello dell'Episcopato italiano vanno tracciando, in profonda consonanza, perché la Chiesa italiana sia sempre più in grado di «essere dentro», nella pienezza della sua missione ed identità, al processo culturale e sociale della transizione.

Questo tentativo di «essere dentro» la storia, con la gente del nostro tempo, fra gli uomini di comunità sempre più secolarizzate, mi sembra sia stato il primo modo di rispondere della Chiesa italiana alla svolta culturale e storica promossa dal Concilio Vaticano II.

L'accentuazione della dimensione soteriologica della Chiesa che deve esprimersi nel concreto della storia quotidiana dell'uomo e dei popoli, il privilegiare la Chiesa locale come entità e luogo in cui si rende presente la Chiesa primigenia ed universale e in cui si radica la concreta vita dell'uomo, della famiglia, delle altre realtà educative e delle istituzioni, l'ampia esposizione di una dottrina conciliare sui laici, sul laicato e sulla laicità sono stati, mi pare, motivo sufficiente per far avvertire come pro-

blema di fondo di un rinnovato itinerario pastorale quello dell'essere dentro la storia quotidiana degli uomini per una visualizzazione sapiente ed un ascolto attento alle sequenze e dei motivi della secolarizzazione e per indicare il modo concreto di vivere la fede.

3. Scelta religiosa: homo religiosus senza riduttivismi.

La scelta dell'essere dentro corrispondeva alla profonda esigenza dell'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana secondo le note affermazioni conciliari: «le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS, 1); «la Chiesa che è insieme 'società visibile e comunità spirituale' cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (GS, 40b).

Sperimentare assieme al mondo non è possibile se non dall'interno; essere fermento e quasi anima per rinnovare in Cristo è purificare la presenza della Chiesa da incrostazioni di vario genere per far risaltare il fine che Cristo stesso le ha prefisso, quello cioè «religioso» (GS, 42b). Ecco allora nella Chiesa italiana, che ha vissuto con intensità la stagione conciliare, la «scelta religiosa» di cui l'Azione Cattolica Italiana si rende, fin dall'inizio, interprete. Una scelta che ha tutto il sapore di una conversione e di una convinzione: quella del seme gettato nel solco per morire e produrre frutto. Questa scelta è per l'impegno; di qui il ricorrente richiamo al lievito e all'attitudine complementare alla cittadinanza delle due città.

È il recupero forte della centralità della Parola di Dio e la sottolineatura del primato dell'evangelizzazione.

La scelta religiosa non è mai stata pensata come una scelta di tipo riduttivo, ma ha pur sempre trattenuto in sé e ha cercato di comunicare senso pastorale e missionario fondato su un note-

vole spessore spirituale. In questo modo l'incisività di una linea trasformatrice delle coscienze in senso evangelico ed ecclesiale non è facilmente liquidabile dai suoi critici, indotti in errore da un concetto culturale-sacrale del termine «religioso». Esso ha, invece, significato nella storia recente la ripresa concettuale ed operativa dell'«homo religiosus», cioè dell'uomo aperto e disponibile a Dio, che con la propria coscienza dove risuona la Parola di verità, riflette e trova le energie di un annuncio di speranza in mezzo alla città dell'uomo.

Quella religiosa — come già notava Vittorio Bachelet nel 1972 — non è assolutamente una scelta di comodo: essa è dovuta all'adesione a precise indicazioni conciliari e ad una valutazione dell'attuale momento storico caratterizzato dalla secolarizzazione e dalla perdita del significato della fede, onde la necessità di ritornare alle fonti originarie ritrovando l'essenziale e il costitutivo della fede stessa.

La scelta religiosa inaugura, dunque, un modo nuovo di essere Chiesa, così lontano dal clamore e così fiducioso nei mezzi poveri, proprio quando la cultura di basso profilo dei «media» ritiene di

avere in mano i destini del mondo; vivere questo modo di essere Chiesa non significa cedere il passo delusi e stanchi ma ritornare alla radice evangelica e ad un annuncio della novità cristiana che, passando soprattutto per la testimonianza delle persone, sappia generare, utilizzando anche le forme e i mezzi tecnici moderni, scelte, fra le diverse proposte, in termini di autenticità cristiana e di servizio agli ultimi, prendendoli come la parte più eletta della stessa Chiesa, che in essi si riconosce come popolo pellegrinante sotto la guida dei pastori. Questo carattere popolare dell'essere Chiesa introduce, proprio per l'esperienza della precarietà delle cose umane, al Mistero e all'incontro con Cristo che di quel Mistero è lo svelamento qui nel tempo.

Non si entra, quindi, nel Mistero se non passando per il tempo, quindi, per la storia degli uomini, i loro problemi, le loro tragedie, i loro momenti di festa, e ricercando anzitutto nella ferialità i germi del Regno che è e che viene e del quale siamo chiamati ad essere in parte costruttori contribuendo all'affermarsi dei segni messianici della pace, della umanizzazione, della dignità e della giustizia.

4. La scelta religiosa nel post-Concilio.

La scelta religiosa sta ad indicare il primato della Parola di Dio, il centrare tutta l'azione pastorale sul primato della evangelizzazione, attraverso una operosa vita della comunità ecclesiale e dei credenti che esprima, in pienezza la fede come evento profezia testimonianza, curando così un annuncio che concretamente sappia penetrare nel vissuto quotidiano perché, a seguito di una attenta lettura dei segni dei tempi, vengano colte, con i bisogni profondi della gente, le vere realtà da evangelizzare con quella autenticità del messaggio che, nella logica della radicalità, tocchi l'intelligenza e il cuore dell'uomo e degli uomini del nostro tempo.

Questa scelta religiosa, pur restando identica nelle cennate connotazioni essenziali, si è andata colorando di significative sfumature nel corso di questo ventennio poto-conciliare.

L'evangelizzazione, nel suo primato e con la sua urgenza, è stata così posta in rapporto ai sacramenti, evidenziando quella profonda connessione fra il rinnovamento liturgico e quello catechistico, seguiti entrambi nella Chiesa italiana dopo il Concilio.

Una fede, non soltanto annuncio ma

SETTIMANE TEOLOGICHE DI CAMALDOLI

1^a settimana: «laici e laicità nella riflessione teologica contemporanea»

28 luglio - 3 agosto

**relatori: Piersandro Vanzan, della Civiltà Cattolica
Giuseppe Bucaro, dell'Università Urbaniana**

2^a settimana «in dialogo ecumenico: alla ricerca di un'etica per la libertà»

3-9 agosto

**relatori: Giovanni Cereti, del Marianum
Renzo Bertalot, della Facoltà Teologica Valdese**

per informazioni: segreteria Fuci - 06-6875621/6569148

profezia della speranza e testimonianza della carità, è stata poi configurata in rapporto alla promozione umana, nel progressivo convincimento che l'evangelizzazione è di per sé comprensiva di promozione umana così come ogni gesto di autentica promozione umana è via di evangelizzazione.

Le funzioni ministeriali presenti all'interno della Chiesa vengono sintonizzate sul canale della evangelizzazione per rendere la Chiesa sempre più idonea ad essere nel mondo per l'annuncio e la santificazione.

Mano a mano che gli eventi della situazione italiana offrono chiare indicazioni sullo stato di secolarizzazione dell'anima popolare del Paese, raggiunta attraverso una serie di mediazioni da materialismo, positivismo e radical-libertarismo, si fa presente nella Chiesa l'esigenza di ricercare quelle necessarie mediazioni per rendere efficace l'annuncio per il nostro tempo. La scelta religiosa si colora così della notazione della mediazione culturale che rettamente intesa sta a monte della cultura della presenza proprio perchè consente una autentica presenza efficace, significativa, tipica, ed esclude la «cultura dell'assenza» che sarebbe in pieno contrasto con la visione conciliare, la quale, a sua volta, esclude ogni presenzialismo integralista ma anche ogni intimismo separatista e ogni appiattimento secolarista.

Altra notazione di cui si colora la scelta religiosa della Chiesa italiana deriva dalla credente della originaria tensione alla partecipazione ecclesiale e alla costituzione dei relativi organismi collegiali nonchè dalla sempre maggiore consapevolezza che una evangelizzazione credibile non può essere espressa se non da una Chiesa in comunione.

Scelta religiosa come testimonianza comunionale, come evangelizzazione che muove da una comunità evangelizzante. È la dimensione proposta all'attenzione della Chiesa italiana per gli anni '80, con le sottolineature che sono venute successivamente con riguardo all'emergenza sociale, culturale, morale e comunicativa.

Le quattro emergenze.

L'emergenza sociale, puntualmente posta in luce con il documento del 1981 «Chiesa italiana e prospettive del paese», è stata riproposta nella sua ampiezza e per le sue variegate forme con la riflessione lauretana. L'esigenza di «ripartire dagli ultimi» è sempre attuale.

La condivisione con i «non garantiti» (dai disoccupati, ai sottoccupati, agli anziani, agli handicappati, agli ammalati) attraverso forme di «organizzazione della speranza», con sincronici momenti di testimonianza personale e collettiva, si accompagna allo sforzo di rendere sempre più vivibile una vita di qualità attraverso concrete forme di realizzazione di quel valore-guida che è la solidarietà. Una mentalità di solidarietà anche a servizio dell'intero sistema formativo italiano perchè sia garantita

l'educazione di base a tutti e non accada che capaci e meritevoli debbano restare emarginati dai più alti livelli dell'istruzione e della ricerca, con grave danno per i singoli e per la cultura dell'intera collettività.

L'emergenza culturale segna anche questo nostro tempo. Senza la cultura non può essere ripudiato il diffuso spirito d'improvvisazione e la sagra delle parole prive di senso. La cultura oggi è necessaria come l'aria che si respira, convinti che il dato culturale illumina seriamente le scelte concrete da compiere. Anche noi cattolici, pur arricchiti da tanti contributi di chi ci ha preceduto, sentiamo il bisogno di un rinnovato decollo culturale, che è fondamento per il progresso dell'uomo. La consapevolezza dei dati culturali provenienti da varie parti e il confronto operato con le fonti conciliari e la tradizione del movimento cattolico, ci fa avvertiti di nuove istanze e nuove sensibilità. Ma innanzitutto ci chiede di essere in grado di rispondere a ciò che la Chiesa vuole essere in questo Paese, con spirito di collaborazione e lealtà, convinti anche che il Paese non può guardare alla Chiesa senza riconoscere la sua realtà nello stesso tessuto più profondo della nostra gente.

I cattolici, proprio secondo le ripetute affermazioni della Chiesa italiana, sulla scorta del pellegrinaggio, ambiscono nutrirsi delle radici della propria fede ed essere fedeli a quel senso dello Stato che non li fa secondi a nessuno, soprattutto con il sorgere dell'Italia repubblicana. È attraverso la cultura che sempre più matureranno queste convinzioni e opzioni così determinando il progresso di tutti.

L'emergenza morale è in parte origine e in parte conseguenza delle emergenze sociali e culturali.

La ricostruzione di un tessuto di valori — che muova dalla definizione stessa dell'uomo, passi per l'interpretazione del senso della vita e della dignità della persona umana, rinnovi il senso della coerenza della coscienza personale fra aspirazioni profonde e comportamenti concreti, curi la dimensione personalizzante umanizzante ed affettiva del rapporto interpersonale, generi solidarietà per una coscienza sociale, comporti una nuova cultura e nuova eticità per la politica non luogo della costruzione dei bisogni di comodo per la gestione di un potere per il potere ma luogo della captazione dei reali bisogni per un servizio impegnativo volto ad utilizzare ogni potenzialità per la promozione del bene comune — la ricostruzione di questo tessuto valoriale è impegno della comunità ecclesiale italiana nella fatica della compagnia e della diversità. Quest'ultima rende certamente difficile la ricerca del punto di convergenza su alcuni fondamentali valori ma per il cristiano, perciò, rende più impegnativo ed affascinante quell'itinerario di testimonianza e di diaconia di cui hanno particolare bisogno gli uomini che si avviano a vivere il complesso contesto del terzo millennio di cristianesimo.

Rifondare un tessuto etico liberato

dalla frammentarietà è opera lunga e faticosa, che dipende da un consenso in cui la base del vivere è riconosciuta nelle sue valenze umane e morali dalla confluenza di più apporti culturali, dal credente permeati e filtrati alla luce di una fede fondata sulla persona e l'opera di Cristo.

Si tratta di rispondere, perciò, anche ad una *emergenza comunicativa*, per la quale sia possibile non solo il confronto fra le culture ma anche l'assunzione di ciò che è comunemente condivisibile. Dai processi comunicativi nasce una capacità nuova che si rifà allo stile salvifico: quello del mediare, cioè dell'entrare nel vivo della vicenda umana e di operare ai vari livelli perchè emerga la saggezza e si misurino le situazioni storiche con realismo e con vero obiettivo di servire l'uomo, tutto l'uomo.

È proprio sul tema comunicativo che si incentra e sviluppa questo Congresso, il quale riconosce la lettura sapienziale e l'eterno valore della Parola.

Leggere con spirito biblico gli avvenimenti per nutrire i propri gesti di larghezza di orizzonti e di continua speranza. È del sapiente accogliere tutto e ricondurre tutto ad unità, sapendo che il disporsi della propria vita e degli avvenimenti obbedisce non a criteri contingenti, ma a un disegno più grande delle contraddizioni che rendono difficili i nostri giorni. E la sapienza è speranza che non tinge tutto d'azzurro, ma ritrova dentro se stessi le ragioni del vivere, che il credente riconosce con facilità sulla lunghezza d'onda della memoria pasquale. Di questa sapienza bisogna riscoprire il tocco rasserenante all'interno della nostra civiltà tumultuosa, frenetica, dove la cultura dell'indifferenza si dà la mano con la perdita di senso e di significato, di cui spunta l'incomunicabilità e una sorta di ostilità anonima contro tutto ciò che si oppone alla curva deprimente della irrazionalità.

Rivivere la dimensione sapienziale della vita è ritrovarsi uomini in un pianeta dove si ricomincia a ragionare sul serio, dove si accetta criticamente e dia logicamente la parola di tutti e si compie lo sforzo di incontrarsi su basi di tolleranza, di reciproco rispetto, di bontà.

Muovere dall'eterno valore della Parola è anche occuparsi delle modalità storiche della sua veicolazione sia nell'individuare gli interlocutori sia approfondendo i linguaggi nei vari settori ecclesiale, culturale, economico, politico, universitario. Occorre tener conto di tutto ciò che avviene dal momento di partenza a quello di arrivo. C'è un problema di fedeltà, di verità, di accoglienza perchè il messaggio giunga nella sua essenza sostanziale; c'è un problema di codificazione e decodificazione del messaggio, perchè la cifra non sia inganno ma significhi realtà e modo di entrare nelle pieghe della storia che va sempre più capita e resa accogliente del messaggio stesso.

Raffaele Cananzi

La riforma dell'università italiana

Introduzione della Presidenza nazionale

Abbiamo già detto in questi giorni sull'Università e sulla sua riforma. Rimandiamo senz'altro alle Tesi che hanno preparato il Congresso e alla relazione introduttiva. Semplicemente vogliamo rilevare alcune caratteristiche del lavoro che ci ha condotti fin qui, sintetizzare brevemente le nostre posizioni per inquadrare e avanzare qualche indicazione di sviluppo per il nostro lavoro.

Arriviamo a questa giornata di lavoro con una ritrovata piena consapevolezza della necessità ma anche della specificità del lavoro che possiamo svolgere all'interno dei nostri atenei. Un lavoro forse non appariscente, ma effettivamente centrato sulle dinamiche e le problematiche specifiche della realtà universitaria, presupposto a nostro avviso necessario ed ineludibile anche per una presenza cristiana che non sia meramente strumentale ma che condivida realmente caratteri e condizioni della realtà in cui deve svilupparsi.

Una parola merita anche la condizione studentesca con cui ci siamo misurati: la sua estrema dispersione, la sua frammentazione, la carenza di risorse disponibili dentro e fuori l'Università fa sì che gli studenti diffidino di ogni impostazione, di ogni proposta che non sappia collocarsi all'interno del loro orizzonte, dei loro problemi concreti, ma che si appelli al contrario a prospettive totalizzanti, di bandiera, di cui diviene difficile cogliere i contorni esatti e gli scopi effettivi.

Un'attitudine questa che abbiamo chiamato post-ideologica, da tempo, e che sempre più, accanto al concetto di militanza ed appartenenza parziale, ci appare come la coordinata per comprendere l'attuale contesto studentesco. Una condizione che offre possibilità inedite di lavoro, ma che anche, non ce lo nascondiamo, dei limiti. Le occupazioni di facoltà di Pisa, Venezia, Palermo, si sono concentrate su microproblemi, diffidando giustamente di qualsiasi intromissio-

ne partitica, ma al contempo non riuscendo a sollevare lo sguardo al di là da essi.

Pensiamo invece che sia necessario innervare dal basso la consapevolezza della articolazione generale dei problemi che di fatto incidono (e come non potrebbero?) anche sulla concreta realtà universitaria vissuta giorno dopo giorno.

Per questo abbiamo individuato una serie di obiettivi, di condizioni da creare perchè un effettivo rinnovamento dell'Università possa avere luogo.

Innanzitutto, la creazione di maggiori incentivi e controlli all'interno dell'Università e rivolti a tutte le componenti, docenti e studenti.

In particolare, oltre alle cose già dette nelle Tesi, riteniamo che sia un diritto degli studenti quello di poter contare su meccanismi di esame e di selezione dignitose e non improvvisate.

In secondo luogo un coraggioso e ampio rinnovamento della didattica, che possa venire effettivamente incontro alle mutate e estremamente diversificate tra loro domande che gli studenti rivolgono all'Università, alle differenti forme di vita accademica che esse pongono in essere.

Se queste due sono condizioni imprescindibili e prioritarie, occorre poi effettivamente sviluppare le potenzialità positive che sono contenute nei processi auspicati ma mai pienamente compresi e attuati di differenziazione e autonomia.

Autonomia innanzitutto non come limitatamente intesa nel disegno Falcucci-Covatta, ma come possibilità effettiva di un ricentramento del sistema universitario attorno alle università e non attorno al ministero.

Differenziazione come processo positivo di articolazione dei livelli di studio, di profili curricolari, evitando le soluzioni improvvisate e pasticciate in un campo così delicato, differenziazione all'interno della stessa articolazione territoriale delle sedi Universitarie.

Tenendo ben presente che però la differenziazione incontrollata e selvaggia, affidata al mito della deregulation improvvisata, non è assolutamente compatibile con la tradizione culturale e politica del nostro Paese e dell'Europa in generale. Differenziazione come scelta positiva e regolata non come improvvisazione neolibérale.

Occorre però porsi, per concludere in maniera radicale, anche il problema delle strategie da attuarsi per raggiungere questi scopi.

Pensiamo che le forze effettivamente riformiste siano minoranza all'interno delle singole categorie accademiche, ed anche nelle forze politiche e sociali.

Sarebbe perciò sterile procedere oltre sulla via di richieste ed iniziative settoriali, destinate a restare inascoltate. Occorre promuovere una vasta solidarietà e progettualità comune tra le diverse componenti interessate alla riforma

dell'Università italiana, per spezzare quella catena che ha portato all'implosione dell'Università italiana.

Un passo in questa direzione è costituito anche dal confronto che oggi abbiamo voluto tra differenti impostazioni culturali e politiche, nelle relazioni e nella tavola rotonda.

Un passo che deve preludere ad un ulteriore impegno di tessere pazientemente i fili di questa solidarietà anche nelle realtà locali. Con la consapevolezza che questa impostazione ha non poche difficoltà a farsi strada.

Il riferimento è senz'altro all'esperienza della Consulta Nazionale per l'Università, organismo che ci ha visto attivi nel tentativo di aggregare le componenti giovanili di forze politiche e sociali sulla discussione di problemi reali, a partire dai quali superare quelle logiche di contrapposizioni che prima denunciavamo, e la cui persistenza — occorre ribadirlo — ha costituito la causa prima del blocco di tale iniziativa.

Tuttavia la positività di questa impostazione emerge non solo dal lavoro svolto a livello nazionale ma anche dalle suggestioni che esso è stato capace di dare a livello di lavoro dei gruppi.

Guardando quindi a quell'esperienza, certo da proseguire (pazientemente ritessendo le smagliature che si sono prodotte), come ad un significativo esperimento la FUCI si fa carico nei suoi gruppi di promuovere momenti di confronto tra le diverse posizioni; momenti all'interno dei quali mettere a disposizione i risultati del proprio lavoro: dalle tesi al dibattito congressuale. Un lavoro serio, dunque, condotto insieme a quanti vogliono realmente occuparsi delle problematiche universitarie, per elaborare contenuti che possano costituire una base programmatica comune, per una maggiore efficacia della rappresentanza studentesca negli atenei.

In una prospettiva di lavoro culturale comune anche l'appuntamento elettorale acquisterebbe uno spessore e un significato ben diverso; tenendo conto del fatto che chiaramente la FUCI, nelle sue Tesi, si esprime sulla necessità di riformare gli stessi organismi di rappresentanza studentesca. Elevandoli innanzitutto da quello stadio più o meno decorativo in cui versano; rendendone paritetica la partecipazione a quella delle altre componenti; e soprattutto contestualizzandola in ordine a quella possibilità-necessità di instaurare meccanismi di effettivo controllo e incentivazione dei corsi e della didattica.

Quali strategie per una riforma dell'università italiana

Mario Gattullo

Dalla lettura dei documenti congressuali della FUCI emerge una diagnosi intorno alla crisi dell'università (la quale viene addirittura definita come una realtà «implosa»), assieme all'indicazione che solo profondi cambiamenti possono consentire di avviarla a risoluzione. Con questa relazione cercherò di portare un contributo alla comprensione delle caratteristiche della crisi e alla indicazione di alcuni cambiamenti necessari.

1. Caratteristiche della crisi

La crisi è un fatto fisiologico dell'università. Essa trova ragione nella sua «natura» di istituzione sociale. Svolgendo le attività che le sono proprie, l'università risponde infatti a bisogni sociali, i quali, rinnovandosi di continuo, richiedono che essa cambi i contenuti e i modi delle sue risposte. Nella ricerca, questa esigenza si manifesta con lo sviluppo delle conoscenze e la domanda di applicazione dei loro risultati, col rinnovamento dei metodi e delle tecniche, con l'intensificarsi delle forme di collaborazione, con la critica delle certezze acquisite. Nell'insegnamento questa esigenza si manifesta con la domanda del rinnovamento delle attività formative (formare per nuove professioni e nuove abilità professionali, intervenire nell'aggiornamento professionale e nell'educazione permanente), con la richiesta di accogliere studenti in quantità e di estrazione sociale un tempo non prospettabili, con il compito di mediare in modo efficace tra i risultati della ricerca e i livelli necessariamente meno complessi della comunicazione formativa.

La crisi può tuttavia trasformarsi in un fatto patologico se il cambiamento viene reso difficile o viene addirittura bloccato. Oggi la condizione dell'università italiana è proprio questa. Le riflessioni, che seguiranno nei prossimi paragrafi, cercheranno di argomentare che la mancanza di autonomia dell'università è il nodo decisivo che impedisce il susseguirsi fisiologico dei suoi cambiamenti, dunque la risoluzione fisiologica delle sue crisi.

2. La Costituzione della Repubblica e l'autonomia universitaria

Nell'articolo 33 la nostra Costituzione stabilisce che le «università (...) hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Si tratta di una dichiarazione di principio molto importante. Essa deve essere evidentemente tradotta in disposizioni e procedure coerenti. La sua importanza può essere argomentata anche in funzione di comparazioni storiche: lo Statuto di Carlo Alberto non parlava né di autonomia né di università, né di istruzione né di scuola, rinviando ogni decisione su questi argomenti direttamente alle leggi.

La dichiarazione di principio va soppesata in tutte le sue parole: gli ordinamenti autonomi sono un *diritto*, non una concessione; il diritto, che le università hanno, è di *darsi*, non di ricevere ordinamenti autonomi.

3. Le «grandi» leggi sull'università e l'autonomia

3.1 *La legge Casati* (1859), che, in verità, era un regio decreto legge mai convertito dal Parlamento in legge, non faceva alcun cenno all'autonomia universitaria. Essa concedeva alcune «guarentigie» ai professori (solo per «cause» e nelle «forme» indicate dalla stessa legge si sarebbero potuti prendere provvedimenti nei loro confronti), e istituiva un «Consiglio Superiore di pubblica istruzione» (che era però di nomina regia e aveva solo compiti consultivi), ma fissava in modo rigido norme e meccanismi del funzionamento delle università, che era sottoposta al controllo del suo governo anche attraverso la nomina dei rettori, dei presidi e delle commissioni di concorso.

3.2 *La legge Gentile* (1923), che, in verità, era una legge delegata (la quale, insieme ad altre leggi delegate temporalmente vicine, costituì quella che complessivamente fu chiamata riforma Gentile), stabiliva forme più ampie di autonomia. Le università, essa diceva, «hanno personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare», nei limiti stabiliti dalle leggi,

e un proprio statuto: ma il ministro avrebbe esercitato su di esse «la vigilanza dello Stato», e rettori, presidi e commissioni di concorso sarebbero continuati ad essere nominati dal re o dal suo ministro. Il Consiglio superiore era confermato sia nelle funzioni sia nella nomina regia dei suoi componenti. La legge Gentile garantiva la libertà d'insegnamento dei professori, così come l'autonomia delle facoltà nello stabilire i piani di studio per il conseguimento delle lauree, e ai professori era richiesto di coordinare i propri programmi in funzione delle deliberazioni della facoltà alla quale appartenevano.

3.3 *Il Testo unico fascista* (1933) raccolse, coordinò e integrò le norme contenute nella legge Gentile con quelle nel frattempo introdotte. Altre modifiche furono apportate, questa volta alle disposizioni del Testo unico, negli anni successivi. Tra le più importanti vanno ricordate: l'obbligo del giuramento di fedeltà al regime fascista, da parte dei professori (1931), l'imposizione della cultura militare come materia di tutti i corsi di laurea (1934), il riordinamento del Consiglio superiore, con l'ingresso di gerarchi e funzionari fascisti, e con l'abrogazione delle norme che lo volevano, in certi casi, consultato obbligatoriamente (1935), il ritiro alle facoltà della potestà di stabilire in modo autonomo i piani di studio, con la fissazione, per ciascun corso di laurea, di tabelle nazionali di materie fondamentali e complementari (1935), la successiva determinazione per via amministrativa delle tabelle per ciascun corso di laurea (1938), e l'imposizione a taluni corsi di laurea di discipline in sintonia con le leggi sulla razza (1938).

4. Il Testo Unico è ancora in vigore

Nel dopoguerra caddero dal Testo unico tutte le disposizioni esplicitamente «fasciste», divennero responsabilità elettive quelle di rettore, di preside, di membro del Consiglio superiore, di commissario di concorso, e il Consiglio superiore ritornò un organo che in certi casi sarebbe stato da consultare in via obbligatoria. Ma il restante impianto del Testo unico, sia pure con modifiche

qua e là introdotte da leggi parziali, è rimasto in piedi nelle sue strutture portanti, e non c'è quasi atto, sia pure di poco rilievo, nelle università (dall'assegnazione di un bidello al trasferimento di un professore; dalla denominazione di una biblioteca iscritta a statuto all'aggiunta di una materia complementare all'elenco proprio di un dato corso di laurea; dal diritto di un rettore o di un preside eletto di iniziare a esercitare le proprie funzioni alla concessione di una laurea *honoris causa*), che non veda l'intervento, sotto l'una o l'altra forma amministrativa, del ministro e del suo apparato. Ovviamente, sui fatti più importanti l'intervento e l'esercizio del potere amministrativo sono fortissimi: in generale, essi sono esercitati nell'interpretazione e nell'applicazione delle leggi, vecchie e nuove, e nell'assegnazione delle risorse umane e materiali. I tempi dell'effettuazione dei concorsi, la ripartizione fra università e facoltà dei posti di professore e di ricercatore, la ripartizione dei diversi tipi di finanziamento tra le università o tra le aree di ricerca, sono gli esempi più evidenti dell'esercizio di un potere forte nei confronti di scelte cruciali riguardo alla politica universitaria.

Un ultimo esempio riguarda il riassetto dei corsi di laurea, il quale anch'esso avviene secondo procedure che si rifanno al Testo unico: il ministro (con l'apparato amministrativo) avverte l'opportunità del riassetto, entra in conflitto con il Consiglio universitario nazionale (che vuole nominare le sue), procede poi con sue iniziative in consultazioni e raccolta di pareri, decide infine con un decreto del Presidente della Repubblica.

5. I cambiamenti più importanti

Le modifiche più importanti, per quanto riguarda i problemi connessi con l'esercizio dell'autonomia, sono state la legge sulla liberalizzazione dei piani di studio (1969), la sostituzione del Consiglio universitario nazionale (a composizione allargata ed elettiva) alla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione (1979), e l'avvio della sperimentazione dipartimentale (1980).

La liberalizzazione dei piani di studio ha riguardato, di fatto, solo i rapporti tra i consigli di facoltà (adesso i consigli di corso di laurea) e gli studenti, e, nei fatti, solo nelle facoltà umanistiche e sociali. E il ministro è intervenuto nella materia, in modo indiretto, tra l'altro modificando più volte, per via amministrativa, le corrispondenze tra lauree e classi di concorso per l'insegnamento, talvolta introducendo disposizioni ancora più restrittive di quelle che la stessa logica del Testo unico prevedeva per conto suo. L'istituzione del Consiglio universitario nazionale è stata un fatto importante: ma l'organo, sempre perdente nei conflitti che l'hanno opposto al ministro e ai grandi funzionari, non è mai riuscito a conquistare poteri rilevanti. Senza dubbio, la sua influenza è cresciuta con l'applicazione-

del DPR 382 del 1980, e si è manifestata sia con la produzione di documenti propositivi importanti (regolarmente ignorati dal ministro) sia con la partecipazione al coordinamento della sperimentazione dipartimentale. Questa, a sua volta, si è sviluppata al di fuori delle ingerenze del ministro, perché nel DPR 382 non figurava la norma, secondo la quale i dipartimenti dovessero essere menzionati negli statuti, che possono esser modificati soltanto con un DPR.

6. Patologia, non fisiologia della crisi: perché?

Un insieme di elementi di continuità percorre la storia dell'università dello Stato italiano unitario. Questi elementi possono essere sommariamente indicati nel seguente modo.

Una grande parte dei comportamenti dell'università deve essere regolata dalla legge. Di conseguenza, più l'università si fa complessa (nelle dimensioni quantitative e nell'organizzazione delle attività), maggiore (e più complesso e difficile) diviene l'intervento della legge. Anche il cambiamento delle norme, che, se rilevante, prende il nome di riforma, dev'essere fatto per legge. Una delle ragioni certamente più importanti del fallimento dei tentativi «globali» di riforma dell'università, a partire dagli anni '60 fino ad oggi, è da identificare nel fatto che essi hanno ereditato dalla tradizione dello Stato unitario l'idea che la legge debba prevedere e prescrivere nella misura maggiore possibile quel che l'università debba fare.

Poiché l'università è regolata dalla legge, e adempie a funzioni di interesse pubblico, essa deve essere sottoposta al controllo e alla vigilanza dello Stato, tramite il ministro e il suo apparato amministrativo. Il controllo e la vigilanza avvengono in due modi. Uno di essi consiste nell'attribuire al ministro e all'apparato il potere di interpretare e di applicare le norme legislative, come già prima si è detto. L'altro modo consiste nel più sottile potere di indurre comportamenti e atteggiamenti di subordinazione in coloro che avrebbero invece interesse a difendere l'autonomia dell'istituzione: rettori, presidi, direttori, professori senza responsabilità di governo, sono spesso «disponibili alla subordinazione» pur di ottenere, per le porzioni di istituzione che rappresentano, o per sé e per i propri gruppi, assegnazioni favorevoli di risorse materiali e umane, osano raramente procedere per conto proprio, interpretando in modo autonomo le norme, e preferiscono ricevere avalli, sostegni e «protezioni» alle proprie iniziative da parte delle «autorità tutorie».

7. Il disegno di legge n. 2044: quale autonomia?

Com'è noto, qualche mese fa il Governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge (n. 2044), attribuito, nel gergo degli addetti, a Falcucci - Covatta e intitolato a «disposizioni sull'ordinamento autonomo delle università». Nella relazione introduttiva si afferma che,

occorre rispondere alla necessità di una più concreta e incisiva attuazione del dettato costituzionale, «dopo che da lunghi anni si discute e si dibatte sulla questione dell'autonomia universitaria». Il disegno di legge è stato concepito, continua la relazione, affinché l'autonomia «venga delineata nei suoi connotati essenziali attraverso una esplicita disciplina legislativa che la contempli, la definisca e al tempo stesso la garantisca».

La lettura attenta del disegno di legge toglie ogni illusione anche a chi ne avesse avuta qualcuna. Esso propone infatti solo qualche modifica nell'itinerario da seguire per approvare o modificare gli statuti delle università: la loro pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale non vorrebbe più a seguito dell'emanazione di un DPR (decreto del presidente della Repubblica), su proposta del ministro della pubblica istruzione, ma solo a seguito di un decreto rettorale. Non cesserebbero però i controlli del ministro, al quale i decreti rettorali dovrebbero essere inviati dalle università: il ddl gli riserva infatti il «riscontro di legittimità» (che dovrebbe accertare la presenza di eventuali «vizi») e la verifica dell'assenza di «inadeguatezza del piano finanziario». E se, a parere del ministro, vizi e inadeguatezze ci fossero, ne nascerebbe un contenzioso complicato, alla cui conclusione l'università sarebbe sempre soccombente. Secondo il ddl, ancora, negli statuti dovrebbero figurare anche i dipartimenti, i quali, com'è stato detto in 5, sono stati costituiti dalle singole università (dopo il vaglio della Commissione di ateneo e l'approvazione del Senato e del Consiglio di amministrazione) mediante decreti rettorali. Questo inserimento, che riguarderebbe anche i centri interdipartimentali a carattere permanente, ridurrebbe in misura grande l'autonomia oggi goduta dalle università, in quanto consentirebbe al ministro interventi anche sull'adeguatezza e sulla legittimità delle scelte intorno ai dipartimenti.

8. Rivendicazioni insufficienti

L'autonomia delle sedi e l'autonomia dei professori sono certamente necessarie in un sistema generale di sviluppo dell'autonomia universitaria, ma sono da sole insufficienti per garantirlo in modo adeguato.

La sola autonomia delle sedi, anche se molto più accentuata di oggi, richiederebbe comunque, nel nostro Paese, un interlocutore nazionale, che avesse poteri di regolamentazione generale, di distribuzione di risorse, di garanzia di comportamenti omogenei. Di fatto, se solo l'autonomia delle sedi si volesse raggiungere, questo interlocutore non potrebbe essere altri che il ministro.

L'autonomia dei professori, e in generale degli insegnanti universitari tutti, è oggi sufficientemente garantita sia negli spazi di libertà, sia nel diritto di accesso ai finanziamenti. In certi casi, anzi, essa rischia di sconfinare nell'abuso, per l'assenza di forme efficaci di coordinamento e di controllo di determinate

attività. Sarebbe perciò opportuno richiedere aumenti degli impegni didattici (per esempio, allungando a due semestri effettivi di insegnamento l'attuale ridicolo «anno accademico»), e una maggiore serietà nel compimento dei controlli dell'apprendimento degli studenti (che sono oggi sempre orali, e che sarebbe bene, anche per consentire maggiore dimestichezza con la produzione scritta, tradurre in forme alternative di accertamento).

9. Un sistema di autonomie

Autonomia è un termine generico. Non può essere utilizzato, senza specificazioni e chiarimenti, per indicare realtà e pratiche differenziate. Occorre tradurlo in comportamenti e contenuti e atteggiamenti concreti. Per questa ragione, è preferibile parlare, più che di autonomia semplicemente, di un sistema organico e differenziato di autonomie, che dovrebbe coinvolgere il funzionamento complessivo dell'apparato universitario. Un sistema così inteso dovrebbe prevedere livelli diversificati di intervento e di cambiamento.

(a) Occorrerebbe prima di tutto una *legge quadro* che, abrogando le norme in contrasto con quanto essa prescrive, e rinviando il coordinamento di quelle restanti (probabilmente ben poche!) a un nuovo Testo unico, indicasse quali fossero le competenze dei diversi livelli del governo dell'università (nazionale, di ateneo, degli organi interni agli atenei, dei soggetti individuali). La legge quadro, ovviamente, dovrebbe contenere anche disposizioni generali (la tipologia dei titoli di studio, la fissazione della loro durata, ne sono alcuni esempi), e dovrebbe contenere e fissare quel

che soltanto per legge potrebbe esser deciso (per esempio, l'istituzione di nuove università, mutamenti nella tipologia e nella durata dei corsi di studio, le scadenze del compimento di determinate operazioni amministrative e la loro tassatività). Una legge quadro cosiffatta comporterebbe un grande processo di delegificazione. Questo fatto sarebbe coerente col dettato costituzionale, secondo il quale la Repubblica detta le norme «generali», non particolari, dell'istruzione (art. 33), come accade oggi (e come è accaduto in passato) con le leggi e i provvedimenti amministrativi correnti.

(b) La legge quadro dovrebbe poi fissare le *competenze dell'organo nazionale del coordinamento delle autonomie universitarie*. L'organo dovrebbe essere identificato nel Consiglio universitario nazionale: esso dovrebbe avere poteri più ampi di quelli odierni, essere costituito con meccanismi elettorali non basati, come oggi accade, sulla rappresentatività per facoltà, e servirsi, per problemi specifici, della consulenza di organi tecnici (per aree scientifiche e per aree didattiche) anch'essi elettivi. L'ambito delle sue competenze dovrebbe essere limitato a tutto ciò per cui fossero opportuni comportamenti nazionali omogenei: per esempio, il riconoscimento e la denominazione delle denominazioni disciplinari esistenti, la fissazione delle porzioni comuni dei piani di studio dei corsi e delle scuole, il parere sulla ripartizione delle risorse, la proposta di ricerche di interesse nazionale, i meccanismi del funzionamento dei concorsi e dei corsi di dottorato.

(c) Alle *competenze dei singoli atenei*

la legge quadro potrebbe rinviare la decisione intorno a tutto ciò che, sul piano del governo generale decentrato, non avesse bisogno di comportamenti nazionalmente omogenei: per esempio, il regolamento contabile nelle sue varie articolazioni, la politica verso i dipartimenti, la composizione del Senato accademico e la sua formazione, i regolamenti, le modalità di presenza degli studenti agli organi di gestione.

(d) Un ulteriore ambito di esercizio dell'autonomia riguarda poi le competenze degli *organi dell'organizzazione della ricerca* (i dipartimenti) e dell'*insegnamento* (i corsi di laurea). Il modo di associarsi dei professori e dei ricercatori in dipartimenti, le «specializzazioni» di ateneo sia in merito alla costituzione di dati corsi e scuole, sia in merito a certe specializzazioni ad essi interne, il modo di associarsi o no dei corsi di laurea in facoltà: ecco gli esempi più rilevanti dell'esercizio di questo ambito di autonomia.

Dell'autonomia dei soggetti che lavorano nell'università si è già detto, anche se in modo sommario. Resta soltanto da aggiungere che una delegificazione e un decentramento delle decisioni, in una misura così ampia come quella prospettata, richiederebbe forme di partecipazione, di discussione e di coinvolgimento molto ampie: sia a livello nazionale sia a livello locale si aprirebbero occasioni configurabili come vere e proprie «costituenti» universitarie. Anche questo, probabilmente, teme chi rifiuta il cambiamento, avendone avuta esperienza con l'avvio della costruzione dei dipartimenti.

Mario Gattullo

Un universo implosivo: l'Università

Luigi Berlinguer

Rettore dell'Università di Siena

Il tema che mi è stato assegnato credo sia di non facile soluzione, in quanto è difficile individuare o prospettare una forma moderna ed efficace di rapporto fra docente e studente nella nostra università che io penso si possa chiamare «università degli assenti», perché solo il 20% degli studenti frequenta le lezioni.

Io sono convinto che la questione studentesca oggi nella nostra università sia la più grave. Sono anche convinto che mediante nella nostra università il livello di ricerca prodotto ha dignità internazionale, con luci ed ombre naturalmente, talvolta anche con risultati discutibili; tuttavia complessivamente noi

oggi non siamo secondi alla media dei paesi simili al nostro per quanto riguarda il livello della produzione della ricerca. Checché si dica degli studiosi italiani, mediamente esiste un numero consistente di studiosi che lavorano proficuamente in campo scientifico.

Non si può dire la stessa cosa per quanto riguarda la produttività del sistema formativo sul versante che riguarda la formazione dei laureati, e che concerne quindi il momento docente. Soltanto il 25% degli iscritti al primo anno all'università raggiunge la laurea (le cifre sono approssimate) il che vuol dire che i 3/4 si perdono per la strada. Per quanto riguarda il diritto allo studio, cioè le attività di sostegno economico degli studenti cosiddetti meritevoli e senza mezzi, su cento studenti che si

iscrivono al primo anno con le provvidenze del diritto allo studio soltanto quattro giungono alla laurea con le stesse provvidenze. La gran parte dei fondi si perdono per la strada.

Potrei continuare con altri dati per dimostrare la improduttività assoluta del sistema formativo italiano. È certamente uno dei pochi in cui uno studente può stare all'università. Il vero rapporto didattico per la maggior parte degli studenti è l'esame. Quindi la nostra università comporta una prevalenza di studenti autodidatti, il che vuol dire che l'offerta didattica indirizzata alla stragrande maggioranza degli studenti è nella nostra università sostanzialmente inesistente. Come il complesso della scuola italiana, ma con un'accentuazione più grave, il nostro sistema formativo superiore è un sistema più giudicante che non docente, più fondato sul fatto che il traguardo d'esame costituisce uno stimolo per studiare.

Questo non toglie che vi siano degli ottimi docenti, dei bellissimi seminari, un grande sforzo da parte degli eroi della docenza e degli esempi straordinariamente produttivi. Parlo però del complesso, che le statistiche evidenziano in modo assai crudo. Noi abbiamo avuto una grande rivoluzione nel sistema formativo universitario italiano, come nel resto dei paesi industrializzati, attraverso l'immissione di massa di studenti nell'università. Noi abbiamo oggi un'università di un milione di studenti a fronte dell'università d'anteguerra di 50.000 studenti, questa è la grande modifica radicale: e questo ha costituito, credo, un grande fatto di democrazia oltre che di elevamento culturale di massa del nostro paese. Quindi sono del parere che tutte le tesi nostalgiche di ritorno ad una selezione brutta per l'ingresso in università sono tesi che non hanno diritto di cittadinanza; in pratica, a prescindere dal loro taglio ideologico, non sono perseguibili, pena eventi di esplosioni, del tipo che abbiamo conosciuto e continuiamo a conoscere, che cancellerebbero atteggiamenti di questo tipo.

Tuttavia la selezione oggi nell'università esiste ed è molto severa, molto grave ed è ancora in prevalenza una selezione censitaria nonostante il grande fatto di apertura dei cancelli. I cancelli sono stati aperti, un milione di ragazzi è entrato e continua ad entrare in università però non trova dietro questi cancelli l'edificio funzionante di un'offerta didattica adeguata all'università di un milione di studenti ma trova il pascolo brado dell'autoformazione e dell'auto-didattica. Due cifre: di coloro che si maturano nella scuola media superiore il 63% entra l'anno dopo all'università. Quasi i 2/3, un cifra indubbiamente alta, tenuto conto che si passa dalla scuola secondaria alla scuola superiore. Però soltanto un quarto di questi che entrano nell'università arrivano alla laurea. Quindi la selezione più secca avviene per coloro che dicono di iscriversi all'università.

Comprendete che di fronte ad una si-

tuazione di questo tipo il rapporto docente-discente, per la grande maggioranza è oggi praticamente impossibile. Quindi io trovo molto felice il vocabolo di implosione, perché noi abbiamo le contraddizioni più severe dentro all'università sopra e sotto la cenere che non esplodono proprio per questo tipo di situazione. Perché, nel nostro Paese, a differenza di tanti altri, non esiste l'idea che a un determinato numero di studenti debba corrispondere un determinato numero di docenti. Questo è un principio non fissato. In teoria un docente può avere centomila studenti, e nessuno può dire niente. In pratica, a Roma, un docente può avere mille o duemila studenti, di corso e nessuno può dire nulla. Esistono è vero delle norme che prevedono la possibilità di raddoppiare le cattedre oltre un certo numero di frequentanti (come dice la legge, non di iscritti): però sono tutte cose affidate alla buona volontà, anzi si dice che se si dovesse stabilire un numero di docenti corrispondente al numero di studenti ci sarebbe la così detta licealizzazione dell'università e si parla in termini dispregiativi della possibilità di un rapporto effettivo docente-discente. Questo è un paradosso, oggi: io credo che da questo punto di vista che qualunque movimento di progresso che prescindesse da queste considerazioni è un movimento di progresso di scarsa durata, perché qui è la vera contraddizione. Naturalmente la più grande contraddizione, non spetta a me discuterla, è quella che riguarda il problema del lavoro alla fine degli studi. Io credo che la ragione principale dell'angoscia che tormenta molti dei movimenti studenteschi dei paesi industrializzati sia sostanzialmente dovuta al fatto che (come dicevano le ultime parole dell'amico francese che ha appena parlato) oggi il problema più grande dei giovani è la disoccupazione giovanile, il fatto che non vi è corrispondenza tra studi e sbocco professionale. Non è il tema che devo affrontare quindi lo lascio da parte, comunque e il tema che incombe su qualunque discorso noi facciamo.

A questo fenomeno che ho rapidamente affrescato va aggiunta la considerazione che il nostro Paese non ha rinnovato, non ha introdotto negli studi formali delle nostre università alcune professioni, la tipologia di alcuni curriculum che si possono rapportare ad una nuova domanda professionale che dalla società emerge, cioè alle nuove professioni. E questo ha portato al proliferare di numerosissimi corsi parauniversitari del settore privato cui spesso le famiglie mandano i propri figli, pagando fior di quattrini. Quindi c'è uno scarsissimo adattamento (come diceva Gattullo) del sistema universitario dal punto di vista della docenza e della didattica a questa nuova realtà sociale che è stata quella del milione di studenti, dell'università di massa, come vogliamo chiamarla. Ed è culturalmente molto difficile io credo, che sia il personale politico, sia il personale accademico

co accettino questa realtà. Perché si continua a ragionare come se l'università fosse quella dei 50.000 studenti. Si continua a ragionare su un'assoluta omologazione del territorio nazionale che l'università ha prodotto senza rendersi conto che l'Università di Camerino non è l'Università di Roma perché una cosa è avere 1.000 o 2.000 studenti, altra cosa è averne 160.000. E persino la disciplina totalmente uniforme che noi abbiamo, tutta ministerializzata, non può rispondere a una realtà così radicalmente differenziata al suo interno. Io credo tuttavia che noi non dobbiamo accettare questo come una fatalità, non dobbiamo accettare questo come un problema insolubile, perché il ricomporre il rapporto fra docente e discente è condizione di produttività dell'università stessa; è l'unico modo per superare il malessere profondo che investe l'università stessa, che magari imploderà e non esploderà e tuttavia resta come un dato di gravità della situazione. Chi amministra l'Università come noi si trova ad operare, con una certa difficoltà ma con qualche risultato, nel campo dei docenti, dell'organizzazione scientifica, della costruzione degli stabili, poi trova un muro in cui non è dato entrare che è il problema dell'insegnamento. Tutto questo deriva anche dal fatto che noi non abbiamo una responsabilizzazione universitaria del problema dell'insegnamento.

I singoli docenti sono responsabili del corso che tengono, di fronte alla propria coscienza ovviamente; poi non rispondono a nessuno. Ma i capi-consiglio di facoltà, consiglio di corso di laurea, senato accademico, teoricamente rispondono; in pratica non si fanno carico del prodotto finito, del tipo di laureato, della sua preparazione complessiva, della somma di preparazione delle singole discipline. Ciò a conseguenza della mancata autonomia dell'università, della ministerializzazione dell'università, della deresponsabilizzazione del risultato che è tipica della pubblica amministrazione italiana. Per questo io sono convinto che il problema dell'autonomia è anche un grande problema studentesco, non è soltanto un problema per consentire ai docenti, agli studiosi di organizzarsi in modo adeguato il proprio lavoro di ricerca; è anche un problema studentesco perché questo è l'unico modo per rispondere alle esigenze che nascono da questa nuova realtà. E se non si arriverà a questo gli studenti non avranno mai un dirimpettaio, mai una controparte con cui discutere concretamente un rinnovamento profondo dell'insegnamento e della didattica. Di che cosa abbiamo bisogno a questo proposito? Abbiamo bisogno prima di tutto di responsabilizzazione, cioè di autonomia: ma non voglio entrare in questo argomento perché Gattullo ne ha parlato e certamente Ardigò e Ferretti ne parleranno. Bisogna poi secondo me articolare questa realtà complessa, che essendo diventata una realtà di 1.000.000 di studenti, 50.000 docenti e

50.000 non docenti, necessita di una maggiore articolazione. Non la si può tenere così monolitica come una fictio di monolitismo perché nella sostanza già si verificano al suo interno situazioni di mutamento e di diversità.

La prima cosa da articolare ormai è il livello dei titoli di insegnamento. Siamo ormai rimasti uno dei pochi Paesi che ha il tabù della laurea, che l'unico sbocco degli studi universitari continua ad essere la laurea, che non ha reso duttile l'organizzazione degli studi al punto di considerare diverse forme di uscita dall'università. Ma non come avviene oggi, perché oggi c'è l'uscita in massa dall'università prima di raggiungere la laurea (ben il 75%) però senza niente in mano, senza titolo, senza un risultato, avendo praticamente buttato tempo ed energie, dal punto di vista del risultato pratico, non certo della propria formazione culturale (che poi in certi casi è scarsa se ci si sta solo un mese, un anno, un anno e mezzo, come succede ai più, perché il grosso della selezione avviene fra il primo e il secondo).

Ebbene noi abbiamo bisogno di questo. So bene che ci sono state già quando mi occupavo come parlamentare nel '63-'68 del famoso piano Gui 314 delle opposizioni che oggi risuonano nella battaglia dei giovani francesi: evitare cioè che l'introduzione di un primo titolo universitario diventi elemento discriminante e censitario. Però questo non è un problema insolubile. Ci sono diversi modi di creare vie d'uscita. Io sono ad esempio del parere che bisogna creare una laurea breve (non un diploma!), di tre anni, perché esistono oggi moltissime professioni che si possono soddisfare facilmente con una preparazione di questo tipo: che poi successivamente si possa continuare (non ricominciare da capo: ecco l'elemento discriminante che va evitato) con una specializzazione successiva, senza prolungare troppo il periodo di permanenza in Università.

Il secondo punto è quello di strutturare il corpo docente, molto più sulle esigenze anche della docenza, che non soltanto su una generica docenza. Oggi sempre di più lo stesso docente preferisce articolare il proprio anno lavorativo in un periodo tutto dedicato alla didattica e uno tutto dedicato agli studi. Si parla di corsi semestrali — molta gente va in congedo — si cerca di articolare il proprio lavoro perché il carico didattico è diventato in molte sedi pesantissimo per coloro che lo vogliono fare e difficilmente conciliabile col momento della ricerca.

Allora anche qui noi dobbiamo riuscire non a dividere coloro che insegnano da coloro che studiano, perché sarebbe un disastro, ma a consentire delle forme di rapporto docente assai responsabilizzato da parte degli stessi docenti e poi un unico momento in cui gli stessi docenti si dedichino esclusivamente alla ricerca. Naturalmente questo tocca problemi di part-time, di eccesso di attività professionale esterna, di deresponsabilizzazione ma anche qui tutti i me-

todi punitivi (tipo il full-time, i 3 anni, il fisso in una sede, il numero di ore che devono essere indicate) che lo Stato ha voluto seguire fino adesso hanno fatto fallimento. A tutto questo devono seguire forme di responsabilizzazione cioè di controllo dal basso, oltre naturalmente a una serie di controlli formali che non si possono cancellare ma che non possono essere né l'unico modo per giungere al risultato e che finora hanno conseguito solo la deresponsabilizzazione. E poi siamo d'accordo: bisogna introdurre il concetto massicciamente (concetto che persino la Spagna ha adottato, oltre ai Paesi più avanzati) dell'Università a distanza, delle forme di rapporto didattico che non si limitano soltanto alla frequenza fisica immediatamente tale nelle sedi universitarie ma che regolarizzano anche il rapporto con coloro che non possono frequentare allo stesso modo degli altri. Questo significa articolare; però occorre un piano massiccio, forte, delle forze politiche, del governo per erigere il problema della docenza, della didattica, della questione studentesca a problema più urgente dell'oggi: per cui alla diversità delle questioni si risponde con diversità di soluzioni, con un piano preciso e una massiccia volontà politica. Noi abbiamo avuto anni di discussioni per fare una legge sulla docenza per l'università, anni di discussioni per tante altre questioni... non c'è mai stato un provvedimento che riguardasse gli studenti. Lasciatemelo dire, gli studenti nell'università non contano nulla, contano troppo poco, sono soli. E non può un professore illuminato, un rettore semi-illuminato, non può un'autorità dall'alto risolvere questi problemi. Solo un grande movimento di studenti li può risolvere; però che sia calibrato su obiettivi precisi (non soltanto su sogni) che evidenzino le contraddizioni vere dell'implosione.

E poi occorre una forte volontà politica; una sensibilità delle forze politiche. Può darsi che per determinare questa sensibilità occorranò delle esplosioni: non lo so, questo è affidato alla dinamica delle cose dei prossimi mesi, dei prossimi anni. Certo è che le forze poli-

tiche non si possono gingillare su questa questione perché è una questione di produttività del sistema, è una questione di avvenire del nostro Paese. Però noi dobbiamo riuscire ad elevare fortemente con la produttività la qualità dei risultati. Faccio solo un esempio: nell'edilizia universitaria gli architetti, i rettori, i consigli di amministrazione progettano tutto: gli studi ai professori, i laboratori, le aule, le scale... non c'è mai o quasi mai una stanza per gli studenti, dove prendano il tè, le caffetterie delle università anglosassoni, non c'è uno spazio fisico... Può darsi che io sia interpretato come un demagogo perché parlo a un'assemblea prevalentemente studentesca.

Queste sono cose che nella mia università io dico quotidianamente, dando le indicazioni di ricavare anche attraverso i muri degli spazi dove gli studenti possano riunirsi. Ma questo è il segno di questo tipo di impostazione dell'università degli assenti e di una concezione per cui nel nostro Paese chi non ha forza organizzata, chi non ha sindacati, chi non ha associazioni che davvero riescano ad imporre la propria volontà, non conta.

Concluderei dicendo una cosa ovvia, che però doveva essere il punto di partenza e che io vedo come il punto di approdo: quando si sarà fatto qualcosa nella direzione che indicavo, quando ci saranno le possibilità per un vero rapporto tra studente e docente, allora si potrà dire veramente che la lezione non esaurisce il rapporto didattico, che il rapporto didattico è qualcosa di più complesso, continuativo, di comunità docente-discente. Questo può accadere nelle forme più diverse, può essere quella del tutore, può essere quella di formule seminariali, può essere quella di una continuità di rapporti, anche nella semestralizzazione dei corsi. Certo, qualcosa che oggi da un lato riesca a far diventare produttivo il sistema e dall'altro riesca a far sentire lo studente come parte integrante di questa comunità a cui è destinata una parte delle risorse come investimento fondamentale per l'avvenire del nostro Paese.

Giovanni Ferretti

Rettore dell'Università di Macerata

Il mio compito sarebbe quello di fare alcune osservazioni circa il problema dell'equilibrio del sistema universitario italiano visto dal punto di vista delle piccole sedi.

Il tema dell'equilibrio del sistema universitario italiano è stato oggetto di un convegno svoltosi nel settembre del 1985 a Macerata che ha messo in luce soprattutto una cosa fra le tante: che non si tratta soltanto di un problema di

riequilibrio quantitativo ma anche di riequilibrio qualitativo. Con questa osservazione, come dirò, il problema del riequilibrio diventa subito il problema dei problemi dell'università italiana.

Non si tratta solo di un problema di riequilibrio quantitativo di studenti per sede, per facoltà, di rapporto docente-studente, di produttività, temi che sono venuti bene in luce dall'intervento di Berlinguer. Ma anche problema qualita-

tivo: cioè ci sono facoltà dove si fa una didattica fruttuosa e altre dove non si fa una didattica fruttuosa, ci sono facoltà rifugio scelte un po' come parcheggio e che hanno il maggior numero di studenti che non finiscono la laurea e che una volta finita la laurea non hanno uno sbocco professionale, mentre ci sono altre facoltà molto più qualificate che forse avranno ugualmente una grande selezione ma i cui studenti poi trovano subito uno sbocco professionale. Problema di riequilibrio per quanto riguarda il ruolo stesso dell'università: sia come centro di trasmissione e produzione di cultura (oggi non è più solo l'università che fa cultura nel paese, e così pure forse non è più neppure il luogo principale della ricerca). Naturalmente ci sono poi problemi di riequilibrio e di distribuzione finanziaria, di personale e di distribuzione territoriale. Un tema quindi molto ampio su cui convergono tutta una serie di temi dell'università. Dal punto di vista delle piccole sedi che cosa si può dire? Anzitutto quali sono e se si possono quantificare le cosiddette piccole sedi. Facendo una piccola statistica, per approssimazione, sono una cinquantina le sedi universitarie (lasciando da parte le università libere) la media ('84-'85) degli studenti in corso per ogni sede è sui 15.000. Se andiamo a vedere quali sono le università sopra la media vediamo che su 50 sedi universitarie 15 sono sopra la media: e quindi le altre 35 sono sotto la media. Però queste 15 università oltre i 15.000 studenti in corso raggiungono il 75% circa degli studenti mentre le altre ne hanno solo il 25/35% circa. Una università sui 15.000 studenti è ancora una università abbastanza grande. Se andiamo a vedere quelle che sono sotto la metà della media cioè sotto i 7.500, noi abbiamo ancora circa la metà delle sedi universitarie, quindi un 25 sedi, le quali però — e queste le chiameremo piccole — raggiungono soltanto il 7,5% della popolazione studentesca, mentre le altre 25 raggiungono oltre il 92%. Così non si può pensare che queste 25 piccole sedi possano crescere a tal punto da decongestionare le grandi sedi. Quindi non è che guardando alle piccole sedi si possa pensare di mandare gli studenti delle grandi sedi e risolvere così il problema. Non lo si risolve in nessun modo perché se anche si raddoppiasse o si quadruplicasse il numero degli studenti delle piccole sedi si arriverebbe al massimo del 10,15% degli studenti, e si lascerebbe tale e quale il problema delle grandi università. Quindi le piccole sedi non possono contribuire assorbendo oltre una certa misura gli studenti delle grandi sedi, quindi le grandi sedi dovranno affrontarsi questi loro problemi con altri tipi di interventi. Avete parlato nelle vostre tesi di università multipolari, in alcune commissioni si è parlato di smembrare università come quella di Napoli; il problema dello smembramento non potrebbe però risolvere il problema della necessità di crescita culturale di massa di cui si parlava prima; cioè non è multipli-

cando le piccole sedi che si può risolvere il problema delle grandi sedi.

Qual è l'apporto, cioè il senso che le piccole sedi possono dare al sistema universitario? Soprattutto quello di costruire un laboratorio per la nuova università.

Nelle piccole sedi il rapporto fra studenti e docenti è certamente ancora un rapporto umano e di possibilità di confronto. Nella mia università a me tocca insistere con gli studenti perché vengano a dialogare con i professori che sono lì ad aspettare, e molte volte non viene nessuno. Il problema è anche di studiare nuove formule di rapporto, perché certamente è possibile non solo fare lezione ma anche gruppi di studio, fare seminari, incontrarsi in vario modo, fare una didattica diversa che non sia solo nel momento dell'esame; però in certi casi questo non si fa e forse sia per colpa degli studenti sia per colpa dei docenti per faticare di meno, perché organizzare seminari o luoghi di incontro costa di più sia al docente che qualche volta è latitante sia allo studente che deve frequentare maggiormente. È possibile che la piccola sede diventi un tipo di laboratorio su questo problema, ma anche un tipo di laboratorio per studiare nuovi percorsi didattici, studiare nuovi rapporti con il territorio.

In qualche caso questo si sta facendo, e in altri casi questo non si può fare, e non si può fare per il grosso problema della non autonomia di queste sedi.

Una non autonomia che viene peggiorata dal fatto che normalmente gli interventi legislativi vengono studiati o pensati per le grandi sedi, perché lì vi sono i problemi più gravi. Ma si fa l'intervento per la grande sede, forse non risolvendo neppure il problema per la grande sede, e si finisce per penalizzare maggiormente la situazione di queste piccole sedi che non solo non sono cresciute come numero ma non sono cresciute anche nel senso della loro dignità. In quel convegno che ricordavo non si è voluto parlare di piccole sedi, ma si è voluto parlare di «sedi decentrate», per due motivi principali: sia perché queste piccole sedi sono ormai, come numero di studenti, al livello delle grandi sedi di venti anni fa. Venti anni fa a Macerata c'erano 76 matricole l'anno, vent'anni dopo siamo giunti a mille matricole all'anno.

Allora una università dove ci sono mille matricole non si può più chiamare una entità trascurabile, piccola. Secondo: queste piccole sedi erano considerate università tollerate: non si aveva avuto il coraggio di sopprimerle dopo l'unificazione d'Italia, e dopo altri interventi all'inizio del secolo che volevano sopprimerle, ma non lo si era fatto per motivi soprattutto politici o di clientele locali e anche perché potevano servire da colonia per le grandi sedi; però le si è lasciate sopravvivere senza dare loro quegli strumenti che oggi è indispensabile dare perché se lasciare sopravvivere una università con un centinaio o duecento studenti poteva ancora avere

una sua giustificazione perché era una quantità trascurabile, oggi lasciare sopravvivere una università dove ci sono dai 5000 ai 7000 studenti diventa, a mio avviso, un procedimento che chiamerei delittuoso o almeno di non assoluta considerazione. Piccole sedi non più, ma sedi decentrate che esigono di poter lavorare con pari dignità culturale con le cosiddette grandi sedi. Ho già parlato della necessità di una autonomia, dove per autonomia intendo che non si possono dare statuti uguali e neppure organismi di governo uguali o strutturati in uno stesso modo in una sede dove, ad esempio, il corpo docente è di un migliaio di unità o una facoltà dove il numero dei docenti è di circa cinquanta, c'è bisogno di una grande diversificazione da questo punto di vista. È qui che deve intervenire l'autonomia. Ricordavo nell'intervallo al professor Gattullo come il punto di forza del disegno di legge Falcucci - Covatta nei confronti della prima stesura è che se nella prima stesura vi erano appunto più di trentuno articoli in cui si cercava di legiferare su tutti gli organismi sulla linea dei documenti preparati dai vari partiti, la novità che è stata in fondo richiesta dalla conferenza dei rettori, di questo ultimo disegno di legge è proprio la mancanza di tutti quegli articoli, demandando allo statuto la determinazione dell'organizzazione anche a livello di organismi di governo, dell'università stessa.

Naturalmente se questo statuto non fosse interpretato così come era pensato nella linea della conferenza dei rettori, ma fosse interpretato nel senso che rimangono in piedi tutte le determinazioni di organismi precedenti, sia del testo unico sia della 382 o delle altre leggi, è chiaro che allora non ci sarebbe nessuna novità e quindi questo decreto sull'autonomia sarebbe una pura e semplice presa in giro. Ma bisogna che sia interpretato, bisogna intervenire perché sia interpretato in quella linea: cioè pochissimi articoli, demandando poi alle singole sedi, secondo le loro esigenze, la possibilità di darsi uno statuto della loro organizzazione interna, oltre che la scelta di quei particolari tipi di curricula da sperimentare e non da pianificare subito generalmente per ogni sede universitaria. In questi tempi si vanno rivedendo i curricula di varie facoltà, ne ho presenti alcuni, naturalmente quello di psicologia, e del corso di laurea in filosofia, sono pensati per grandissime università, con una serie infinita di discipline e di sotto discipline che evidentemente solo una grande università può avere.

Ultima cosa: le piccole sedi, o le sedi decentrate, hanno uno dei loro principali limiti nel fatto che non possono avere tutte le varie facoltà o tutti i corsi di laurea e con questo vengono a essere in una situazione di minoranza rispetto ad una idea di università che è quella dell'universalità del sapere, della possibilità di confronto di tutte le varie di-

scipline e di tutti i vari rami culturali. Ora a questo si può ovviare solamente con una scelta, quella chiamata la scelta di un sistema integrato di varie sedi sul piano regionale o su un piano anche più ampio, sul piano di un bacino di utenza, in modo che, con questo siste-

ma integrato, si possa arrivare a valorizzare ogni sede, anche piccola o anche con solo alcuni dei corsi di laurea, ma in modo che in questo bacino ci siano tutte queste possibilità. A mio avviso il contributo principale che possono dare le piccole sedi è soprattutto di essere

dei laboratori con capacità di risposta molto elastica alle nuove esigenze. Naturalmente se le si metterà in condizione di avere questa elasticità e potere con responsabilità, e se avranno la forza o la volontà, di adeguarsi a queste esigenze.

Achille Ardigò

Università di Bologna

La prima considerazione che voglio fare è che io non sono completamente d'accordo con quella tesi, che qui sembra largamente prevalente, che l'università italiana sia tutta raffigurabile, o prevalentemente, nel termine di «implosione».

Non sono completamente d'accordo, cioè vi sono parti giuste e parti no.

C'è un'esigenza che in particolare si rivolge a voi come singoli e anche a voi come organizzazioni fucine delle varie sedi universitarie e non universitarie, per la quale vi dovrete interessare aprendovi — ho visto con molto piacere questa apertura che avete fatto ai problemi concreti dell'università — ai problemi dell'organizzazione della ricerca universitaria.

In terzo luogo sono d'accordo con l'orientamento espresso dal nostro moderatore il quale ha detto che non possiamo consentire sole battaglie di minoranza nell'università, su compiti ed attività solo settoriali, ma occorre che ci sia una partecipazione più ampia per smuovere quello che sta nascendo nell'università anche se a fatica.

Perché non sono totalmente d'accordo con l'analogia stellare dell'università che implode? Io ho letto nell'enciclopedia Europea Garzanti che cosa vuole dire «implosione». Leggo la definizione: «è una reazione molto rapida — e non mi sembra che l'università sia una reazione molto rapida — analoga all'esplosione ma si propaga nella massa — si parla delle masse stellari — dall'esterno verso l'interno e che produce in generale un notevole aumento di pressione, temperatura e densità della massa che implode». Ora a me questa pressione che aumenta e questa temperatura che si innalza non mi sembra tutto sommato che ci sia. E lo hanno riconosciuto anche le vostre belle tesi, sul primo punto delle quali non sono però completamente d'accordo, al punto 1.6 per la precisione. Il terzo punto ed ultimo della definizione dice che «si ha caduta della materia verso il centro dell'astro»; ora se c'è un fenomeno caratteristico dell'università italiana in questo momento è che si ha una caduta verso la decentralizzazione, verso la fuga.

E chiaro che c'è qualche cosa che non corrisponde; sempre tutte le analogie, tutti i paragoni, hanno un aspetto per il quale non quadrano, perché noi abbiamo delle reazioni troppo lente, abbiamo la dispersione all'esterno e abbiamo la decentralizzazione. Ma io sono convinto che non è implosiva del tutto l'università perché dei segni di vita li ha dati, malgrado tutto; e sono d'accordo con le tesi al punto 4, dove si dice di mettersi in guardia da un eccessivo e non giustificato scetticismo a proposito di alcuni itinerari di riforma e revisione dell'università che sono possibili. Ecco questo mi sembra che sia lo spirito giusto sul quale evidentemente alcuni punti delle tesi non mi sembra che siano completamente omogenei. Avete anche voi le vostre contraddizioni. Quello che sto cercando di mettere in luce è che ci sono dei momenti nell'università di oggi, che vi sono delle minoranze che cercano di essere innovatrici, possono sbagliare, possono avere ragione, non potete indifferentemente dire che tutto è un «buco nero», ma dare un appoggio a nuove parti innovatrici dentro all'università specialmente quando queste si muovono in una direzione che è anche nel vostro interesse. Ecco perché vorrei dire che non sono nemmeno d'accordo con il rapporto CENSIS '85 quando dice che sembra completamente trasferirsi all'esterno la voglia dell'innovazione. Innovazione ce n'è anche se non sembra molto dentro l'università. Orbene io credo che sarà importante avere questo tipo di attenzione. L'università è per certi versi appetita da molti interessi. Non a caso da qualche tempo c'è qualche confindustria locale che diventa sponsorizzatrice dell'elezione di un candidato rettore, il che vuol dire che c'è qualche cosa che non sembra così trascurabile.

Riassumiamo questo problema come abbiamo scritto nei documenti della vertenza sull'università della CISL-università: «C'è da un lato una crescita dell'interessamento delle imprese più innovative per scienziati e centri di ricerca universitaria di più immediata ricaduta produttiva e per la connessa formazione universitaria, e dall'altra l'interessamento che viene dal mondo pro-

duktivo e finanziario verso certe parti dell'università produce forme di privatizzazione strisciante, specie attraverso le misure del tempo parziale, sul mondo universitario. In questo modo si disincantava la formazione e lo sviluppo di autonomi rilevanti centri di ricerca universitaria con proprio management come avviene altrove». In altri termini cominciate a penetrare dentro i piccoli segni indicatori di che cosa è la vostra università. Nelle vostre facoltà quanta parte dei vostri professori di 1° livello sono a tempo parziale, cioè sono impegnati quasi solo sulla didattica? E questo è un problema che deve interessare perché se c'è un senso, e c'è, nello sforzo che una certa minoranza nell'università sta facendo, per arrivare a creare nell'università delle sedi di ricerca capaci di potersi espandere e di poter quindi anche garantire in un certo tempo, non troppo lontano, un'ipotesi come quella del raddoppio del numero dei ricercatori, se manca la crescita o se c'è un'enorme espansione dei professori che fanno tempo parziale, è chiaro che i centri di ricerca si faranno sempre altrove e non nelle università.

Credo che dovrete cercare di comprendere che la formazione di forti centri di ricerca universitaria — che poi sono i dipartimenti, i quali poi possono anche assumere un'attività di conto terzi, ma dentro le strutture universitarie interessando anche il personale non docente —, questo tipo di prospettiva di rafforzamento dei centri di ricerca universitaria dei dipartimenti interessa voi, almeno quella parte di voi che non vuole prendersi un qualunque straccio di carta tipo laurea per poi cercare invano un posto di lavoro. A me sembra quindi importante questo primo punto che va chiarito. Cercate di capire dove c'è qualcosa che si muove nell'università agli effetti del miglioramento delle basi stabili di accumulazione della ricerca scientifica anche applicata. Date un aiuto per quello che potete, anche critico e cercate di comprendere che porre domande specifiche in relazione del funzionamento dei laboratori di ricerca, della possibilità di una didattica per la ricerca, significa porre le condizioni per non entrare troppo rapidamente in quel disperante numero dei disoccupati. Io credo che uno degli aspetti che tocchi anche le associazioni universitarie sia quello dell'informazione. Poche informazioni filtrano su quale è la struttura reale dei centri di ricerca e del tipo di impegno che si ha nelle varie università.

Ecco perché io sono convinto che il documento sulla autonomia degli atenei abbia effetti importanti. Però c'è il peri-

colo dell'indifferenziazione. Perché basta in un ateneo che due grandi facoltà, che hanno prevalentemente tempo parziale e che quindi non hanno i dipartimenti, si alleino, perché possano schiacciare con la maggioranza semplice qualunque nucleo innovativo che si va formando.

Ecco quindi l'importanza di guardare alle innovazioni che si possono, a mio avviso, esprimere in queste due direzioni che non sono troppo avveniristiche: la prima, l'università come comunità di comunicazione e quindi, come tale, sistema aperto; la seconda l'università come impresa di terziario avanzato che si può porre dei compiti di preparazione gradualistica, insieme con gli enti locali, in funzione dei nuovi tipi di occupazione che il mercato ancora non ha costruito.

Recentemente in Sardegna in un convegno su questi temi universitari ci si accorgeva chiaramente che il mercato del lavoro da solo non produce una serie di divisioni del lavoro necessarie per poter portare avanti un processo di modernizzazione e che è possibile invece mettere insieme risorse universitarie con iniziative dall'esterno di enti locali e di privati per far sì che le strutture di ricerca universitaria possano predisporre la formazione di domande di studio con aziende, con ditte, far sorgere nei datori di lavoro pubblici o privati convenienza ad avere quel certo tipo di laureato per la cui mansione il mercato non è ancora preparato, ma che diventa per questo innovatore, per questo prolungamento dell'azione dell'università, sul territorio. Lo sforzo che il dipartimento, il centro di ricerca, l'istituto, se ha popolazione di docenti e ricercatori a tempo pieno, può fare è di stimolare il rapporto con gli enti locali, la crescita della domanda. Inizialmente anche attraverso forme di cooperative di neo-laureati i quali possono essere appoggiati in ricerche che sono dipendenti dalla commessa maggiore del diparti-

mento. È tutto un campo particolare che dipende dalla possibilità di consolidare nelle aree scientifico tecniche ma anche in quelle scientifico-matematiche, di far crescere delle occasioni in cui l'università concorra insieme con gli enti locali, insieme con le forze sindacali e imprenditoriali, a sperimentare nuovi tipi di profili occupazionali; soltanto in questo modo possono nascere quelle realtà che altrimenti per la domanda del mercato non nascerebbero. Ecco quindi a mio avviso la grande importanza. Basti pensare che c'è un articolo della 382 che dice che i dipartimenti sono qualificati a collaborare per la programmazione di tutta la formazione permanente. Sono compiti per i quali sarebbe possibile ad un dipartimento allargare, specialmente ad alcuni gruppi di neolaureati, il compito, in attesa che si determinino nuove situazioni. Credo quindi che ci sia troppa pigritia sia da parte nostra, sia da parte di coloro che sono all'interno per non cogliere le potenzialità che in qualche modo sono alla portata di qualche anno di impegno serio e naturalmente faticoso e difficile.

Per quanto occorre che i dipartimenti e i centri di ricerca, si diano un minimo di gestionalità, che significa autonomia amministrativa in grado di gestire la contabilità anche con le moderne tecnologie, e l'università riduca drasticamente i tempi necessari alla approvazione dei contratti di convenzione, ai pagamenti delle consulenze e che si riduca l'effetto di quel tremendo articolo 66 che blocca al trenta per cento le possibilità di pagamento del lavoro fatto nel dipartimento dei docenti. Alzare il grado di autonomia e garantire nuovi laboratori di ricerca, l'ampliamento di quelli già esistenti, far saldare insieme la ricerca per la didattica con gli obiettivi di lavoro che la ricerca universitaria si propone sono obiettivi realistici che occorre porsi.

Concludendo c'è tutta una serie di in-

novazioni che sono bloccate non solo dal centralismo burocratico ministeriale, ma anche da quello delle sedi di ateneo. E non vorrei che venisse depotenziato il centralismo romano per poi ricadere nel centralismo dei grandi atenei che provoca grossi ingorghi; e da questo punto di vista sarebbe interessante l'ipotesi di smembramento dell'unità di Ateneo nelle grandi università.

Stanno nascendo centri di ricerca interdipartimentali, come centri di servizi, anche se con molta difficoltà perché c'è una resistenza violenta e sorda a mandare avanti le innovazioni che potrebbero consentire alle sedi universitarie di poter autonomamente stabilire contratti e convenzioni che allarghino le loro azioni e che mobilitino risorse nuove che permettono l'utilizzazione di nuovi laureati.

È per questo che non vorrei dimenticare dalla nostra analisi la riforma del C.N.R. ed è questo uno dei compiti che voi dovrete avere di fronte a questo difficile, faticoso, ma valido sforzo di rinnovamento che alcune minoranze chiedono di poter portare avanti per permettere la possibilità di un'azione anche professionale oltre che didattico-formativa dentro il centro universitario.

Credo che sia possibile nel prossimo futuro, anche nel Mezzogiorno, che alcuni laureandi possano preparare tesi sperimentali, da poter presentare alla commissione per la legge De Vito per ottenere un finanziamento e farle assumere come realizzazione in una impresa; sono convinto che questo tema, il laboratorio dell'università, se non per tutti per molti, anche nella fase della preparazione della tesi di laurea può diventare un elemento di cemento molto importante per approcciarsi alla realtà del lavoro. Il cambiamento nasce anche dalla nostra capacità di allargare le dimensioni del lavoro sperimentale giocando sulla prospettiva futura.

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

**PAROLA, INTERLOCUTORI, LINGUAGGI:
NUOVI ITINERARI DI RICERCA
IN UNIVERSITÀ E NEL PAESE**

48° Congresso nazionale - Verona 3-7 gennaio 1987



La primavera in autunno: il movimento studentesco francese

Jean-Philippe Restoueix

1ª parte

Comprendere un avvenimento, è tentare di «prendere - con» il massimo di informazioni, chiarendo nella maniera più soddisfacente possibile, l'avvenimento stesso. In questo breve intervento, non si ha certo la pretesa di capire quello che è successo, ma piuttosto di avvicinarsi alla comprensione. In un primo tempo, verranno fissati alcuni elementi di informazione sull'Università francese, o meglio, sul sistema d'insegnamento superiore; in seguito, rapidamente, si ripercorreranno gli avvenimenti e le differenti fasi. Infine, si cercherà di estrarre qualche problematica tanto a livello francese (universitario ma anche politico e sociale) che a livello europeo.

Il sistema superiore francese si costituisce intorno a due poli: «les grandes écoles» e l'università. Les grandes écoles possono essere divise esse stesse in due grandi poli: i cicli prestigiosi e lunghi, e i cicli più corti e rivolti verso un insegnamento più tecnico. Come definire «les grandes écoles» del primo tipo, una delle istituzioni più difficilmente comprensibili fuori di Francia?

Create da Napoleone, cercano di formare l'élite intellettuale della nazione in tutti i campi: scientifico (Ecole Normale Supérieure, Ecole Nationale de Mines), tecnico (Polytechnique, Ecole Nationale des Arts et Métiers), letterario-umanistico (Ecole Normale Supérieure). Offrono a coloro che vi entrano la sicurezza di un impiego dovuta, in gran parte, al loro prestigio. Per questo, dopo uno o due anni di preparazione post-maturità (anni in cui tale preparazione viene registrata sui curriculum scolastici) un concorso sanziona l'entrata. Non soltanto les écoles attraggono i migliori elementi ma dispongono dei mezzi finanziari che l'università non ha sempre, permettendo così un migliore clima per la ricerca.

Quanto alle scuole non universitarie, l'entrata è consentita dal curriculum scolastico. Esse offrono dei cicli corti e vicini al mercato del lavoro. Gli studenti si orientano sempre di più verso un tipo di formazione stimato meno aleatorio di quello che offre l'università e meno duro di quello offerto dalle Grandes Ecoles. Lo statuto di questo tipo di scuole dipende sia dall'Università sia dall'inse-

gnamento secondario.

Continuando, parliamo di cifre. Nel 1950, l'Università francese contava 130.000 studenti, nel 1968, 510.000; nel 1986 985.800 (di cui 129.000 stranieri).

Il 30% studiano a Parigi o nella regione parigina.

Nel 1986, 304.000 sono studenti di lettere, scienze si preparano per l'insegnamento elementare; 239.750 sono studenti di lettere e scienze economiche; 164.700 Scienze; 134.000 nel settore medico.

Per quello che concerne la selezione un diplomato su tre avrà una licenza (baccalaureat = diploma secondario; uno su quattro o uno su cinque avrà una «maîtrise» bac +4) infine più di uno studente su due uscirà fra il primo e il secondo anno senza diploma.

I vari ministri o sottosegretari per l'università hanno tentato di risolvere questo problema e rispondere alla sfida che quasi il doppio degli studenti dopo venti anni oggi propone. A. Savary, ministro dell'Istruzione del primo e secondo governo Mauroy ('81-'84) aveva introdotto qualche novità sia al livello della ricerca (riduzione del tempo per il conseguimento del dottorato) sia a livello della selezione.

Il suo successore, dopo la «guerre scolaire», J.P. Chevènement, era molto favorevole a una selezione crescente. Ma per non risvegliare un problema delicato, poiché molti socialisti trovavano questo molto poco socialista, non ci fu alcuna riforma Chevènement per l'università.

La piattaforma U.D.F. - R.P.R. per le elezioni legislative del marzo '86 prevedeva molti punti sull'università:

- autonomia più grande dell'università in particolare la capacità di creare diplomi separati;

- finanziamenti esterni;

- selezione all'entrata.

Il progetto Devaquet rispetto a questa piattaforma era piuttosto moderato. L'Uni, sindacato di destra, aveva molto fortemente criticato il progetto poiché non era abbastanza liberale. Cosa conteneva?

L'articolo 17 fissava la possibilità di scegliere liberamente per ogni università la quota delle tasse in una scala da uno a due, a seconda del reddito. Questo è stato capito come una selezione in ba-

se al reddito.

L'articolo 40, concernente il diploma, suonava a morto per il diploma unico nazionale: il diploma sarebbe stato il diploma di facoltà, della singola università.

Infine diversi articoli introducevano una selezione di nuovo tipo: una selezione all'entrata. A dire il vero, la legge Devaquet legalizzava un certo numero di cose esistenti di fatto: così certe università avevano già introdotto una selezione all'entrata (Parigi X: Dauphine ancora Tolbiac) basata sul curriculum scolastico o sul voto del bac. Altro fatto: i diplomi, benché nazionali, portano tutti il nome dell'università che li delibera. Nonostante questo, è vero che la selezione per il diritto di iscrizione era profondamente anti egualitaria. Sono soprattutto questi due punti che hanno mobilitato gli studenti.

2ª Parte

Si tratta qui di fare un rapido excursus degli avvenimenti e di estrarre un certo numero di caratteristiche.

Il progetto Devaquet non era stato negoziato. In effetti i sindacati degli studenti non erano stati consultati che all'ultimo momento. Ugualmente i rettori delle università riuniti in commissione (CPU) il 12-6-1986 dovevano dopo tre quarti d'ora abbandonare la sala, nella quale sedeva il ministro per l'educazione superiore.

Il 15 novembre, il presidente dell'Unione Nazionale degli studenti di Francia indipendente e democratica (UNEF ID), vicino al partito socialista, dichiara che non è pronto per un movimento di estensione nazionale. Pertanto il 17 nov., l'università di Villetaneuse votava lo sciopero per forzare il governo a ritirare il progetto, mettendo in movimento una delle più gravi crisi che la Francia ha conosciuto da più di 15 anni.

Non vogliamo riprendere qui tutte le date, tutte le manifestazioni. Cercheremo piuttosto di estrapolare delle caratteristiche, delle grandi linee. È pertanto importante ricordare quattro date.

- 25 novembre: circa 800.000 studenti liceali manifestano contro il progetto Devaquet e il progetto di legge di Monory, ministro dell'Educazione nazionale.

- 4 dicembre: in seguito ad una ma-

nifestazione gigantesca (circa 700.000 solamente a Parigi), dei violenti incidenti scoppiano sulla piazza antistante a les Invalides, causati da dei provocatori della estrema destra. Uno studente perde un occhio ed un altro studente perde una mano.

— 5 dicembre: durante una manifestazione di protesta contro le violenze della polizia, uno studente di 22 anni, «*beur*» cioè un francese di origine magrebina, viene ucciso. Il giorno successivo alla morte di questo studente che si chiamava Malik Ousseline, una manifestazione silenziosa raggruppa migliaia di liceali e universitari.

— lunedì 8 dicembre, Jacques Chirac ritira il progetto.

Analizziamo quattro aspetti di questo movimento.

Questi non vogliono essere esaustivi, ma sono senza dubbio quelli fra tanti ad essere i più importanti.

1. Una nuova militanza

I sindacati degli studenti in Francia sono poco rappresentativi. Le elezioni al Consiglio dell'Università non interessano che molto poco gli studenti. Tenendo conto di questa realtà e del carattere apolitico del movimento si è creata la coordinazione nazionale degli studenti, emanazione diretta della base, base molto sensibile a non voler avere delle vedette nel movimento (a prova di ciò, l'eliminazione di Isabelle Thomas responsabile nella prima fase di costituzione del movimento). Torneremo sull'aspetto dell'apoliticità.

Questa nuova militanza è nata soprattutto per la presenza dei liceali, molto inquieti per l'idea che il baccalaureato non apre più le porte dell'università. Questi liceali avevano fatto la loro scuola di militanza con le esperienze di SOS Racisme, NRJ (Nuova Radio Giovane che riunisce 500.000 adolescenti per difendere la libera frequenza di emissione) e «*les restos du coeur*». Essi hanno portato al movimento non solamente l'ampiezza, ma anche uno stile: Movimento centrato su un progetto preciso — il ritiro del progetto di legge —, movimento festivo — i podium, piazza des Invalides, il 4 dicembre con Renaud e Higelin, annullati all'ultimo minuto — e movimento civico.

Movimento civico, perché si collocano a livello della scacchiera politica-politici, ma al livello della democrazia. Sembra riaffermare molto fortemente la sua fede nel motto della Repubblica «*Liberté-Egalité-Fraternité*».

La libertà è, a volte, il diritto di accedere all'università, ma anche quello di passeggiare la sera senza essere controllati dalla polizia. L'uguaglianza è il rifiuto unanime alla selezione fatta dal denaro. La fraternità è riaffermare il diritto all'università per tutti qualunque sia il colore della pelle. Questa fraternità è anche la rivolta dopo la morte di uno studente che aveva senza dubbio non solo il torto di manifestare, ma anche quello di essere scuro di pelle.

2. Apoliticità o recupero in extremis?

Il movimento decide dall'inizio di creare una sua propria struttura. Ogni università teneva i suoi Stati Generali che eleggevano dei delegati alla coordinazione nazionale. Si sviluppava a questo punto una democrazia diretta, elettiva; questo è anche un segno del civismo del movimento. Il movimento liceale era strutturato nella stessa maniera. Si insiste sul carattere apolitico. Diamo qui un esempio, fra gli altri, di questa apoliticità. Nell'intestazione di un volantino degli studenti del 3° ciclo dell'università di Parigi XI Orsay si legge: «avvertenza: questa pagina di informazione, non è politicizzata e non presenta in alcun caso una critica globale al governo, ma a un progetto di legge».

Incredibile, ma vero! Ingenuità? Onestà? Paura e rifiuto della «*politique-politicienne*»? Senza dubbio un po' di tutto questo. Pertanto bisogna analizzare

bene il posto dei sindacati degli studenti e dei gruppuscoli dell'estrema sinistra. Così Isabelle Thomas è vice-presidente dell'UNEF ID David Assouline è trokista e membro dello stesso sindacato e Philippe Dariulat è presidente dell'UNEF ID. Queste tre referenze testimoniano il recupero in extremis degli estremi politici? Bisogna diffidare: che un certo numero di leaders avevano fatto la loro militanza in un sindacato, in un partito di estrema sinistra è indiscutibile, ma ciò non significa che la base del movimento, il suo motore e la sua anima non abbiano vinto la scommessa un po' folle: creare un evento politico il tutto affermando di essere apolitico.

Ciò può spiegare l'estrema prudenza a volte dei partiti di opposizione (Partito socialista e comunista) e dei sindacati. In effetti, ogni intervento avrebbe spinto il movimento verso uno dei suoi stessi fondamenti.



Questa è la visione positiva di questo silenzio.

Si può anche analizzare come il segno di partenza della cattiva valutazione dell'importanza del movimento per tutto il mondo politico «opposizione e maggioranza»; ciò renderà il risveglio particolarmente duro, specialmente per la chiraquie.

3. L'incomprensione del governo.

Il governo non ha compreso che molto tardi l'importanza del movimento. Ha all'inizio giocato la carta della disinformazione: l'infiltrazione degli estremisti di sinistra, manipolati dai socialisti ecc. In seguito gioca la drammatizzazione, sognando il '68 non del maggio ma del giugno quando le elezioni davano una maggioranza inimmaginabile per il Generale De Gaulle.

È la strategia che gira intorno al decimo anniversario del RPR (il partito di Chirac), congresso nel quale il ministro degli Interni Pasqua andrà giusto per chiamare i cittadini a prepararsi alla difesa della democrazia.

Questa strategia è stata troncata di netto dalle violenze poliziesche e dalla morte di uno studente. Queste violenze hanno una duplice conseguenza: tagliare i rapporti tra governo e studenti e spingere la nazione a esprimere la solidarietà con il dolore degli studenti com'è dimostrato dall'interruzioni in solidarietà di lunedì 8 dicembre. Il governo aveva perso, non gli restava che ritirare il progetto.

In tutta questa vicenda, il governo è stato sempre superato dagli avvenimenti. Così durante questi avvenimenti, il primo ministro ha preferito andare a Londra per «sorvegliare» il Presidente della Repubblica. Egli è stato però obbligato a rientrare precipitosamente. Dopo nove mesi di potere, il governo è stato obbligato a dichiarare l'interruzione delle «riforme», ma ritorneremo su questo punto nella 3ª parte.

4) Movimento a misura dei «media»

Ciascuna università, non appena sorto un coordinamento, creava una commissione per i mass-media ed invitava i giornalisti.

La «prova» dei giornalisti li legittimava ai loro occhi e nello stesso tempo faceva passare i loro messaggi. Gli slogan si formulavano sui motivi musicali delle pubblicità; si scrivevano dei comunicati stampa ecc...

Fortemente predisposto ai media, il movimento è stato fortemente «mediatizzato», nel senso che largo spazio è stato dato dalla stampa alle rivendicazioni ed agli avvenimenti in generale. La stampa e la televisione non si contentano di essere testimoni, ma sostengono, criticano, hanno un effetto dinamico, riaffermano l'indipendenza di fronte al potere. Diamo due esempi, nelle due direzioni, positiva e negativa. Sabato 6 dicembre, all'indomani delle violenze poliziesche, Michel Polac animatore di una trasmissione televisiva su TF1, il primo canale della tv francese, dal titolo «diritto di replica» invita dei genitori delle vittime, osserva un minuto di silenzio;

spinge i parenti a dire le proprie sensazioni liberamente. Due giorni più tardi dieci deputati dell'RPR (il partito neogollista di Chirac) domandano per lettera la testa di Polac. Il lunedì successivo esce sulla rivista Le Figaro un editoriale di Louis Parnels; in esso il redattore capo denuncia una generazione colpita da «aids mentale».

Questo editoriale, apparso il giorno dopo la morte di una persona, scava ancora di più il fossato governo-movimento. Questi due esempi provano — se ce ne fosse ancora bisogno — questa indipendenza dei media di fronte agli avvenimenti.

In alcuni casi estremi i mass-media, soprattutto la televisione arriveranno fino a smascherare la debolezza e le menzogne del governo. È stato il caso del reportage sui provocatori di estrema destra diffuso da TF1, ed è stato anche il caso, in occasione dell'intervento di Pasqua, dopo le violenze poliziesche, quando subito dopo un genitore delle vittime, ha dato la propria testimonianza, rendendo con la stessa, vani e inutili tutti gli sforzi del ministro.

Tutto ciò porterà alcuni membri della maggioranza a condannare la stampa, a proclamare: «è colpa dei giornalisti», restituendo tutto il suo peso all'apoteosi di Brecht: «il popolo è scontento, bisogna sciogliere il popolo».

3ª Parte

Nella terza parte è necessario tentare di far emergere quali siano le conseguenze sia a livello universitario che sociale e politico. A livello universitario, il movimento ha, una volta di più, rimesso in luce le problematiche dell'università francese: massificazione, selezione attraverso i fallimenti personali, mancanza di mezzi... malgrado ciò le risposte non sono ancora giunte. Delle iniziative del tipo di «Materia grigia» ovvero il colloquio organizzato con la Jec sul sistema universitario, potranno senza dubbio continuare la riflessione. Gli avvenimenti di novembre e dicembre non hanno soltanto reso cosciente una generazione, ma le hanno anche restituito il sistema educativo.

Al livello sociale, ciò che è accaduto ha avuto molteplici conseguenze. Innanzitutto ha collegato una generazione con le precedenti. La generazione del sessantotto, i genitori, non si riconoscevano affatto in questa generazione che tutti dicevano individualista, «generazione bof» («annoiata»).... Anche se essi non si riconoscono in tutti gli aspetti del movimento, sostengono il movimento avendolo percepito come giusto, democratico e ricco di una dimensione civile.

Altro effetto, «la primavera in autunno» ha svelato crudamente il proclama sindacale: il coordinamento dei ferrovieri costruita sul modello di quello degli studenti, riducendo di fatto il campo di azione del sindacato, rischia a lungo termine di modificare radicalmente il volto del sindacalismo percepito come inefficace e troppo politico. Questo mutamento è forse necessario, ma rischia di diminuire il valore dell'azione di moderazione e filtro della tensione nell'opi-

nione pubblica, tradizionalmente svolta dai sindacati, e di rendere ogni conflitto più aleatorio.

A livello politico, stupisce di dover notare che le questioni scolastiche favoriscono l'espressione della società civile. Fu il caso nell'84 e nell'86. Per il soggetto scolastico, la società civile esprime le sue resistenze verso modificazioni troppo importanti, troppo brusche.

La guerra scolastica segna la fine ipso facto delle riforme socialiste, obbligando questa rivoluzione di luglio: referendum sul referendum, dimissioni del Mauroy II, del governo Fabius. Si passa dalla riforma alla gestione. Nel marzo '86, la destra fa sembrare di credere che la Francia è liberale. Nove mesi più tardi, scopre stupida che il voto del 16 marzo non è un sì al Liberalismo, ma piuttosto freno della gestione socialista. Il problema istituzionale attuale blocca o ogni soluzione di tipo «cambio di governo» o di «scioglimento dell'Assemblea Nazionale». Chirac non può che succedere a Chirac sapendo perfettamente che rimane qualcosa di marcio nella chiraquie.

Infine, sempre a livello politico, la democrazia parlamentare non può eternamente accettare che sia la strada a fare la legge. Il ministro del Lavoro Philippe Seguin ha ragione di dire, anche se è un po' brutale, durante il dibattito su il tempo di lavoro: «...si tratta stasera di sapere se sì o no il 16 marzo avrà luogo». Queste crisi, quelle degli studenti, quelle dei ferrovieri, anche se sono legittime, portano con sé il rischio di indebolire non solamente l'economia, ma anche la democrazia parlamentare.

Conclusioni

Per concludere è importante tracciare tre piste.

1. Gli avvenimenti studenteschi, che ebbero luogo in novembre e in dicembre 1986 in molti Paesi europei necessitano una risposta europea. L'abbandono del progetto ERASMUS in questo clima è un errore politico ed umano. Nessuna università europea troverà da sola la soluzione per gestire il numero degli studenti, il problema della disoccupazione professionale dei giovani e soprattutto dei laureati.

2. Il mondo politico ha troppo rapidamente creduto che la mobilitazione della gioventù fosse un fatto del passato. Gli avvenimenti del mese passato lo hanno brutalmente risvegliato. Di fronte a ciò, il mondo politico dovrà far diventare il suo discorso cinico più morale, affinché la politica non sia più percepita come qualcosa da «politicanti», ma come vita della città.

3. Infine per un movimento di studenti, bisogna tenere conto di queste nuove forme di militanza anche se ne siamo sconcertati, anche se alcuni aspetti ci infastidiscono, per esempio l'apoliticità, anche se ci sentiamo superati. Non si tratta tanto di una questione di sopravvivenza, ma di una questione di onestà in rapporto all'ambiente in cui viviamo, quello studentesco, dove noi agiamo: l'Università.

Jean-Philippe Restoueix

Il riformismo incerto

Introduzione della Presidenza nazionale

Rispetto al Congresso di Firenze lo scenario politico internazionale, pur presentando elementi contrastanti e contraddizioni non sanate, appare oggi più promettente.

Ci sembra di poter cogliere nella fase attuale segnali positivi, che si sono per altro delineati già meglio negli ultimi mesi che non ancora quando abbiamo pensato e scritto le tesi congressuali.

Non si può negare, certo, che, in particolare nell'Europa occidentale, prevalgano decisamente gli elementi di ambiguità. Tra un generale ed a volte interessante tentativo di revisione creativa delle diverse tradizioni riformiste ed il permanere di politiche ancora legate all'orizzonte della crisi degli anni 70. Politiche congiunturali quando non decisamente conservatrici.

Ma se in Europa domina, sul piano politico, il chiaroscuro, segnali più espliciti possono essere colti a livello intercontinentale.

L'amministrazione Reagan, soprattutto, ma non solo, a causa della dimostrazione di inettitudine e inaffidabilità politica dell'Iranga, mostra tutti i limiti di un consenso eccessivamente personalizzato, privo di una base programmatica credibile, e di politiche inique e maniacalmente militariste che, anche qui — come dimostra il permanente freno alla ripresa costituito dal debito federale — non sono nemmeno economicamente efficaci.

E con il discredito dell'amministrazione, ma non solo per questo, si dimostra in fase calante quell'ideologia del successo e della conquista che pareva dovesse essere la nota dominante di un'era.

Mentre sembra sempre più evidente una ripresa, anche a livello culturale, del partito democratico. Ed è chiaro che il cambio alla guida dell'esecutivo USA, qualora si realizzasse, rappresenterebbe un decisivo elemento a favore perché si inneschi un nuovo ciclo riformatore a livello internazionale.

Intanto in America Latina sembra avviata una fase di nuova democratizzazione che sarà tanto più proficua quanto più l'Europa riuscirà a costruire un partner in grado di riequilibrare la necessaria perdita di egemonia degli Stati Uniti in quell'area, e quanto più, dopo il discredito sopraggiunto sulla politica delle pesanti interferenze politico-militari esterne, la trasformazione politica potrà essere affidata alla determinazione degli stessi paesi latino-americani — attraverso ad esempio iniziative come quella del gruppo di Contadora.

Nessun democratico può, infine, non riconoscere come positivi elementi di speranza i segnali che provengono dai paesi socialisti: e in particolare dalla Russia di Gorbaciov. Segnali che lasciano sperare, oltre che in processi di estensione delle libertà civili e politiche in quell'area, in una ripresa significativa dei rapporti tra Est ed Ovest — e questo sarà ancora più realisticamente auspicabile quando sarà cambiato l'interlocutore della Casa Bianca.

Anche, e forse soprattutto sul piano economico, assistiamo ad una tendenza alla ripresa, sempre più annunciata in verità, che effettivamente vissuta. Una ripresa che sembra, a quanto sostengono tutti gli osservatori economici più accreditati, coinvolgere finalmente il nostro paese. È una ripresa economica che però non lascia inalterati i rapporti di forza e la distribuzione delle risorse a livello internazionale. Basta pensare solo ai due fenomeni di trasformazione più rilevanti che hanno caratterizzato questa fase, e favorito anche, per molti versi, dinamiche di recupero.

La finanziarizzazione e l'internazionalizzazione dei mercati (dal punto di vista macroeconomico) e la spinta progressiva verso innovazioni tecnologiche e di processo (sul versante microeconomico).

È evidente che la prima, ad esempio, rischi di allargare a ritmi crescenti il divario tra aree più e meno sviluppate, tra paesi avanzati e detentori delle leve rilevanti nella gestione delle risorse finanziarie e paesi poveri; come pure, tornando all'Italia, tra aree del paese integrate con i circuiti economici e finanziari del centro Europa e il Mezzogiorno.

È significativo a questo proposito il pronostico di molti osservatori secondo cui dopo il declino industriale che la Gran Bretagna sta subendo sarà l'Italia a rimpiazzarla come potenza economica in Europa. Ma, si badi, l'Italia di cui si parla non va al di sotto di Milano, o ad essere generosi, sicuramente non al di sotto delle Marche!

È ugualmente chiaro che la ripresa indotta dalle innovazioni di per sé non porterà una crescita dell'occupazione, anzi, accelererà il rischio dell'utopia negativa della società dei due terzi.

Insomma, queste trasformazioni vanno governate con regole di razionalizzazione, ma anche con regole di equità. Sta proprio intorno a questo nodo il rapporto tra etica-economia-politica. Nella deassolutizzazione delle logiche falsamente neutrali ed auto-ottimizzanti del libero mercato e nella capacità di individuare attraverso il confronto pubblico tra bisogni non garantiti e programmi di riforma laicamente giustificati, la possibilità di orientare le risorse — anche «servendosi» della efficacia competitiva del mercato — verso la soddisfazione di quei bisogni.

Ed oggi appunto c'è bisogno di politiche riformiste. Politiche che assumano responsabilmente l'orizzonte planetario come terreno dei propri effetti — se, come è vero, la decisione della Federal Reserve o della Bundesbank di alzare o abbassare di qualche decimale il tasso di sconto può stabilire le sorti della ripresa economica mondiale.

Occorrono politiche in grado di fornire una crescita economica solida ma anche equilibrata, che siano in grado di combinare innovazioni e «piena» occupazione (un concetto che, per altro, le stesse innovazioni sempre tecnologiche e sociali insieme, tendono quantitativamente e qualitativamente a modificare).

Le chances di una nuova fase riformista nell'attuale

contesto delle società complesse e secolarizzate — cfr. le tesi congressuali — si fonda, nel nostro particolare contesto, almeno Europeo, intorno ad alcune condizioni.

In primo luogo che vengano superate le tradizionali aggregazioni ideologiche a favore di una mobilitazione fondata su mediazioni laiche tra interessi e valori. Che vuol dire ricercare senza pregiudizi una fondazione di tipo nuovo al riformismo. Una fondazione, non ideologica, ma «etica», dialogica ed argomentativa, di un criterio di cittadinanza comune (universale), alla libertà, ed all'accesso alle risorse economiche e simboliche. È (per inciso) sospinti da questa esigenza che abbiamo voluto riferirci, come a possibili itinerari di ricerca culturale, nelle tesi, al neo-contrattualismo (Rawls) e alla teoria dell'agire comunicativo (Habermas). E vuol dire essere capaci di leggere e tradurre nel linguaggio della politica, e cioè dei diritti e del progetto riformatore, la soddisfazione dei bisogni quotidiani (Ignatieff) — già citato da Mons. Rossano.

Un secondo elemento paradigmatico del riformismo nella società complessa sta nell'assumere la ricchezza delle risorse culturali, economiche ed informative che proprio la complessità genera, per ampliare e valorizzare gli spazi di democrazia ed autodeterminazione degli individui e delle comunità.

I fenomeni economici e sociali se da un lato domandano insomma la formazione di centri di imputazione delle politiche, democraticamente controllate, a livello sovranazionale — e per questo parleremo di Europa — dall'altro pongono le condizioni, e la domanda, di una gestione dei servizi sociali e della amministrazione dei poteri pubblici più flessibile, decentrata, autogestita dalle realtà locali - pur in un

quadro regolato da criteri di responsabilizzazione ed equità e da efficaci meccanismi di responsabilizzazione. In questa chiave, moderna e non organicistica, può essere ripensato quel principio di sussidiarietà che ha costituito il cuore della tradizione cattolico-democratica.

Ma, pur tra buoni segnali, il riformismo rimane una «possibilità»; — soprattutto in una democrazia bloccata come quella italiana.

Tutta la nostra riflessione a proposito ci induce a pensare che il riformismo, e una compiuta esplicazione della democrazia nel nostro paese — cosa a cui teniamo prima ancora che a specifici contenuti di parte — non saranno possibili senza un ripensamento delle logiche attuali, autoreferenziali, del sistema politico.

I nodi intorno a cui ruotano le chances di possibili circoli virtuosi stanno nella riformulazione di alcune decisive regole istituzionali (di cui abbiamo tracciato le coordinate nelle tesi) ed in un ripensamento delle modalità di aggregazione e mobilitazione, in un'ottica postideologica, dei soggetti politici collettivi.

Il nostro impegno vuole essere allora, innanzitutto, teso a produrre e a diffondere negli ambienti che ci sono prossimi una cultura politica matura ed adeguata alle difficoltà ed alle chances che il tempo della complessità e della secolarizzazione ci pongono dinanzi. Senza rinunciare a sperimentare questa nuova visione della politica nella nostra esperienza di universitari.

Una cultura politica che voglia essere lucida ed onesta non può che fondarsi su una altrettanto rigorosa ricostruzione del quadro storico complessivo in una chiave che non sia banalmente congiunturale. E quello che proviamo a fare oggi.

Mutamenti politici, interdipendenze e potere internazionale

Paola Gaiotti De Biase

1.1 - Penso che sia giusto iniziare non solo dicendo il mio consenso con le tesi proposte al vostro Congresso, ma collocandomi nettamente all'interno di esse, della loro metodologia di approccio, delle loro linee portanti; e questa collocazione in qualche modo può contribuire a giustificare, in relazione insieme al carattere aperto delle tesi e al relativo grado di compiutezza raggiunto da esse, il taglio invece frammentario e di commento di questo mio contributo.

In particolare vorrei esprimere fin d'ora il mio consenso sulla prospettiva conclusiva in cui vi collocate «apparentemente asettica, consapevolmente distaccata dalle opzioni contingenti di passo profilo». Semmai ciò che mi sembra ancora segnato da un appiattimento sull'esistente è l'idea che il futuro panorama politico vedrà «la dialettica fra un polo riformista veramente moderno ed un polo liberaldemocratico, capaci en-

trambi, all'interno di un meccanismo realmente competitivo, di dare un contributo alla modernizzazione del paese».

Dirò subito che è questa speranza che mi sembra eccessivamente ottimistica. Se l'immagine che esprime oggi con efficacia l'esigenza di una nuova riflessione riformista è il rifiuto della società dei due terzi, possiamo ancora definire, in senso classico, liberal-democratica una linea politica che la accetti o anche soltanto che rinunci per impotenza ad aggredirla? Non avviene piuttosto che intorno alla costruzione di un riformismo realista ed efficace, capace di farsi carico della crisi ideologica della sinistra e del rinnovarsi della divergenza fra crescita delle libertà e diffusione delle libertà, sia destinata a coagularsi fondamentalmente tutta la tradizione della democrazia come l'abbiamo intesa? Non sarà insomma che «riformi-

simo», questa categoria, scrivete in «Ricerca», «che ha subito tali torsioni semantiche, sia destinata a significare puramente e semplicemente la sopravvivenza della politica, come l'abbiamo intesa, come attività collettiva assunta a fini collettivi, di fronte ad una crescente chiusura e oligarchia decisionale?»

Pare a me che oggi collocare ancora come alternative l'ipotesi riformista e l'ipotesi liberaldemocratica esprima come una speculare torsione politica. Da una parte si continua di fatto, malgrado dichiarazioni contrarie, ad identificare il riformismo con l'area tradizionale della sinistra, come somma delle sue opposte scuole finalmente riconciliate nella comune coscienza della disfatta, ideologia e politica, dei suoi schemi classici; una interpretazione del riformismo che rischia sempre di ridurre la tradizione cattolico-democratica, nel migliore dei casi a fermento etico ag-

giuntivo, rimuovendo lo specifico di cultura politica. Dall'altra si gratifica convenzionalmente con le valenze positive della liberaldemocrazia (che se qualcosa significa, significa l'estensione di tutti i diritti di libertà e delle loro condizioni all'universo sociale) anche quelle strategie e quei soggetti politici che di fatto accettano o subiscono o comunque non sono in grado di contrastare la riduzione di qualità del processo decisionale democratico; per questo il contesto di riferimento mi sembra semmai quello della relazione del vostro Presidente, che dopo aver ricordato il passaggio delle tesi relative all'assenza di spazi per dei tentativi di rifondazione di un particolare partito che siano più che meramente volontaristici» insiste che «la nuova fase riformatrice richiede nuovi contenitori per esprimere nuove regole e nuovi contenuti» senza i quali «tutto lo sforzo di rinnovamento del cattolicesimo democratico, dei settori più consapevoli della sinistra storica, del filone del liberalismo progressista, rischiano di trovarsi paralizzate dall'essere costrette nei vecchi contenitori elettorali, dove convivono con rilevanti componenti immobiliste o antagoniste rispetto ad una reale prospettiva riformatrice». Insomma, se è vero che lo Stato sociale, nella sua logica di fondo che travalica le forme assunte, è iscritto nelle stesse Costituzioni moderne, che la sfida politica presente nella coscienza della trasformazione e dei processi di interdipendenza è il mantenimento delle logiche pattizie che sono all'origine dello Stato moderno, l'ipotesi riformistica di cui questo Congresso va in cerca, sembra coincidere puramente e semplicemente con le stesse condizioni del mantenimento delle politiche democratiche anche solo in senso formale. Questo spiega il nesso profondo che oggi c'è fra riformismo e strategie istituzionali. E definisce un compito che è ormai della vostra generazione, chiamata a celebrare il bicentenario della Rivoluzione francese, che si annuncia fra polemiche, non nel segno della sua certo discutibile cronaca, non nel segno di una retorica democratica che la distanza temporale rende del resto impossibile, ma comunque nel segno della inderogabile continuità dell'epoca che si è aperta nella storia del mondo, pur fra contraddizioni e cadute, quella delle responsabilità collettive.

Che l'alternativa politica reale non sia, almeno oggi, quella, tutto sommato ottimistica e rassicurante, fra riformismo democratico e liberaldemocrazia, appare ancora più evidente, se la pensiamo nel contesto mondiale.

1.2 - Le vostre tesi ritornano, più volte ed in più sedi, su uno dei dati qualificanti la recente riflessione riformista, come del resto la denunciata crisi di governabilità degli anni settanta, e cioè l'esproprio della capacità di decisione, la riduzione della sovranità nazionale, il crearsi di una gerarchia fra stati rispetto ai poteri reali. Un insieme di fattori

rende oggi più sensibile, perché più esposta, rispetto a questi nuovi processi, l'area tradizionale delle culture politiche di sinistra. È abbastanza singolare che proprio le culture politiche di derivazione marxista, che hanno avvertito, per prime e con lucidità, il carattere inevitabile e strutturale dei processi di internazionalizzazione, si siano trovate poi le più spiazzate dall'intensificarsi di questo processo. La tradizione marxista in effetti aveva sviluppato un forte «internazionalismo di lotta», una coscienza acuta della solidarietà fra gli oppressi e del legame fra tutte le lotte; ma è rimasta a lungo assente dalla riflessione istituzionale sull'«internazionalismo di governo», proiettando anche a livello sovranazionale la sua debole cultura sullo Stato, già denunciata da Bobbio, e risolvendo, finché è stato possibile, nella solidarietà a guida sovietica l'esigenza del coordinamento politico internazionale.

Non è il caso qui di ricostruire in dettaglio le esperienze storiche che hanno imposto, a partire dai primi anni settanta all'internazionalismo tradizionale della sinistra di reagire in termini nuovi con i dati della interdipendenza reale. Caduto il riferimento sovietico, misuratisi con le potenzialità non sviluppate dei processi di integrazione europea (non è difficile collocare la nuova strategia del PCI negli anni settanta, e l'evoluzione della socialdemocrazia tedesca proprio in collegamento con le esperienze fatte nelle istituzioni europee), le dirigenze europee di sinistra hanno verificato in questi anni l'imponibilità di ipotesi economiche e politiche che maturino fuori da una ricerca di convergenze e strategie sovranazionali, che si appoggino, soltanto, retoricamente, sulla forza delle masse e sui dati elettorali nazionali.

Il primato della politica estera nella definizione di ogni strategia politica assume così una rilevanza nuova.

In realtà non solo da oggi vale il principio che un'alleanza sociale, anche finalizzata a nuovi equilibri politici interni, si costruisce grazie ad una ipotesi di politica internazionale. Già da tempo, in un mondo a forte integrazione politica ed economica la difesa comune degli interessi dei vari gruppi, si unifica in primo luogo come ricerca dell'interesse comune del paese; una ipotesi internazionale fu alla base del successo della mediazione degasperiana e del primato elettorale della democrazia cristiana. Oggi c'è di più: oggi è la stessa convergenza di interessi, i confini della alleanza sociale da costruire, il disegno delle compatibilità e delle condizioni istituzionali che deve essere sciolto guardando oltre le frontiere. Si vuol dire che nessuna ipotesi riformistica è vincente, se non matura attraverso convergenze sovranazionali, in un contesto di posizioni e di proposte che si rafforzano reciprocamente e che assumono perciò, come loro primo obiettivo, l'integrazione politica europea e la coscienza della interdipendenza degli interessi anche con altre parti del mondo.

Nel disegno di queste interdipendenze si pensa ovviamente in primo luogo soprattutto alle interdipendenze dell'economia e agli effetti sulla gerarchia dei poteri reali internazionali del possesso dell'arma atomica. Ma per certi versi la vera novità è data forse invece dalla pluralità delle aree, anche legate alla vita quotidiana ai sentimenti, alla cultura, in cui agisce il processo di integrazione mondiale, e per altri riguardi, al crescere di un sentimento diffuso di tale interdipendenza. E questo sentimento diviene insieme elemento del dibattito di cultura politica, e ragione aggiuntiva del fastidio e del rifiuto delle politiche nazionali, chiuse nella loro impotenza.

2.1. Al di là delle valenze proprie dell'episodio concreto, Chernobyl ha espresso questa coscienza di interdipendenza. Ne ha espresso anche i limiti, nel segno più di una volontà di difendersi dai processi di integrazione, esplicita nella spinta alle denuclearizzazioni regionali, che di individuare le forme e i livelli di un governo democratico della globalità. Andrà pure notato anche per certi versi la coscienza attiva della inevitabile interdipendenza degli approcci, si è espressa più attraverso recupero delle funzioni (sia pure solo di informazione e di confronto) di quanto resta formalmente vivo della organizzazione internazionale, nel nostro caso l'Agenzia Atomica, che come espressione della mobilitazione delle paure e delle sensibilità popolari. Queste sono rimaste vivaci al massimo nella immediata percezione delle interazioni di confine, e per il resto hanno esercitato la loro pressione, entro i termini delle programmazioni e delle prospettive strettamente nazionali delle politiche dell'energia.

Certamente resta vero che la nuova frontiera delle problematiche ecologiche, del loro orientare le strategie politiche complessive, è centrale nella stessa impostazione concettuale dei vari tentativi di nuovo riformismo, da Ruffolo a Glotz, nei maxitrend della rinascita esigenza di programmazione e di previsione. Ma la sensibilità ecologica diffusa, sconta ancora la sua origine dal movimento cosiddetto «one issue», che la isola, in una sorta del resto di ancora viva diffidenza dalla politica globalmente intesa, dalle problematiche economiche, giuridiche istituzionali.

Non è un caso che invece proprio sul tema dell'ambiente la Comunità Europea ha realizzato uno dei più significativi episodi di esplosione delle competenze previste dai trattati; si tratta di affermazioni di filosofie e di impegni reciproci, che non solo non sono contestate in linea di principio da quei tiepidi europeisti che sono i governi nazionali, ma che restano insieme all'aspirazione al mercato unico reale, uno dei pochi temi che davano senso all'impegno comunitario (pensiamo alle piogge acide, al controllo di qualità dei prodotti, al recupero dei rifiuti, alle direttive Seveso). La direttiva sulla valutazione dell'impatto ambientale potrebbe esse-

re il testo determinante per sciogliere lo stesso dibattito sul futuro delle prospettive energetiche.

I cattolici devono accettare senza incertezze la provocazione che viene dal sentimento di interdipendenza che si origina dalla nuova cultura ecologica, una cultura carica di una nuova esigenza di eticità, di responsabilità collettiva, di spiritualità, di reequilibrio anche teologico delle contrapposte semplificazioni con cui certa tradizione teologica ci ha abituato a considerare la natura, ora tutta esposta al dominio dell'uomo, ora vincolo immodificabile e sacralizzato di comportamenti. Collocare a questo livello la provocazione ecologica è la condizione per far agire la coscienza delle interdipendenze a tutto campo, sull'intera gamma delle connessioni politiche, economiche, di civiltà che essa mette in moto.

2.2 Meno esplicito nella attenzione dei politologi, ma ormai presente largamente, pur con forti contrasti e contraddizioni, nel sentimento diffuso e nella attenzione dei media è un altro dato delle interdipendenze, quello degli andamenti demografici e degli spostamenti di popolazione. L'intreccio di problematiche che ne nasce è destinato probabilmente a divenire uno dei più intriganti per la riflessione e programmazione politica.

In primo luogo non possiamo non partire da un fatto: l'Europa è divenuta un continente di immigrazione e si prepara ad un futuro pluri-etnico, plurirazziale, pluri-culturale pluri-religioso. Non è necessario richiamare i dati, della presenza turca in Germania, di quella magrebina in Francia, da tutte le direzioni ex-imperiali in Inghilterra e la

sempre più estesa immigrazione extraeuropea anche da noi.

Il combinato di questo dato con il crescente calo demografico europeo è destinato ad incidere nella storia del nostro continente in forme, che non possiamo prevedere nell'immediato, ma che restano pur sempre legate alle nostre scelte, alle nostre politiche. Ciò che per ora possiamo dire è che tali forme saranno comunque assai diverse da quanto è avvenuto e avviene nella storia americana. Lì il carattere utopico del «sogno americano», l'ampiezza degli spazi delle «nuove frontiere» proponibili, l'assenza di tradizioni e strutture consolidate, l'etica della competizione aperta hanno reso possibile pur fra tante terribili sofferenze, discriminazioni e sfruttamenti la costruzione, forse ancora incompiuta, di una nuova nazione.

Qui lo stesso processo si scontra con istituzioni e tradizioni di lunghissimo periodo, con tutte le vischiosità del costume, con l'identificazione fra diritti di cittadinanza e sentimento nazionale, con la mancanza di spazi aperti; qui, soprattutto, gli europei non sembrano avere ancora un «sogno europeo» da proporre insieme a se stessi e ai nuovi arrivati.

Qui questo processo appare più che mai una delle forme della crescente interdipendenza globale a livello mondiale. La questione Nord Sud diviene in tal modo da questione internazionale, classica della politica estera, questione interna, di ordine pubblico e del mercato del lavoro.

E non dimentichiamo che questo dato di natura internazionale, quello della immigrazione crescente e mai totalmen-

te controllabile, è, insieme alla questione femminile, il segno più forte e vistoso delle tendenze verso la società dei due terzi. E in questa area della immigrazione più o meno clandestina, del prolungarsi della discriminazione lungo le generazioni, che si colloca l'aspetto più drammatico anche in termini quantitativi, della funzionalità delle emarginazioni alle nuove divisioni del lavoro. La coscienza di questa interdipendenza si traduce oggi in due ipotesi politiche prevalenti; una politica di sostegno demografico di tipo classico, caratterizzata in particolare della Francia, per bloccare l'invasione degli immigrati a tenere alto il primato bianco in Europa; una affermazione di indifferenza ai fenomeni connessi con la caduta delle nascite, in nome dell'andamento complessivo della popolazione mondiale. Entrambe le ipotesi mi sembrano simbolizzare in chiave negativa il segno con cui sono vissuti i processi di internazionalizzazione a livello sociale. Il valore positivo implicito nella sfida, difficilissima, di costruire una società pluri-etnica, quali che siano le dimensioni della sua pluri-etnicità, non può essere visto come alternativo ad una politica di sostegno alla paternità e maternità europee; il valore di un processo di integrazione mondiale non può essere il sottoprodotto drammatico e imposto di una assenza di strategie mondiali dello sviluppo.

2.3 L'interdipendenza fra le grandi ipotesi di sviluppo mondiale e il futuro delle nostre società non è solo però un dato quantitativo, legato alle dimensioni delle spinte migratorie. È legato sempre di più anche alla qualità delle politiche sociali generali che si mettono in essere. L'interdipendenza delle società contemporanee, fatta di circolazione accelerata dei modi di vivere, dei modelli, delle informazioni, fatta di intensa mobilità geografica nel lavoro, di viaggi, di scambi, è un dato da tenere presente ben oltre le politiche economiche. Quale politica scolastica per generazioni che probabilmente saranno chiamate a spendere le loro competenze, in percentuali crescenti, per periodi variabili, sempre più oltre le frontiere nazionali, generazioni in cui sono sempre più numerosi i figli di matrimoni misti, i figli di immigrati, ragazzi che il lavoro del padre o della madre porterà in paesi lontani? La sfida di un sistema scolastico pluriculturale e plurilinguistico, intercomunicabile, che non emargini il portatore di esperienze diverse è una sfida complessiva ed è dentro di essa che andrà collocato anche il problema delle fasce di immigrazione extraeuropea.

Quale politica cultura e dell'informazione in un continente in cui la perdita di identità nazionale è destinata a dipendere assai meno dai temuti processi di integrazione politica e assai più dalla dipendenza crescente della industria culturale, di quella tecnologicamente forte soprattutto, cinema e televisione, dalla produzione extracontinentale? Su questo terreno molto è stato



già pregiudicato, per la debolezza dimostrata dalle varie cinematografie europee, divise nei loro mercati e dalle loro protezioni di tipo nazionale rispetto alla cinematografia e alla produzione televisiva statunitense, che ha già comunque imposto i suoi stilemi, le sue tecniche produttive, le sue logiche commerciali. E sul terreno dell'industria culturale si giocano anche le sorti della tecnologia dell'hardware, la conquista dei mercati pubblicitari, i modelli che presiedono ai nuovi consumi, la logica del consumo politico.

Infine è sul terreno della crescente interdipendenza, non su quello dei rapporti politici nazionali che si decidono sempre di più le grandi tendenze della società, quelle che vengono identificate nel generico richiamo ai valori. Come non rilevare che le maggioranze politiche che nei diversi parlamenti di Europa hanno sciolto — spesso fra angosce, incertezze, rifiuti, drammatiche divisioni — alcuni degli interrogativi più inquietanti posti alla coscienza individuale moderna dal pluralismo etico, in realtà avevano assai poco spazio di autonomia decisionale, proprio in relazione alle radici internazionali della evoluzione delle coscienze che una politica nazionale non pare più in grado di influenzare, favorire, sostenere culturalmente e civilmente perchè essa si costruisce attraversando tutte le frontiere?

2.4. La più evidente ed incontestabile delle interdipendenze resta certamente quella legata ai processi di internazionalizzazione dell'economia, in una fase, fra l'altro, di accentuata e abnorme finanziarizzazione in continua spinta verso l'alto. Su questo punto molte cose sono state dette, che avete efficacemente ripreso nelle vostre tesi.

Il dibattito attuale sul riformismo assume qui uno dei suoi aspetti più caratterizzanti e per certi versi più specifici dell'odierna fase storica. Il carattere mondiale della messa in crisi delle vecchie culture della sinistra, la crisi dell'internazionalismo operaio classico, quella ad esso collegata del modello di welfare state e di intervento pubblico, costituiscono la base oggettiva di quella che è stata chiamata, forse con qualche semplificazione, la controffensiva conservatrice. Ma in Europa il venir meno degli schemi concettuali tradizionali delle politiche economiche di destra e di sinistra si è intrecciata finalmente pur con vent'anni di ritardo, alla coscienza del superamento dell'orizzonte nazionale come orizzonte adeguato a definire una strategia economica praticabile. Nel Rapporto steso per incarico del Parlamento Europeo, Albert e Ball hanno potuto agevolmente mostrare come i fallimenti paralleli della ricetta inglese thatcheriana e di quella francese mitterrandiana non fossero che il frutto inevitabile della ristrettezza di campo concepita a partire dai confini nazionali. Al di là del valore delle ricette per se stesse, nessuna ipotesi economica di risposta alla crisi è pensabile e vincente entro i confini di un mercato a dimen-

sione nazionale e deve scontare gli effetti delle interconnessioni non governabili di una economia mondiale, le variabili indipendenti dalle volontà politiche nazionali.

C'è di più. La crisi che ha colpito più a fondo e più durevolmente l'Europa, in ragione dei suoi ritardi di risposta all'avvento delle nuove tecnologie, alle mutate ragioni di scambio, al disordine valutario, è strettamente connessa ai ritardi nella costruzione effettiva dell'integrazione comunitaria. Albert ha parlato a questo proposito del «costo della non Europa», in termini di disoccupazione, di perdita di mercati, di esposizione alla invasione tecnologica, di debolezza monetaria.

E dalla crisi economica l'Europa sembra in grado di poter uscire solo calvalcando a fondo ciò che la caratterizza come continente di trasformazione, cioè la complementarità della sua economia con il terzo mondo. La crisi delle politiche keynesiane al livello nazionale, dovute alla inflazione che scavalca le frontiere, non significa che si debbano escludere vie di uscita basate sul rilancio programmato degli investimenti e sull'intervento pubblico; significa che queste politiche devono essere pensate a livello internazionale, assumendo i problemi delle aree sottosviluppate come problemi collettivi dei paesi industrializzati, attraverso una convergenza operativa, che Albert ha chiamato Piano Marshall europeo, ricordando l'iniziativa economica americana che nell'immediato dopoguerra favorì insieme la riconversione dell'industria americana e la ricostruzione europea.

In questo contesto è evidente che nessun paese può permettersi il lusso di definire da solo i parametri di convenienze del mantenimento della sua spesa sociale, del costo del lavoro, del costo del danaro; il vincolo è tale che le decisioni, volontariamente o no, devono essere correlate fra loro, o non sono decisioni ma sottomissioni.

Ha scritto Peter Glotz «gli Stati hanno perso la sovranità nazionale volta a fronteggiare la crisi cioè di un keynesismo nazionale è andata perduta». È qui che vorrei aggiungere alcune considerazioni che vanno oltre il mero discorso sull'economia.

Qualcuno potrebbe ritenere che la caduta di queste ipotesi di intervento sull'economia non è poi gran male; l'internazionalizzazione dei processi restituisce all'iniziativa economica su scala mondiale quella libertà che l'intreccio delle pressioni, delle logiche del consenso nazionale, dei rapporti di forza le avevano fatto perdere ma sta avvenendo molto di più.

Gli Stati sembrano andar perdendo anche una gran parte del loro proprio potere primario, cioè la prevenzione e il controllo della grande criminalità, quando la grande criminalità sembra divenire potere finanziario che inquina vari settori economici, non marginali, le logiche del mercato e dello scambio.

Sembra come esserci un collegamento invisibile fra la perdita di potere dei

singoli stati nel governo dei processi economici e la loro impotenza di fronte ai fenomeni più clamorosi di imbarbarimento del commercio. Vale per il mercato internazionale, come e più di quello nazionale ciò che Ruffolo ha ricordato recentemente essere condizione indispensabile per il funzionamento del mercato capitalistico, quell'insieme di «regole giuridiche e norme morali, sviluppato sulla base di certi valori fondamentali». Come negare, di fronte ai più recenti scandali della politica internazionale, la verità della tendenza a mercantilizzare tutte le altre sfere della società, ivi compresa la politica? Proprio a livello internazionale, ad un livello cioè in cui è più debole la forza di basi etiche che hanno ancora i loro fondamenti nelle diverse tradizioni religiose e culturali, in cui le regole del gioco sono meno formalizzate e più sottoposte al ricatto dei rapporti di forza, l'ideologia del mercato da solo denuncia la continua caduta nella «scarsità morale».

Non sottolineeremo mai abbastanza che l'internazionalizzazione dell'economia è di per se un valore. L'«ut unum sint» che è come un filo rosso della storia della salvezza, cammina entro le ambiguità della storia del peccato, cammina anche e forse soprattutto sulle gambe dei mercanti. Non è del resto proprio dalla riflessione sulla condizione dei mercanti (e non solo dalla guerra) l'origine di una riflessione sullo *jus gentium*, superiore al diritto degli Stati?

Non si può non rilevare tuttavia che l'ottimismo un po' ingenuo con cui negli anni '50 le correnti più idealiste avevano concepito la crescita dell'interdipendenza economica europea come base materiale realistica del sentimento di solidarietà e dunque dell'Unione politica è in crisi.

L'esempio più clamoroso è quello della Comunità Europea. La costruzione del mercato europeo comune non è certamente nata all'interno di una concezione riduttiva del ruolo politico, anzi; è nata dalla convinzione che dall'intreccio di interessi di una economia integrata sarebbe sorta di fatto la domanda e la necessità di un governo politico comune. L'intuizione di Jean Monnet, fatta propria da Schumann, Adenauer, De Gasperi puntava su questo nesso inscindibile.

Oggi invece assistiamo alla pervicace ripetuta illusione di costruire un mercato unitario e aperto, sulla base praticamente esplicita della rinuncia alla costruzione del livello adeguato di governo necessario per garantire davvero unità e libertà al mercato. L'impasse dell'Europa è tutta qui. Ma questo impasse è anche la forma più esplicita e clamorosa di abbandono dei principi della democrazia. L'Europa dell'unico grande mercato, senza esecutivo efficace, senza legislativo competente, senza responsabili politici reali, questa Comunità che tradisce insieme i principi della separazione dei poteri e dell'investitura democratica, sottrae le decisioni comunitarie al vaglio determinante sia dei Parlamenti Nazionali che del Parla-

mento Europeo, questa Europea è come il simbolo di una internazionalizzazione dell'economia giocata, perfino nella sua forma istituzionale più avanzata, moderna e lungimirante, fuori ormai della cultura istituzionale della democrazia.

In realtà su questa via il mercato comune non si costruisce o si costruisce per spezzoni scelti dagli interessi più forti. Riemerge, come reazione alla internazionalizzazione selvaggia, la tentazione dell'economia-nazione, la concentrazione della difesa degli interessi intorno ad alcune grandi firme; o ad alcuni settori, da promuovere e difendere contro tutti, ai cui interessi subordinare ogni politica e ogni strategia commerciale. La tentazione dell'economia nazione emerge con chiarezza dietro l'attuale stallo comunitario dei programmi di ricerca in cui Inghilterra, Olanda, Germania dimostrano di non volere rischiare le situazioni di vantaggio acquisite da alcune loro firme, così come sono emerse in passato dietro le difficoltà di accordi intraeuropei di grandi soggetti industriali, sempre disponibili invece ad accordi anche minori con grandi firme americane.

La tentazione dell'economia-nazione, se può far riprendere fiato sul piano internazionale al vecchio protezionismo, può, sul piano interno farci tornare indietro di fatto a modelli subalterni del rapporto soggetti economici-governo del tipo di quelli che una tradizione linguistica, mai da noi condivisa, chiamò «governi d'affari della borghesia».

Si spiega così perché il nuovo riformismo sia contrassegnato tipicamente dalla scoperta, nuova sostanzialmente per le tradizioni di sinistra europea maggioritarie, dell'ipotesi federalista o comunque sovranazionale. E si spiega anche perché questo sia il terreno su cui è lecito misurare la difficile e assai problematica coerenza «democratico popolare» di tradizioni politiche in passato europeiste, ma che hanno confinato l'uropeismo nell'ambito dei riferimenti retorici, irrilevanti sia ai fini dei rapporti di forza internazionali e interni, sia alle questioni strategiche su cui si decide il futuro dell'azione politica.

2.5. Fra i dati delle interdipendenze proprie della politica contemporanea c'è naturalmente soprattutto l'insieme dei fatti legati alla nascita e alla diffusione della bomba atomica.

In uno stimolante saggio appena uscito, uno dei nostri diplomatici più acuti e informati, antico collaboratore di Moro, Roberto Gaia («Introduzione alla politica estera dell'età nucleare», Franco Angeli) — un saggio fra l'altro singolare per essere da una parte tutto calato nella concreta e realistica trama dei dati diplomatici di questi quarant'anni e, dall'altra, dedicato con simpatia quasi nostalgica a La Pira e al suo sogno di pace — in questo saggio, si diceva, si introduce la riflessione che qui ci interessa. Vi si nota infatti che «un aspetto sorprendente, in relazione ai fenomeni atomici, è che l'attenzione dell'opinione pubblica sia stata indirizzata soprattutto ai possibili effetti fisici distruttivi

dell'impiego degli ordigni nucleari (che sono certamente terribili, ma che da quarant'anni non sono impiegati) e non alle conseguenze strategiche e politiche che essi hanno già prodotto.

Gaia, questo diplomatico che certamente non ha mai sfilato fra gli antinucleari e i pacifisti, non esita a mettere in evidenza, analizzando quarant'anni di politica internazionale, col lucido realismo di chi sa che non basta la denuncia né l'appello utopico per mutare i dati, che «l'esistenza delle armi atomiche ha creato un problema gravissimo di legittimità del potere nei paesi che ne sono dotati, in cui il potere contrattuale del cittadino risulta diminuito»; che nell'evoluzione di tale potere va collocata l'emarginazione del ruolo politico dell'ONU, una volta caduta la prima ipotesi, legata al piano Baruch (secondo il quale si proponeva, nel '45 da parte di Washington di affidare ad un organo delle Nazioni Unite il controllo dell'impiego civile e militare dell'energia atomica), e le crescenti difficoltà fra le superpotenze e i loro alleati, che hanno visto restringersi gradualmente ma nettamente la loro tradizionale autonomia.

L'approdo al duo-polio nucleare perfetto, alla fine degli anni Sessanta, dà origine a nuove gerarchie fra gli Stati. Il Trattato di Non Proliferazione nucleare (TNP), può essere visto, da questo punto di vista, come una seconda Yalta, un'ulteriore intesa per la divisione delle sfere di influenza e il congelamento obbligato delle alleanze. Se per la prima Yalta vale il paradosso descritto da Glotz («Noi europei, che più di una volta siamo stati feriti a sangue dovremmo aver capito una cosa: nell'era in cui è possibile che il mondo sia distrutto da una superpotenza, rimane immobile se una ribellione nella sfera di influenza dell'altra viene sanguinosamente repressa. È abbastanza assurdo, ma proprio a questa immobilità dobbiamo la sopravvivenza della civiltà europea, almeno fino ad oggi»), alla convenienza condivisa delle due grandi potenze si deve l'effetto, almeno relativamente positivo, della non proliferazione (malgrado le eccezioni note e quelle supposte).

Il bipolarismo resta la forma ambigua, rassicurante e gerarchizzante, della interdipendenza fra le nazioni. Un bipolarismo che i mutamenti di questi ultimi mesi sembrano riproporre.

Cadute da tempo le tendenze multipolari emerse fra la fine degli anni '60 e gli anni '70, legate al ruolo-chiave di alcune potenze regionali, si avvia alla fine anche quella strategia americana che è stata chiamata neo-globalismo, che si è identificata con l'immagine forte e aggressiva della politica reaganiana, favorita dalla crescente perdita di prestigio dell'URSS, e tendente a superare il bipolarismo attraverso il passaggio ad una nuova fase, dai connotati politici e militari peraltro assai incerti, la fase spaziale. La crisi di credibilità della politica americana dopo l'Irangate, la nuova offensiva d'immagine dell'era Gorbaciov, rendono il groviglio di questioni

reativo a questa fase, ancora più difficile da districare e da prevedere. Anche alla luce di questi ultimi sviluppi, sembrano del resto da condividere le tesi di quegli esperti che piuttosto che chiudere la strategia americana degli anni Ottanta nell'unica etichetta di neo-globalismo o in quella di nuova fase bipolare, hanno parlato piuttosto di un pragmatismo istintuale fortemente caricato.

Lo stesso progetto SDI ha oscillato fra la rivendicazione definitiva della ricostruzione del «santuario» americano, perso con il duopolio perfetto, e l'offerta esplicita a Gorbaciov di sfruttare insieme a fini difensivi la tecnologia spaziale, spiazzando potere nucleare e come chiudendo con l'era del terrore atomico. In questo contesto uno spazio gestito a due, attraverso un accordo americano sovietico, rappresenterebbe un elemento rassicurante sul piano internazionale ma anche una conferma della struttura definitivamente bipolare, disuguale, della società internazionale.

Il paradosso di quella che potremmo chiamare «dipendenza» è stato che — secondo del resto la tesi esplicita di Kissinger — il disarmo è stato perseguito come politicamente possibile solo se preceduto da parità bipolari realizzate verso l'alto; ma le parità realizzate verso l'alto non riescono, almeno per ora, a dar luogo al disarmo effettivo. In questo circolo vizioso sembra chiusa la politica internazionale, mettendo in evidenza, sono sempre parole di Gaia, la mancanza di «strategie politiche, negli Stati minori, intese ad evitare che le trasformazioni strutturali della società internazionale dessero luogo a situazioni squilibrate, per essi difficilmente sopportabili e suscettibili di dar luogo a profondi rivolgimenti psicologici nei singoli paesi interessati». Non da oggi ho avuto occasione di rilevare la gravità di questa disattenzione; se i politici hanno dato scarsa attenzione ai fattori politici dell'età nucleare, ancora più grave mi pare la sottovalutazione delle conseguenze psicologiche sulle nuove generazioni (siano esse giustificate o no) del sentimento di insicurezza, di perdita di fiducia nel futuro, di fragilità interiore, conseguenze che dovrebbero essere più preoccupanti per il politico, delle manifestazioni pacifiste o del successo elettorale dei verdi.

L'insicurezza psicologica è contagiosa. Non è un caso che la crisi del neo-globalismo avvenga di fronte ad un fenomeno, incontrollabile dall'arma nucleare, come il terrorismo medio-orientale. Possiamo escludere del tutto che ci sia fra l'uno e l'altro fenomeno, fra l'equilibrio del terrore e la disarticolazione anarchica della società internazionale un rapporto causale, un nesso purchessia? Non è di per sé il terrorismo, la smentita alle lucide geometrie astrazioni delle teorie dei giochi, degli scenari sapientemente dosati che hanno in questi anni espresso la componente razionale, controllata, si fa per dire, civile, dell'arma nucleare, ricondotta alla più «innocente» delle sue funzioni, quella di argomento politico, di convenzione

intellettuale?

Facendo queste considerazioni dico subito che non mi colloco affatto dalla parte di un disarmato e utopico pacifismo, che spesso è stato involontariamente trascinato anch'esso come pedina nei games delle opposte strategie. Quello di cui abbiamo bisogno è una nuova razionalità politica, assai meno legata ad astratti calcoli razionali e assai più radicata nelle stesse razionalità di un senso comune etico assunto nei suoi termini alti. Il recupero di questa eticità intrinseca, non sovrapposta e aggiuntiva, della politica, che sveli gli impasses dei realismi impotenti, il nesso ragione-efficacia, anche in politica internazionale non può essere dato che da una idea storicamente concreta di giustizia, da un codice giuridico di regole vincolanti e di poteri riconosciuti universalmente come legittimi, fuori da ogni illusione di incarnare da soli il Bene e il Valore.

Fra l'altro non è questo il modo, più coerente storicamente più persuasivo politicamente, di incarnare la tradizione dell'Occidente dell'Europa, di restare dentro l'Occidente, cui andrà pure riconosciuto il merito di aver offerto al mondo l'idea del diritto internazionale e della società internazionale?

Il rafforzamento dell'ONU potrebbe essere la grande strategia qualificante di una ritrovata autonomia politica e originalità dell'apporto europeo entro la comune strategia occidentale, capace di esaltare l'altra parte della coscienza europea, basato sulla consapevolezza della reciproca interdipendenza economica con il terzo Mondo.

Tutto questo solo per confermare che il luogo di costruzione di una ipotesi riformistica non può essere un luogo nazionale. Poteva e doveva essere il Parlamento europeo questo luogo di convergenza di strategie e culture politiche. Se non lo è stato o lo è stato troppo poco ciò è avvenuto anche per la sistematica sottovalutazione di esso operata dalle forze politiche nazionali timorose di restare fuori del gioco. Tutto questo rimanda all'analisi dei partiti e delle loro responsabilità.

3. Non è il caso di ritornare sulle analisi ormai diffuse, sulla natura della secolarizzazione, sui suoi effetti politici, sul processo di complessificazione che ha investito la nostra come le altre società industrializzate. Iniziando l'analisi, dal contesto italiano vorrei commentare il vostro corretto rilievo per cui «i primi ad essere stati coinvolti sono stati i partiti di massa». È effettivamente questo uno dei tratti più specifici e propri del caso italiano. Perché questo è avvenuto?

La storia del nostro Paese è stata caratterizzata tradizionalmente, per ragioni che non interessa qui approfondire da istituzioni tradizionalmente deboli, anche nella fase della costruzione unitaria e poi del fascismo; è noto il giudizio di Salvemini che avevano fatto di più, per l'integrazione civile degli italiani, i circoli parrocchiali e le leghe socialiste che la scuola di base. La forza

della Repubblica, l'identificazione dei cittadini nel riferimento costituzionale è avvenuto fondamentalmente, per tramite diretto o indiretto attraverso il riferimento partitico. L'interpretazione, peraltro corretta, della Costituzione come luogo dell'incontro politico fra le grandi tradizioni del Paese, la coincidenza fra Costituzione e unità della Resistenza, sono alla base di questo carattere pubblicistico dei partiti italiani assai al di là della lettera costituzionale.

Non c'è dubbio che questo dato ha costituito per i partiti italiani una sorta di rendita di posizione, che essi peraltro hanno provveduto più ad accrescere e accumulare che a reinvestire. Certo l'invadenza istituzionale dei partiti è stata ulteriormente rafforzata dal clima di acceso conflitto degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma ciò che oggi ci interessa più è il fatto che lungo il quarantennio è sostanzialmente mancata di fatto (malgrado nobili eccezioni e anche acute consapevolezze dei limiti del caso italiano) una strategia efficace di rafforzamento delle istituzioni democratiche come tali.

Né si può dire che si sia mosso in questa direzione l'attacco al sistema partitico italiano e ai suoi ritardi, sviluppato, a partire dagli anni Settanta, dal partito radicale. Al contrario: il vizio della cultura soggettivistica ha fatto sì che alla denuncia dei vizi partitici non corrispondesse una ipotesi di riqualificazione istituzionale; è stato piuttosto tutto il folklore della spontaneità sociale buona, insieme all'uso spregiudicato e cinico della comunicazione sociale, delle tribuna parlamentare, l'anticipazione della politica-spettacolo, in uno sfruttamento sistematico delle emozioni antistatali della tradizione italiana, che ha occupato tutto lo spazio delle possibili innovazioni. Oggi la stessa strategia antipartito dei radicali si è paradossalmente rovesciata nel suo opposto, con la riproposizione della indispensabilità di uno strumento partito, in una singolare logica assistenzialista, fra complimenti, cortesie ed oboli, che esprime come pochi lo stato confusionale della politica italiana.

In nessun Paese comunque, come l'Italia, pare a me sia stato così forte l'intreccio fra crisi dei partiti e crisi delle istituzioni. Ed è a ciò che si deve attribuire anche probabilmente il carattere accademico in alcuni casi, casuale in altri, quasi soltanto contabile, che ha avuto l'attacco allo Stato sociale.

Di fatto alla crisi di legittimazione, di rappresentanza, di espressività che è stata conseguenza dei processi di complessificazione politica, i partiti sembrano aver reagito come prendendo atto del degrado della loro responsabilità collettiva. La classe politica, privata di referenti rappresentativi certi e chiari, indebolita nelle sue connotazioni ideologiche, è andata accentuando la sua autoreferenzialità, la sua auto-rappresentatività, costituendosi di fatto come corporazione, di una corporazione volta a volta disponibile a servirsi, dei soprapassaggi ideologici, della sua indispen-

sabilità costituzionale, della riduzione di tutti gli spazi civili a spazi partitici.

Nella conclusione di un suo recente saggio su «La complessità della politica» Pasquino aveva riferito delle due possibili vie di uscita. La prima punta al rafforzamento del potere di governo, sì che quel che la frammentazione sociale non produce più possa essere prodotto da una ricomposizione politico istituzionale, con la possibilità di introdurre trasformazioni. La seconda punta invece alla formazione di maggioranze sociali intorno agli interessi diffusi, che si ricompongono volta a volta su singole tematiche, lasciando alla politica solo il compito di garantire il quadro: la società radicale. Pasquino non respinge né accoglie le ipotesi; ma si può ormai dire che entrambe sono cadute. La prima è caduta per lo stesso rafforzamento della classe politica come corporazione. La seconda ipotesi non tiene a sufficienza conto del fatto che oggi, nella idealizzazione della società che prevale sulla politica, è vincente l'immagine della società come luogo della competizione, come arena della forze individuali, piuttosto che la visione utopica delle solidarietà naturali. Non che questa non ci siano e non siano operanti nel profondo, col volontariato, la tenuta della famiglia, la riscoperta di gratificazioni non misurabili e non economiche. Ma nella contestazione del ruolo-guida delle istituzioni sembra destinato a prevalere il momento individualista. Quali conclusioni trarre da questo quadro che voi stessi non abiate già tratto?

Non conclusioni politiche, che sarebbero premature a meno di non svalutare fin d'ora quell'impegno di ricerca politica, nell'orizzonte della secolarizzazione, con cui si conclude questa parte delle vostre tesi. Le mie conclusioni non possono che invitarvi a valorizzare quegli aspetti della vostra esperienza, che vi situano in una condizione privilegiata.

1) la vostra appartenenza alla Chiesa, cioè all'unico grande soggetto internazionale e universale che è, oggi in grado, sulla base delle coerenze del Vaticano secondo, di esaltare a livello planetario, strategie culturali di crescita delle coscienze capaci di dare senso positivo al vincolo delle interdipendenze;

2) l'attenzione storica al rapporto fini-mezzi, ad una etica non astratta e non cripto-machiavellica;

3) la centralità del problema dell'educazione e della diffusione della cultura e della sua qualità ai fini di sciogliere il nodo della democrazia da compiere, della democrazia come obiettivo non ancora realizzato.

La sfida della società dell'informazione, della cultura come risorsa principe, la sfida delle interdipendenze, si gioca su questo terreno che da sempre i maestri del pensiero democratico hanno considerato condizione di una democrazia compiuta. Per la prima volta nella storia questo obiettivo, fondare la responsabilità del singolo su una coscienza critica delle connessioni che lo legano all'umanità intera, è possibile.

Per una ridefinizione degli obiettivi delle politiche economiche riformatrici

Lorenzo Caselli

1) Crisi della ragione da un lato, domanda di senso e di significato dall'altro caratterizzano questi complessi e contraddittori anni 80 nei cui confronti non è certo facile (anche se non impossibile) la lettura di quelli che chiamiamo «i segni dei tempi».

Crisi della ragione certo, nel senso di crisi delle categorie concettuali e strumentali con cui l'uomo si rapporta con se stesso, con la collettività, con l'ambiente.

Crisi della ragione allorché questa si riduce a mero calcolo, un calcolo che nulla si chiede su bontà, giustizia dei fini, un calcolo che nulla si chiede in ordine alle contraddizioni che ha concorso e concorre a generare:

- la crescita della disoccupazione e inoccupazione a fronte del successo dell'impresa;

- un progresso scientifico e tecnologico misurato in termini di prestazioni di macchine e apparati senza tener conto dei bisogni individuali e collettivi;

- il saccheggio dell'ambiente a fronte di scelte i cui effetti appaiono incontrollabili e incommensurabili in termini di rischio.

Crisi della ragione dunque, ma anche l'emergenza di una nuova domanda di senso, di significato con cui affrontare il futuro. Domanda e ricerca di riappropriazione e di ricomposizione (tra decisione ed esecuzione; tra lavoro e controllo dei mezzi di produzione; tra domanda e offerta; tra risparmio e accumulazione; tra privato e pubblico).

Tra pragmatismo conservativo e ideali, tra omologazione dell'esistente — di cui si può chiedere una coesistenza al ribasso — e trasformazione dell'esistente stesso sulla base di valori condivisi (aggreganti e discriminatori) si gioca oggi la difficile e incerta strada del riformismo di un riformismo fondato anche sul senso di solidarietà, sulla ribellione al male, sul rifiuto dell'ingiustizia.

1.1) Riformismo incerto — sono pienamente d'accordo sull'aggettivo. Le contraddizioni oggi sul tappeto possono essere risolte (o eluse) in nome della forza che seleziona i fini (l'occupazione non è più un obiettivo, il welfare non è più una necessità, le ristrutturazioni comportano l'inevitabile sacrificio dei

deboli da indennizzare nei limiti consentiti dalla finanza pubblica...) oppure tentando di allargare i «giochi» dell'economia, della società, della politica.

Se per pigrizia o convenienza si resta nell'ambito del «già noto» o del «già dato» il tutto finisce con l'avvitarsi su se stesso mentre aumentano le tentazioni di soluzioni autoritarie, attraverso l'eliminazione di quelle condizioni che infastidiscono sia i politici sia gli studiosi.

Ha certamente ragione G. Ruffolo quando afferma che nell'intreccio tra economia, politica, etica va ritrovato il fondamento di un nuovo riformismo. L'etica apre le prospettive su di una società più giusta in cui l'uomo si «riconcilia» con la natura, con il lavoro, con la produzione. Ma affinché la riflessione non resti esterna o estranea al luogo storico sociale le norme etiche devono incarnarsi nella prassi: la prassi teorica, la prassi della azione socioeconomica.

1.2) Certo le strategie economiche conservatrici (autoritarismo politico-militare più liberalismo economico) mostrano crepe e cedimenti. Ciò avviene non tanto per merito di quelle riformistiche quanto per la loro intrinseca incoerenza, durezza e goffaggine, per la loro incapacità a mantenere le promesse (sulla cui base avevano trovato un iniziale consenso). Promesse:

- di una ripresa stabile (Galbraith non perde occasione per evidenziare il pericolo di una crisi simile a quella del '29);

- di un riassorbimento della disoccupazione (ci sono 32 milioni di senza lavoro a livello OCSE);

- di una attenuazione e superamento degli squilibri settoriali e territoriali.

Il controllo dei processi inflattivi è avvenuto al prezzo di una crescente e intollerabile ingiustizia su scala nazionale e soprattutto internazionale (ci vorrebbe il Piano Marshall alla rovescia!).

A fronte di tutto ciò la cultura e la prassi economica riformiste registrano non poche timidezze, ritardi, subalternità. Non si tratta certo di gettare il bambino con l'acqua sporca: a certe condizioni le politiche espansive sono possibili; nello stesso tempo si può puntare su un rilancio qualificato della

domanda. Purtroppo occorre saper riflettere sull'inadeguatezza e sulla riduttività degli approcci fondati su obiettivi di sviluppo meramente quantitativo e aggregato, su modelli di governo della economia centralistici e burocratici, sulla presunta rigidità di un blocco sociale nel compromesso tra capitalismo e democrazia, compromesso alimentato e legittimato dalla crescita della produzione e della produttività, nonché dal ruolo di redistribuzione del sindacato e del fisco.

Le culture e le prassi emancipatrici e riformiste non possono più concretarsi ed esaurirsi in identità passivo-rivendicative ma debbono impegnarsi in progetti di valorizzazione di tutte le capacità e di tutte le risorse a partire proprio dal lavoro, rendendo questo protagonista.

Gli sforzi teorici e pratici per il rilancio del riformismo sono dunque enormi...

2) Il rilancio del riformismo sta nell'allargare i giochi, nel colmare il gap tra prestazioni del sistema e domande della gente (certo di benessere materiale, ma anche di significato, di solidarietà), nell'ampliare — in una prospettiva etico comunitaria — le frontiere del possibile tanto nell'economico quanto nel politico. Questa è l'ipotesi sottostante al ragionamento che intendo proporre in questa sede.

Va ribadito con forza:

- che i processi di modernizzazione e trasformazione non sono monopolio della sola impresa, questa è un protagonista che deve rilegittimarsi al pari degli altri;

- che lo stato, le istituzioni non sono il solo luogo di mediazione e sintesi politica;

- che l'innovazione è efficace se diventa coinvolgimento, orizzontalità, interdipendenza.

Riformismo, democratizzazione dell'economia e della società sono pertanto strettamente collegati. Tutto ciò va verificato su due questioni nodali:

- ampliamento sociale comunitario delle aree di innovazione, decisione, controllo;

- ampliamento delle variabili, dei valori assumibili nei «calcoli di convenienza economico-sociale».

Si tratta in definitiva di verificare la possibilità di un passaggio da razionalità esclusive (pochi decisori) ed oligodimensionali (poche funzioni obiettivo: profitto, potere) a razionalità pluralistico comunitarie e di conseguenza multidimensionali.

Ancora, si tratta di verificare la possibilità di attivare un circolo virtuoso tra economia (istituzioni della economia) e politica (istituzioni della politica) da un lato e società civile dall'altro cogliendo e valorizzando ciò che in essa matura timidamente e contraddittoriamente:

- l'attenzione a valori metapolitici (qualità della vita, pace, salute, sicurezza, felicità...);

- la sperimentazione della solidarietà, l'assunzione di responsabilità personali e collettive;

- l'esplicazione di creatività sociale.

3) Quanto sommariamente osservato va valutato nel quadro di una irriducibile complessità, conseguente alla progressiva caduta di molti determinismi (economici, sociali, tecnologici) e all'emergenza di reti di interdipendenze, interrelazioni tra le diverse variabili in gioco.

Con la complessità il riformismo deve necessariamente fare i conti. La categoria concettuale della complessità non è neutrale. Sulla interpretazione, controllo, risoluzione della complessità è in atto, al presente, un confronto-scontro di culture, di progetti e, soprattutto, di poteri.

Al riguardo sono ravvisabili due modelli di gran lunga prevalenti. Il primo, come già osservato, si propone la riduzione della complessità per via autoritaria, puntando sulla razionalità dei «pochi» (forti) a scapito dei «molti» (deboli), dei quali (o di una parte dei quali) è comunque sempre possibile l'ottenimento di una adesione e coinvolgimento subalterni.

Il secondo modello consiste nella gestione corporativa della complessità mediante l'accordo bloccato degli interessi dominanti. Ovviamente gli esiti possono essere diversificati a seconda della forza dei soggetti che realizzano l'intesa, del loro grado di rappresentatività e dei meccanismi di maggiore o minore democrazia esistenti al loro interno.

Ai due modelli (nella pratica variamente combinabili) può risultare oltremodo funzionale la «burocratizzazione del pubblico». La crescente compenetrazione dello stato nell'economico e nel sociale va di pari passo con la sua progressiva incapacità di indirizzo e di orientamento complessivo. Il mercato chiama in causa lo stato per fornire sostegni ed erogazioni compensative. Lo stato a sua volta chiama in causa il mercato per ottenere alibi o coperture. In ogni caso il pluralismo, la partecipazione e il decentramento vengono drasticamente tagliati.

Ai due modelli sommariamente richiamati se ne può affiancare un terzo, in via di ipotesi, capace sia di tener

conto delle diversità, dei molteplici aspetti della complessità sia di legarli ed aggregarli intorno a valori e proposte progettuali largamente condivisi. In altri termini, potremmo parlare di una gestione comunitaria e riformistica della complessità.

Certo, innovazione e trasformazione (specie elettronica informatica) dei sistemi rappresentano una discriminante ineludibile. Si tratta di vedere se questa sfida può essere raccolta e portata avanti esclusivamente in termini di «distruzione creativa», con la conseguente diffusione di omologhi valori di competizione, di merito individualistico, con una inevitabile distinzione tra vincitori e vinti oppure se sia perseguibile un'ipotesi di «solidarietà creativa» con l'inserimento dei processi in una prospettiva di stimolo e di controllo comunitario, con lo sviluppo di valori di comunicazione, di dialogo, di apprendimento, di cooperazione, di uguaglianza, di valorizzazione delle risorse. Va ribadito con forza che in questa ipotesi la partecipazione e il consenso non giocano un ruolo residuale e subalterno, ma si qualificano quale variabile indipendente o «interazione dominante» rispetto ai processi di trasformazione che potrebbero pertanto essere tratti fuori sia dalla ingiustizia dei modelli autoritativi sia dalle pigrizie di prassi strettamente corporative.

In quest'ottica la ricerca e la sperimentazione di nuovi paradigmi riformistici sta, lo ripeto, nello «allargare i giochi», nel portare avanti una progettualità non «a chiudere» ma «ad aprire», non «a separare» ma «a ricomporre», non di «specializzazione elitaria» ma di «sinergia comunitaria», non di «distruzione» ma, come d'altro canto osservato, di «solidarietà creativa».

Tutto ciò interpella lo stesso mondo delle imprese e delle istituzioni economiche.

Responsabilità sociale della grande impresa, democrazia industriale e democrazia economica, rafforzamento e sviluppo di nuovi diritti di cittadinanza nella azienda e sui mercati rappresentano altrettanti oggetti di riflessione di proposta e di sperimentazione. Tra queste ricordiamo anche le innovazioni in tema di organizzazione del lavoro nel senso di un possibile superamento di radicate concessioni tayloristiche o burocratiche per la progettazione di sistemi socio-tecnici di tipo cooperativo, fondati sulla capacità di definire e risolvere problemi, conoscere i «codici» dei flussi informativi, controllare i processi, innovare, accumulare sapere e conoscenza, cooperare e negoziare costruttivamente nel quadro anche di nuovi sistemi di relazioni industriali.

4) L'ampliamento comunitario e riformistico dell'economico e del politico pone sul tappeto in termini nuovi, la questione di stato-mercato e di ciò che, per così dire, sta in mezzo a questi due termini (talvolta in maniera conflittuale, talvolta complementare...).

Credo, occorra al riguardo un atteggiamento di grande laicità.

Il ruolo dello stato e delle istituzioni va ridotto nei luoghi che possono essere gestiti direttamente dai lavoratori e dai cittadini: va però riproposto e potenziato laddove è strategico per offrire opportunità e stimoli di orientamento a sistemi socioeconomici policentrici laddove è strategico per far incontrare (al di là del mercato) risorse e bisogni di civiltà. Ciò significa che lo Stato non può non avere al proprio interno «riserve» di imprenditorialità, creatività, progettualità, solidarietà da «iniettare» nell'ambiente complessivo in chiave propulsiva, riequilibratrice, regolatrice offrendo non tanto delle norme burocratiche quanto degli obiettivi processuali con cui «scambiare» con altri soggetti e protagonisti nella chiarezza delle regole del gioco.

- Vi è del pari il problema di una corretta assunzione del mercato come garante di libertà, ma evitando una degenerazione utilitaristica con conseguente blocco di valori egualitari e solidaristici.

- Vi è infine e soprattutto il problema sia delle modifiche che a partire dal protagonismo sociale (lavoratori, utenza) possono essere introdotte nello Stato e nel mercato, sia della ricerca di ciò che può stare in mezzo a questi due termini: «la dimensione non riducibile delle identità collettive e delle motivazioni culturali che segnano le possibilità condivise di cambiamento».

Sta forse qui, in maniera non certo esaustiva ma sicuramente esemplare, un punto forte per l'innescare (e la diffusione) di pratiche riformistiche e di democratizzazione economica, democratizzazione che passa attraverso la valorizzazione dei soggetti e la realizzazione di modelli di comportamento partecipati di razionalità multidimensionale.

Tutto ciò presuppone approfondimenti culturali e sperimentazioni non indifferenti.

- Ai tradizionali paradigmi del mercato e dell'organizzazione capitalistica o burocratica delle attività, occorre affiancarne altre che, mentre acquistano in efficacia, non perdono di efficienza.

- Alla cultura dell'accentramento e della separazione occorre sostituire, in termini non soltanto ideologici, quella del decentramento e della ricomposizione, valutandone poi la resa in utilità complessiva.

- La democratizzazione delle decisioni rende queste più lente nei meccanismi di formazione, ma più rapide ed efficaci in termini di applicazione e realizzazione.

- La diffusione della responsabilità collettiva aumenta la complessità della gestione ma permette una visione globale dei problemi e delle loro interdipendenze.

- I maggiori costi di informazione e formazione generalizzata possono essere ripagati in termini di aumento del tasso di innovazione complessiva.

L'elenco potrebbe continuare a comparsa del fatto che, in un'ottica riformatrice, sono ipotizzabili e fattibili:

- organizzazioni capaci di coniuga-

re democrazia e professionalità con l'individuazione di forme di autocoordinamento, autorealizzazione e apprendimento;

— organizzazioni in cui ai costi della divisione sociale del lavoro, intesa come forma di strutturazione del potere (esclusivo e unidimensionale), si sostituiscono i vantaggi di una divisione delle attività dinamica e finalizzata alla realizzazione di interazioni sinergiche e alla valorizzazione di tutte le potenzialità, di tutti i «savoir faire» dei membri dell'organizzazione stessa;

— rapporti con il mercato e con l'ambiente finalizzati all'aumento delle convenienze economiche e sociali attraverso l'integrazione del «come produrre» al «cosa produrre» e al «per chi produrre» in una prospettiva di ricomposizione, di socializzazione, di protagonismo tanto dei produttori quanto degli utilizzatori.

Nel quadro così delineato di allargamento comunitario delle convenienze economiche e sociali può collocarsi un discorso non moralistico sulla solidarietà. Nella logica della comunità è ipotizzabile che un gruppo rinunci al proprio potere di mercato per favorire altri gruppi più sfavoriti oppure che ne usi sia per acquisire vantaggi per soggetti esterni sia per ottenere beni collettivi di interesse generale. Del pari sono ascrivibili ad una prospettiva solidaristica la predisposizione di condizioni organizzative che permettano la piena esplicazione delle diverse potenzialità personali. In definitiva, la solidarietà può ridurre i costi di transazione nonchè consentire l'internazionalizzazione nei diversi soggetti di norme e criteri comportamentali di interesse collettivo.

5) Il successo, o meglio, la credibilità di una cultura e di una prassi riformista non può non valutarsi e misurarsi laddove le strategie conservatrici hanno clamorosamente fallito: la questione del lavoro e dell'occupazione (a partire da quella giovanile e femminile).

Tale questione assume oggi una qualità diversa. Piena occupazione, trent'anni fa, significava essenzialmente piena occupazione della popolazione maschile di una popolazione disposta a far qualsiasi lavoro per vivere. Piena occupazione oggi significa far lavorare tutti e tutte, far lavorare una popolazione che cerca nel lavoro maggiori motivi di soddisfazione individuale e di autorealizzazione.

Siffatto obiettivo è oggi tremendamente difficile per il contesto in cui deve essere portato avanti: rallentamento della crescita, introduzione massiccia di nuove tecnologie. Queste distruggono e creano possibilità occupazionali, ma in maniera fortemente squilibrata. Purtroppo, almeno al presente i conti non quadrano quantitativamente. Il rapporto tra la nuova occupazione necessaria per produrre le macchine automatizzate e l'occupazione «risparmiata» grazie alla introduzione di tali macchine è di uno a dieci.

In altri termini ci stiamo muovendo verso sistemi e assetti che vedono pro-

gressivamente diminuire la quantità di lavoro socialmente e tecnicamente necessario. A questo punto il discorso non può non incentrarsi sul significato e sulla destinazione degli incrementi di produttività resi possibili dall'introduzione massiccia delle nuove tecnologie. Si danno al riguardo due ipotesi estreme.

• La prima. Gli incrementi di produttività dovrebbero finanziare gli interessi (più o meno corporativi) dell'azienda o degli occupati sicuri o stabili nonchè il contributo per l'assistenza degli espulsi e il controllo dei marginali. I consumi dei garantiti potrebbero poi procurare posti di lavoro più o meno dequalificati o marginali e come nel caso USA (fast-food, vigilanza ecc.) al di fuori di qualsiasi logica di razionalità ed efficienza.

• La seconda. Gli incrementi di produttività dovrebbero onde difendere attivamente la occupazione e porre le premesse per la sua crescita, o finanziare la riduzione e la diversa ripartizione del tempo di lavoro o finanziare lo sviluppo di servizi qualitativamente validi e significativi per i quali non possono darsi incrementi di produttività tradizionalmente intesi.

Proprio perchè l'attuale rivoluzione scientifico-tecnologica è profondamente diversa da quelle che l'hanno preceduta, essa richiede misure forti di cambiamento (al cui approfondimento teorico e pratico la scienza economica ufficiale non è che abbia dedicato particolari energie). Ad esempio:

a) Una diversa gestione e ripartizione del tempo di lavoro in un'ottica di solidarietà e di partecipazione alle trasformazioni: redistribuzione del lavoro fra i sessi, fra le età, redistribuzione del tempo di vita tra lavoro ed altre attività. Questa ristrutturazione del tempo di vita va considerata non solo un mezzo, ma anche un obiettivo per una nuova qualità di sviluppo. Discorso analogo si potrebbe fare per altri bisogni che stanno maturando a livello di coscienza collettiva: l'ambiente, il superamento di forme di emarginazione, ecc.

b) Un forte investimento di capitale umano, in intelligenza, in creatività. Il tempo risparmiato va reinvestito in formazione. Questa rappresenterà, in misura crescente, il diritto di cittadinanza, degli anni a venire: ovvero la discriminante politicamente strategica per affrontare il futuro.

c) Una diversa distribuzione del reddito e del controllo delle fonti di reddito (democrazia economica, democrazia industriale, socializzazione dell'accumulazione).

d) Un diverso rapporto tra valori di «scambio» e valori «d'uso», con particolare attenzione dal protagonismo che nasce dal basso, al ruolo del gratuito, del volontario, ecc.

È appena il caso di osservare che tutto ciò esige da parte di quel grande soggetto riformista che è (o può essere) il sindacato un alto tasso di innovazione. Ad esempio:

— sostituendo all'anacronistica cultura del posto di lavoro dipendente a

mansione predefinita a tecnologia data, quello di persone che nella loro vita svolgono percorsi individuali e collettivi il cui esito è dato dalle qualità intrinseche delle persone (formazione) e dalla rete delle occasioni di valorizzazione e di promozione esistenti nel sistema socioeconomico;

— sviluppando rapporti diversi con le professionalità, con il loro carattere di trasversalità sociale, capendo i loro valori e mettendoli al servizio di un disegno più generale;

— cogliendo le implicazioni connesse al fatto che difesa e promozione del lavoro dipendente possono realizzarsi facendo questo produttore di nuove convenienze, allargando il fronte dell'imprenditorialità.

Concludendo su questo punto, credo che il lavoro e l'occupazione siano la questione discriminante tra strategie conservatrici e strategie riformiste. Per le prime il lavoro è un vincolo, una condizione, un costo da sopportare e da minimizzare. Per le seconde il lavoro è soggetto, componente, protagonista dei processi di trasformazione e modernizzazione, parametro d'efficacia. L'affermazione non è soltanto politico-ideologica ma può trovare riscontro in alcune possibili linee di tendenza, in alcuni segnali più o meno forti che sembrano scandire la transizione dall'industriale al post-industriale:

— la già citata caduta di molti determinismi (tecnologici organizzativi). Ciò comporta un aumento dei gradi di libertà, ovvero di spazi coltabili da soggettività, da protagonismi differenziati;

— la collegialità dei processi di trasformazione unisce, le diverse soggettività secondo una logica interattiva che trova nella quantità e qualità delle interdipendenze il suo punto cruciale;

— la dematerializzazione dei processi, la coincidenza tendenziale tra lavoro e servizio;

— la dilatazione semantica del concetto di lavoro e l'emergenza di nuove possibilità di impegno, ecc.

6) In questa prospettiva, politica riformista e nuove tecnologie possono potenziarsi reciprocamente nell'interazione comunitaria tra soggetti e processi.

Le nuove tecnologie hanno in sé molti gradi di libertà. Se questo è vero, l'elemento «scelta», «decisione» (chi sceglie, come, perchè e per chi?) diventa fondamentale. In questa prospettiva occorre creare le condizioni per una appropriazione collettiva delle nuove tecnologie. La questione non è semplice non basta essere informati non basta controllare gli esiti delle applicazioni. È necessario risalire a monte, intervenire subito prima che i giochi siano fatti. Più specificamente, un controllo ex ante, per essere efficace, deve manifestarsi a molteplici livelli e in diverse fasi: concezione politico culturale della scienza e della tecnologia, politica industriale, strategie aziendali, ecc. Occorre cioè essere presenti laddove si produce «il perchè e come fare». Se si resta semplicemente nel «fare» non si

potrà che registrare passivamente gli incrementi di produttività altrove determinati.

L'esperienza dimostra che i paesi all'avanguardia della rivoluzione elettronico-informatica hanno minori problemi occupazionali, in quanto riescono a produrre e a trattenere maggiore valore aggiunto, nonché a far meglio operare meccanismi di compensazione. Con le nuove tecnologie è altresì possibile combinare l'aumento di rendimento dell'industria esistente con lo sviluppo di nuove possibilità. L'interdipendenza tra innovazione di prodotto e innovazione tecnologica di produzione permette elevati livelli di competitività di valorizzazione di tutte le risorse, anche a livello territoriale.

Lo sviluppo delle «information technologies» (telecomunicazioni e telematica) può rappresentare un'occasione storica per il nostro Mezzogiorno. Telecomunicazioni e telematica hanno un effetto integrante e sinergico, creano le condizioni perché aree marginali o emarginate rispetto al tradizionale sviluppo manifatturiero possano, in qualche modo «giocare di anticipo».

In altri termini le nuove tecnologie possono concorrere ad innescare un circolo virtuoso nel senso di qualificare, modificare e allargare la base produttiva inserendola in un sentiero di crescita stabile. In questo modo, molti vincoli che oggi comprimono le possibilità della economia italiana verrebbero quanto meno allentati. La progressiva autonomizzazione tecnologica, congiuntamente all'impiego di potenzialità

sottoutilizzate ampliherebbe, come già osservato, lo spazio di valore aggiunto creabile e trattenibile all'interno del paese. Ciò favorirebbe nuove opportunità occupazionali e, al tempo stesso, il perseguimento di politiche economiche generali moderatamente espansive non determinerebbe effetti boomerang sul fronte dei conti con l'estero.

L'elemento strategico delle nuove tecnologie sta dunque nella progettualità, dopo gli spazi di agibilità risultano estremamente modesti. La progettazione è già trasformazione. Va dunque inserita in una dimensione di partecipazione e di socializzazione delle responsabilità. Essa non può cioè essere «altro» rispetto a chi opera. In questa prospettiva di passaggio da una «etero progettazione» ad una «progettazione riconciliata», il linguaggio, il dialogo, la formazione diventano essenziali.

7) Concludo, ribadendo ancora una volta il leit-motiv di questa mia relazione. Se restiamo sul terreno della sola economia ci troviamo di fronte ad un sistema di equazione senza soluzione. Occorre dunque allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborati dai diversi protagonisti sociali (a livello nazionale a livello internazionale).

Essi sono molti di più di quello che si ritiene abitualmente o che si fa finta che sia. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti liberando risorse e energie partecipative. La FUCI nel suo congresso di Padova del 1983 diceva che la parola crisi non andava

assunta in termini di drammatizzazione o esasperazione. Essa esprimeva piuttosto la necessità di un passaggio, l'esigenza di una decisione, di una assunzione di responsabilità.

Mai come in questo momento ci rendiamo conto che il sapere scientifico tecnologico è, a questo proposito, fonte potenziale di alternative molteplici e differenziate tali da richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione ed uso appropriato del sapere stesso. Soggettività, rapporto tra le soggettività, gradi di libertà e progettualità, responsabilità in ordine ad esiti alternativi rendono attuale un grande discorso sull'etica. Potremmo allora chiederci quale sia il luogo di origine della tensione etica e solidaristica posta a fondamento del disegno riformatore.

Tale luogo di origine sta, certamente, nel sapere in un nuovo statuto della ragione, forse anche in un mutato sistema di convenienze globali (alla lunga l'etica e la solidarietà pagano).

Purtuttavia, l'intelligenza costituisce condizione necessaria ma non sufficiente. Come osserva Hirschman il riformismo ha bisogno del cuore di un amore strutturale per l'uomo nella sua totalità individuale e collettiva.

In questi anni il linguaggio e la prassi riformista hanno saputo superare molti tabù e falsi pudori. Si parla di equità, di giustizia, di dialogo. Forse si può anche parlare di bontà, di riconoscimento della pienezza dell'altro a partire dal più debole.

I problemi dello sviluppo economico italiano: la sfida del mezzogiorno

Ada Becchi Collidà

La maggiore o minore desiderabilità dello sviluppo economico si è imposta all'attenzione come problema negli ultimi anni. Perché lo sviluppo potrebbe essere non desiderabile? nessuno, almeno qui in Italia, si poneva seriamente questa domanda, dal dopoguerra fino a circa la metà anni 70.

Che lo sviluppo contenesse distorsioni, equilibri, ingiustizie, era ovviamente da più parti sottolineato: da chi rileva-

va l'inequiva distribuzione dell'onere di sviluppare l'economia, e l'insoddisfatta distribuzione del maggior reddito prodotto; da chi sottolineava che quello sviluppo era fondato su un modo di produrre che contrastava con esigenze basilari di progresso sociale e civile; da chi segnalava che lo sviluppo conteneva meccanismi tali da far sì che i vantaggi da esso apportati andassero soprattutto a ricadere in date aree, e non in altre, o

addirittura a spese di queste altre. In conclusione, però, tutte le critiche non erano rivolte allo sviluppo, ma al come lo sviluppo aveva luogo, ed i problemi che lo sviluppo sollevava erano generalmente ritenuti risolvibili non con meno, ma con più sviluppo.

È fondamentalmente con la prima crisi petrolifera, che si inserisce in un contesto già profondamente turbato da intensi conflitti sociali, che molte delle

questioni che in altri contesti, più maturi nello stadio di sviluppo economico raggiunto, si erano variamente posti all'attenzione in tempi precedenti, vengono in luce, e cominciano a far serpeggiare inquietudini collettive significative. Da un lato, la crisi petrolifera agita lo spettro della esauribilità delle risorse, e riporta in primo piano il problema della relazione tra uomo e natura, che l'industrializzazione montante aveva marginalizzato. In un paese (come era comune assumere negli anni 50) densamente popolato, ma povero di risorse, e quindi particolarmente beneficato dalla lunga fase di prezzi relativi decrescenti delle fondamentali materie prime, dopo la seconda guerra mondiale, questo spettro si configurava come più minaccioso che mai.

Dall'altro lato, la crisi petrolifera coincide con il formarsi di una «coscienza ambientale» intrisa più di paura di un indefinito rischio del prodursi di catastrofi, che di rispetto per la natura ed anelito a ritrovare con essa un rapporto non traumatico, e perciò non foriero di «vendette».

Infine, era sempre più evidente che uno sviluppo sostenuto non solo richiedeva distorsioni e squilibri, per essere salvaguardato, ma alimentava forme acute di competizione per la ripartizione del benessere. Lo Stato non era perciò più in grado di perseguire politiche orientate ad un numero limitato di obiettivi, in cui la crescita del reddito campeggiava come traguardo prioritario, ma doveva tener conto dei molti interessi in gioco e predisporre piuttosto politiche «regolative».

Le conseguenze negative dello sviluppo economico dei paesi industriali non erano, da tempo, un aspetto negletto per approcci che tendevano ad acquisire spesso, anche notevole prestigio entro le scienze sociali. Per restare solo all'economia, si andavano da una parte ponendo le basi di un'economia dell'ambiente capace di incorporare le relazioni tra attività di produzione di merci e equilibri naturali; si andavano dall'altra ricercando le tecniche capaci di portare in luce e di quantificare i «costi dello sviluppo»; si andavano poi rivalutando le componenti «culturali» del processo di trasformazione sociale, come vincoli, da qualificare attentamente, per l'impostazione delle politiche economiche; si andavano, infine, approfondendo le basi logiche e metodologiche delle politiche di regolazione.

Insomma, un dibattito importante, che però toccava la comune opinione solo marginalmente, ed incideva del resto, solo tangenzialmente, con la stessa impostazione dell'analisi disciplinare. Negli orientamenti, poi, lanciati dalle organizzazioni di massa, questi temi si intrecciavano inopinatamente con quelli di un tempo: così si poteva sostenere l'esigenza di una crescita orientata alla qualità, invece che alla quantità; attaccare il keynesismo in nome di un'alternativa imprecisata di politica economica capace di garantire salvaguardia ambientale e pieno impiego delle risorse, e

contemporaneamente rivendicare un ampliamento di quell'ibrida commistione di politiche che passa in Italia sotto il nome di welfare state; nutrire mitiche aspettative circa gli effetti della diffusione delle nuove tecnologie, e non rendersi conto che esse erano già ampiamente incorporate nel modo di produrre, senza che si delineassero affatto le sequenze virtuose ipotizzate; eleggere a paradigma universale la «società complessa», e non avere che idee vaghe delle relazioni da cui la complessità origina; ecc.

Ma cosa accadeva nel frattempo? Gli studi sul periodo che ci separa dal 1974, definiscono due fasi che l'economia italiana avrebbe da allora attraversato: la prima coincidente con l'ultima parte degli anni '70, avrebbe visto prevalere orientamenti di politica economica tali da indurre, a spese di un crescente intervento dello Stato, forti squilibri nelle nostre relazioni con il resto del mondo (bilancia dei pagamenti e saggio di cambio della moneta), e nei conti della pubblica amministrazione, ma anche una crescita relativamente (rispetto agli altri paesi della Comunità Europea) sostenuta; la seconda, caratterizzata da un contenimento dell'intervento pubblico e da una rivalutazione del ruolo del mercato, avrebbe visto invece prevalere, con il risanamento delle imprese più dinamiche, o più favorite dagli andamenti congiunturali, e l'accelerazione del processo di terziarizzazione, un'attenuazione del ritmo della crescita e l'allargarsi degli squilibri e delle disuguaglianze. Ambedue sarebbero comunque caratterizzate da un approfondirsi, nella prima parzialmente mascherato dagli esiti degli interventi precedenti, del divario Nord/Sud: il Mezzogiorno viene cioè dal 1974-'75, marginalizzato dalle trasformazioni e congelato in una sopravvivenza che sconta la crisi di gran parte di quell'apparato produttivo «moderno» che vi era stato catapultato con la politica di industrializzazione della Cassa.

Semplificando molto, si potrebbe dire che nella prima fase la struttura produttiva si muove, anche se disordinatamente, cercando vuoti di garantirsi uno spazio che le consenta di riconquistare quote di mercato, vuoti di sfruttare i successi in buona parte effimeri permessi dall'instabilità del mercato internazionale. Non innova dal punto di vista della sua composizione, e si ritira — quando vi si era dedicata — da un impegno nell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Nella seconda, le imprese sono più libere internamente di muoversi per massimizzare i propri vantaggi, mentre hanno più vincoli esterni da rispettare. L'abbinamento determina un rafforzamento della parte «viva» dell'apparato produttivo in essere, ma insieme quello che volgarmente si usa chiamare un «restringimento della base produttiva». È un fenomeno che sfugge all'osservazione superficiale perché si nasconde dietro il rafforzamento di alcune delle aziende maggiori, e dietro l'effervescen-

za di un contesto in cui l'arte di arrangiarsi è variamente premiata. Il problema del Mezzogiorno non può che risultarne sempre più marginalizzato.

Mentre questa sequenza di eventi ridà vigore all'ideologia competitiva, del merito e delle opportunità, nelle aree in cui la struttura produttiva esprime una dinamica maggiore, è proprio nell'area emarginata — dove non c'è sviluppo — che trionfano le preoccupazioni sulla qualità dello sviluppo. Lì si respingono le ipotesi di insediamenti inquinanti, che metterebbero in valore infrastrutture realizzate ai fini di un'industrializzazione che è scomparsa dagli scenari possibili (è il caso di Gioia Tauro). Lì si accetta il rinvio delle decisioni di investimento, in nome di una crescita «diversa», non meglio specificata nei suoi elementi essenziali.

Per stravagante che possa apparire, è al Sud che la coscienza ecologica — se così la si può chiamare — diventa coscienza se non di massa, maggioritaria, mentre al Nord essa risulta (come in genere nei paesi industriali) un riferimento per i movimenti di opposizione. E mentre al Nord la saldatura tra movimento operaio e nuova predicazione ecologica risulta difficile, in ragione della maggiore urgenza di problemi come l'occupazione e il livello dei salari, al Sud — dove la disoccupazione è molto più elevata ed i consumi sono garantiti soprattutto dai trasferimenti di spesa del governo centrale — la labilità del conflitto sociale riesce a coniugarsi, in nome dell'antica diffidenza nei confronti di tutto ciò che risulta esogeno, con la riproposizione di un ruralismo che può essere presentato come l'esaltazione dell'ecologia: all'«acciaio tra gli ulivi» del primo insediamento a Taranto (1960) si contrappongono gli «ulivi meglio dell'acciaio» di Gioia Tauro.

In breve, dopo il 1974, maturano in Italia — in ragione soprattutto dei mutamenti in atto nel contesto internazionale — condizioni che richiederebbero una guida politica salda e capace di elaborazione strategica. Ma queste condizioni non sono, per varie ragioni, realizzabili. Il paese va così alla deriva, nella prima fase sostenuta da una politica economica «facile» (che è poi l'antidoto al radicalizzarsi dei conflitti politici e economici-sociali), e nella seconda aiutata da una deregulation che premia chi ha più elevato potere di mercato. L'«ecologia ruralista» meridionale aiuta questi processi: meglio non «un uovo oggi che una gallina domani», ma un sussidio oggi che un investimento oggi e domani, perché di ogni investimento vi è in genere da diffidare, mentre il sussidio è immediatamente traducibile in nuovi consumi, di merci non importa prodotte da chi, e in che modo.

Così la critica allo sviluppo senza controlli, diventa antisviluppismo deterioro, conservatore o addirittura reazionario. E i guasti che ne derivano, possono essere «spazzati sotto il tappeto», da un lato, pretendendo di cogliere segnali positivi esaustivi in trasformazioni epistemiche e discutibili dei sistemi econo-

mici locali; dall'altro, inneggiando ad un impossibile trapasso: dall'agricoltura tradizionale al post-industriale.

Ciò che più preoccupa i pochi che sul sentiero che si è imboccato gettano uno sguardo, è il meccanismo che tende ad instaurarsi con il consolidarsi della relazione tra spreco di risorse ed erosione delle possibilità di crescita. E tra questi pochi un drappello davvero sparuto coglie il senso che questo binomio acquista con riferimento al Mezzogiorno: la terra dove si concentrano le risorse sprecate, e che è soprattutto penalizzata dalle occasioni mancate che definiscono il pesante lastricato del sentiero che si sta percorrendo e che presumibilmente si percorrerà. Ma anche la terra dove risiede il 35-40% degli elettori, e che va perciò blandita con sussidi il più possibile funzionali ad un buon risultato in termini di controllo politico.

A chiunque rifletta con rigore su quanto è accaduto, e va accadendo, la discriminazione Nord/Sud, maturata in questi anni, non può non far paura. Forse che la classe dirigente meridionale assenteista, profittatrice e parassitaria (che ci è stata tramandata come retaggio borbonico), non solo non è sparita, ma è diventata baldanzosa, e riesce a permeare dei suoi valori l'intera «società» meridionale, acquisendo una leadership morale che non sarà facile scalzare?

Così, in un paese in cui si potrebbero considerare (magari con cautela) progressisti, i movimenti ecologici che si diffondono nelle aree settentrionali, il messaggio ambientale può assumere a scala nazionale un'intonazione reitrica.

Si è nemici dello sviluppo, perché si vogliono godere i vantaggi dello sviluppo senza pagarne i costi, e non perché si cerca davvero un equilibrio soddisfacente tra benefici e costi. Quando il costo del non-sviluppo si fa più sensibile, tutte le preoccupazioni sulla qualità dello sviluppo stesso crollano, spazzate via in un attimo, là dove lo sviluppo è — è stato — «di casa». Ma il timore di uno sviluppo che stravolge gli assetti consolidati del potere, fa al limite preferire il rafforzamento strisciante dell'economia illegale e criminale (pur sempre «indigena»), supportata da uno Stato assistenziale bonario o complice, dove «di casa» lo sviluppo non è, e non è stato.

Queste tesi non sono così esposte per scandalizzare qualcuno. Ahimé, in questo paese, lo scandalo non aiuta a rimuovere ostacoli, e riprendere lena. Lo so perché questo è ciò che è accaduto e sta accadendo. Questo è ciò che rischia, sempre più pervicacemente, di rendere il problema del Mezzogiorno inaffrontabile, se non attraverso traumi tali da mettere a rischio lo stesso sistema democratico. È possibile, di fronte a questo rischio, restare indifferenti? o peggio ancora, accontentarsi dei segnali rassicuranti che il Mezzogiorno offre al potere consolidato, alle diverse scadenze elettorali?

L'idea che il risultato che la crisi e le modalità di governo della crisi hanno

prodotto, rispetto al Mezzogiorno, sia come è — una minaccia alla crescita civile e democratica del paese, dovrebbe non far dormire sonni tranquilli. E questo perché non fa bene tirarsi dietro rischi così pesanti di degrado delle istituzioni (al di là del degrado già sperimentato), e di dequalificazione e spreco delle risorse, ... ed anche perché la «fine del meridionalismo» rappresenta una perdita netta in termini di patrimonio culturale, e civile, che potrà non essere mai recuperata.

In sintesi, il messaggio che il Mezzogiorno — ora come un tempo — lancia è uno: bisogna essere capaci di adattare le regole dello sviluppo. Non si può essere sviluppisti ad oltranza, ma neppure si può tollerare in nome dell'antisviluppismo (ecologico, ruralista, popolare) una commistione tra deregulation ed assistenza che è foriera di corruzione, di profondo «inquinamento» morale (oltre che ambientale). E di fronte a quest'idea non si può non ammettere che ciò che ora manca, e prima c'era (sia pure entro circoli ristretti, «aristocratici», di intellettuali e gruppi dirigenti), è un «personale» dotato il meno possibile di cinismo e disinvoltura, e il più possibile di senso dello Stato.

In molti sottolineano il rafforzarsi di un'egemonia oligopolistica malthusiana sul nostro sistema produttivo, e la necessità di una politica di rilancio dell'industrializzazione che da questa formazione non può che essere contrastata. Il dato è innegabile. Ma ci si ponga il problema di come rompere questo circolo vizioso. Dove sono (non l'Iri e l'Eni che in questa fase non appaiono adatti alla bisogna) gli uomini che come i fondatori dell'Iri e dell'Eni, danno qualche garanzia di poter operare in quella direzione? Perfino le multinazionali qui vengono tenute di scarto (ci stiano pure, controllino pure quella parte del mercato interno che non interessa l'oligopolio nazionale), non utilizzate come elemento di stimolo per un'evoluzione progressiva.

La vicenda dell'Alfa Romeo insegna: era probabilmente assurdo che l'Iri continuasse a tenere al suo interno un'azienda automobilistica gravata da così pesanti perdite, ma lo faceva da decenni, e dunque era altrettanto assurdo che la decisione di disfarsene fosse assunta precipitosamente. Invece... accade (a) che Fiat e Ford dovrebbero realizzare un'intesa per mettere in qualche modo insieme le loro produzioni in Europa (1988) e non raggiungono invece quest'intesa; (b) che la Ford allora si propone come acquirente dell'Alfa (un modo, un altro, per entrare sul promettente mercato italiano, e quindi una base per contrattare, da parte italiana, buone contropartite); (c) che la Fiat pur di evitare questo rischio, acquista essa stessa l'Alfa, sventolando il tricolore e quindi evitando una reale contrattazione, anche sulle contropartite «politiche»,... per poi pretendere solo, in sopramercato, di ridurre nei tempi più brevi possibili l'Alfa a propagine Fiat, in nome dell'efficienza.

Non avrebbe avuto più senso a valle di tutto ciò che si è appena detto, accettare l'ingresso della Ford e porre delle contropartite a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno? C'era il rischio che, allora, la Fiat trascurasse i propri insediamenti in Italia? Certamente no, dato che la Fiat è ancora fondamentalmente italiana (anzi lo è di più di quanto non lo fosse vent'anni fa), ma non si è mai peritata di agitare il tricolore (o se lo ha fatto, lo ha fatto, ovviamente, per trarne dei vantaggi) quando ha individuato affari da realizzare all'estero. E allora? Se proprio si voleva che la Fiat prevalesse sulla Ford, dalla Fiat si potevano probabilmente ottenere delle contropartite, in termini di nostra collocazione nella divisione internazionale del lavoro industriale (più oligopolio, ma almeno più settori!) e a vantaggio del Mezzogiorno. Neanche questo, è stato — non diciamo — fatto, ma neppure probabilmente pensato.

Se il problema è quello di lasciare che il Mezzogiorno si culli nell'illusione che potrà sempre vivere a spese del resto del paese (con il prezzo che ne deriva, non per chi quest'illusione fomenta, ma per lo sviluppo economico e sociale e per la crescita civile e culturale, del mezzogiorno e del paese), e se il progressismo si misura sull'«antinucleare» nelle sue varie — più o meno sofisticate, o ruspanti — forme, ciò che è accaduto non può evidentemente scandalizzare. Basta non chiedersi che ne sarà del Mezzogiorno domani. O che ne sarà degli operai produttivi un tempo intesi come base essenziale di una battaglia per il progresso, che ora invece dovrebbe fondarsi sui «nemici dello sviluppo incontrollato» delle più varie specie, e che promette di non riuscire ad intaccare nessuno dei gangli del sistema di potere che si va consolidando.

Negli anni 70 ebbe un momento di celebrità, anche da noi, un libro che sosteneva che negli Stati Uniti si era andato rafforzando un potere corporato alla cui guida stavano le grandi imprese, ma a cui erano associati anche i lavoratori da esse dipendenti: una specie di cittadella privilegiata in forza del potere oligopolistico di cui godeva, e dell'alleanza interclassista che era riuscita a costruire nel suo seno. In parecchi pensarono che qualcosa di analogo stesse accadendo anche da noi. Ma il gruppo oligopolistico italiano non era (non è) in grado di costruire alleanze interclassiste, e anche per questo la sua strategia ha valenze malthusiane così prepotenti. La cittadella privilegiata esiste, ma è una mobile galassia di imprenditori e opportunisti (in solido intreccio) che un mutamento dei vincoli esterni può facilmente spiazzare, e che ha continuamente bisogno di quel sostegno pubblico che viene in maggior misura dal non fare dello Stato (e del sostegno privato che viene dal non fare dell'oligopolio), piuttosto che dal fare.

Ed è questo sistema il cui perno è nell'oligopolio, che perpetua in forme continuamente aggiornate l'idea di un'italietta che non ce la fa a stare nel

contesto internazionale se non a prezzo di pesanti sacrifici: sacrifici di cui il principale esito resta, ancora, l'emarginazione del Mezzogiorno. Un paese che può occupare al massimo un posto importante nel mercato mondiale della «moda» e del «design», e poi... ringrazi il Cielo che ha una forte industria automobilistica e faccia di tutto per conservarsela, perché le tecnologie non sono proprio il suo forte, se non a livello interstiziale, applicativo e imitativo.

È buffo che porre questi problemi significhi, in genere, passare per passatisti, nostalgici, inguaribili moralisti. Ma tutti sanno che un assetto di potere oligopolistico ha armi consistenti per fare opinione. Fino a qualche tempo fa, chi si azzardava a dire che esisteva ancora un problema del Mezzogiorno veniva irriso, o addirittura sbeffeggiato: il Mezzogiorno era «a pelle di leopardo», ovvero vitale e dinamico in molte sue parti (grazie ai dati degli allacciamenti Enel); la piccola e media impresa meridionale annunciava un diffondersi nel Sud della «via adriatica allo sviluppo», una via qualitativa. E così via. Ora, perfino sedi ancora altisonanti di formazione di opinioni, come la Banca d'Italia, insistono preoccupate sul declino, che non è solo declino economico, della parte già più arretrata del paese. E concordano sul giudizio che proprio in ragione dei caratteri del degrado meridionale, si manifesta con urgenza la necessità di riprendere la strada dell'industrializzazione (di non accontentarsi della terziarizzazione dell'industria che già c'è).

È possibile riprendere la strada dell'industrializzazione senza ridurre lo spazio dell'oligopolio? Una risposta positiva a questo quesito può venire solo se si crede che lo sviluppo italiano, ovviamente qualitativo, sia garantito da Benetton et similia. Fuori da questo provinciale stravolgimento dei termini del problema, la risposta non può essere che negativa. Ma allora che fare? L'«immaginazione sociologica» direbbe che si può fare molto, sol che lo si voglia. E che occorrerà volerlo non appena alla parte più avvertita della «società civile», sarà chiaro che la strada imboccata rischia di essere senza uscita, e che chi sembra tirare la corsa ha il fiato corto.

Perché il Mezzogiorno è stato marginalizzato dalla ristrutturazione? È una domanda cui è relativamente facile rispondere. Perché l'industria proiettata nel Mezzogiorno dall'intervento Cassa, era particolarmente esposta alla ristrutturazione indotta dalle vicende dell'economia internazionale, negli anni 70 e 80. Perché il Mezzogiorno era poco rappresentato nelle produzioni che hanno trovato occasioni di crescita rilevanti, anche se non durature, nell'ultima parte degli anni 70. Perché il Mezzogiorno non vuole lo sviluppo industriale; resta troppo ancorato ad una cultura rurale per apprezzarne gli aspetti positivi più di quanto non aborrisca quelli negativi; ha consolidato al suo interno un sistema politico che è in profondo con-

trasto (nei fondamenti e nei valori) con tutto ciò che l'industria rappresenta.

Non solo, infatti, il Mezzogiorno è stato marginalizzato nella (e dalla) ristrutturazione. Ma consapevole — nella misura in cui lo è — del suo arretramento relativo, non rivendica industrializzazione, né modernizzazione. Rivendica semmai, in modo spesso disarticolato e poco visibile, sussidi, posti di lavoro pubblici, opere di prestigio, non basi efficaci per procedere alla messa in valore delle proprie risorse.

D'altra parte, l'emarginazione del Mezzogiorno non è immobilismo. Una parte dell'area meridionale è, in qualche modo «normale», integrata nel mercato nazionale ed internazionale, magari in una collocazione dipendente da centri decisionali ubicati altrove (e non sono solo gli stabilimenti dei grandi gruppi a vivere questa collocazione). Ma è una parte relativamente piccola, rispetto al tutto. Un'altra parte, vive in un'economia di sussistenza, precaria e precariamente sorretta dal sistema dei trasferimenti alle famiglie. Ed anche questa parte non è grande, pur essendo forse maggiore della precedente. Il resto — il grosso — del Mezzogiorno ha come base essenziale di una sopravvivenza, che può essere per alcuni sviluppo, il rapporto con lo Stato: dallo Stato, o dalla latitanza e dallo stile permissivo e lassista dello stato, trae occasioni di lavoro e di speculazione, posizioni di potere, privilegi. Ed è quest'ultima parte che sconfina drammaticamente nelle multiformi imprese della criminalità organizzata, almeno nelle regioni dove essa è significativamente presente.

L'intreccio che in questa vasta area si determina tra interessi e ruolo dello Stato, rappresenta se non un richiamo, un fattore di contaminazione anche per il resto, per le altre due aree. Perché altrimenti si accetterebbe non solo il sotsalario che caratterizza buona parte delle piccole imprese manifatturiere nel Mezzogiorno, ma il dilagare del lavoro nero (ancora più miserabile sotto il profilo anche del reddito), se non perché il sistema istituzionale tollera, o addirittura favorisce, situazioni di questo tipo? Perché la previdenza dei braccianti resta, nonostante i numerosi tentativi di modificarne il segno, un confuso coacervo, di compensazione per lavori temporanei, sostegno ai redditi minimi delle campagne più povere ed indebita assistenza? Perché dove i movimenti per il lavoro non lasciano davvero una traccia significativa, il ricatto della mancanza di lavoro giustifica la distorta applicazione di ogni norma, l'uso discrezionale di ogni procedura?

In un saggio recente [incluso — senza ironia — in una Parte intitolata «Le potenzialità di sviluppo dell'economia italiana» degli atti del Convegno dell'Ente Einaudi (1986) «Oltre la crisi»], Adriano Giannola (1986) introduce la propria analisi su Problemi e prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia, con l'affermazione: «Quello del Mezzogiorno non è stato un tema particolarmente dibattuto negli ultimi anni, sia perché si è

fatta strada la convinzione che si tratti di un problema ormai avviato a soluzione, sia per la convinzione che stia dissolvendosi la possibilità stessa di guardare in modo unitario alla questione meridionale. Specifici problemi (disoccupazione endemica, degrado urbano e ambientale, ecc.) sarebbero paragonabili a quelli di una qualsiasi delle tante aree critiche di cui è costellata la Comunità Europea». E prosegue: «L'idea guida della presente analisi è invece che trenta anni di politiche di intervento hanno radicalmente mutato la realtà meridionale senza dissolverne la specificità».

Giannola non dice, ma tutta la sua argomentazione (almeno limitatamente alle questioni affrontate) dimostra il grado di «falsa coscienza» delle tesi di quanti appunto del Mezzogiorno vorrebbero liberarsi. Né dice che peggiori ancora di questi che della questione meridionale vorrebbero fare a meno, sono coloro che pur rifuggendo da qualunque confronto che attenga lo sviluppo del Mezzogiorno, per trincerarsi — se occorre — dietro la salvaguardia ambientale, alimentano l'idea che le aree meridionali siano in grado di fare da sé... sol che si eroghi loro un flusso di risorse sufficiente. Ma sottolinea che, nelle condizioni attuali, «il maggior reddito disponibile (derivante dai trasferimenti di spesa pubblica), più che sostenere e stimolare l'offerta locale si trasforma prevalentemente in maggiori importazioni dal resto del paese. A fronte delle maggiori risorse monetarie si ha un afflusso di prodotto dalle regioni sviluppate e, a seconda dell'elasticità dell'offerta, una tendenza all'aumento dei prezzi».

Il Mezzogiorno non è più un'occasione canonica (non importa se anche in senso deteriore) del dibattito politico e dell'elaborazione culturale. O almeno, non è più la prima cosa, ed è sempre meno la seconda.

Non è più quest'occasione — si sostiene (come ricorda Giannola) — perché il problema non esiste più, o non esiste più nei termini «identificabili» in cui esisteva un tempo. Non lo è più perché il resto del paese si è arreso all'irrimediabile «diversità» della situazione meridionale: si può pagare, ma non perdere del tempo ad occuparsene. Visto che di una perdita di tempo comunque si tratterebbe.

Questa «diversità» trova del resto fautori all'interno dello stesso Mezzogiorno, e cementa così una nuova visione unitaria sul come rapportarsi con il problema del Mezzogiorno. «Si accetta, in altri termini, il persistere di una diversità del Mezzogiorno e di alcune sue parti in particolare, quanto a modo di essere delle istituzioni e dell'agire istituzionale, e quanto a modo di rapportarsi con le istituzioni e con l'agire istituzionale della cosiddetta società civile. Si ammette, anche, che l'intervento straordinario abbia, in alcuni casi, contribuito a tenere in vita questa diversità e eventualmente a farla evolvere su sentieri sempre più tortuosi. Nel primo ca-

so, vale come testimonianza il dibattito nazionale sul condono (edilizio). Nel secondo, l'adozione di un provvedimento come la legge La Torre».

Così, il comune riconoscimento di questa diversità, e insieme della possibilità di circoscriverne, di volta in volta, l'influenza, permette di recuperare sul piano formale la pretesa eliminazione delle antiche disuguaglianze, e giustifica il disinteresse di molti, politici, intellettuali, uomini delle imprese, ecc. A nessuno viene perciò in mente di asserire — benché molti lo pensino — che il Mezzogiorno ha ancora bisogno di costruire le basi, morali, sociali e politiche, di un possibile sviluppo. Agli uni perché la cosa non li riguarda, almeno per ora, che in modo indiretto e traslato. Agli altri, perché non desiderano che le basi attuali cambino, visto che su di esse hanno edificato le proprie posizioni di potere.

Non può meravigliare che ciò renda non solo difficile, ma soprattutto vano, ogni sforzo di elaborazione rivolto al «che fare» nel Mezzogiorno. Come si è già notato altrove (1986), l'abbandono delle «spiegazioni deterministiche della disuguaglianza», positivo in sé, non ha coinciso con la ricerca di una nuova dimensione a partire dalla quale affrontare il problema, ma con l'abbandono anche del problema. Resta sullo sfondo la convinzione diffusa, per stanchezza o indifferenza taciuta o marginalizzata a fatto di cronaca, che le «basi morali» della società arretrata siano responsabili di quello che sempre più appare come un divario di civiltà, e si consolida l'idea che esse non possano essere superate che nel «lungo termine» (quello in cui keynesianamente, saremo tutti morti). Sarà allora giocoforza, adesso, far leva su quelle basi morali, per governare.

Sarà facile rendersi conto che, una volta ammesso questo principio, si può ripercorrere tutta la strada già fatta dall'istituzione della cassa (almeno) ad oggi, per ritrovare innumerevoli spunti alla riproposizione di interventi, tutti in principio buoni ma inadeguatamente sperimentati. Industrializzazione, infrastrutture, qualificazione dei servizi e quindi delle aree urbane: non c'è nulla che già non sia stato detto, e ripetuto. E che non sia, almeno a parole, stato tentato nei fatti.

La stessa piccola impresa su cui oggi molti si entusiasmano, non era forse la via maestra della prima proposta d'industrializzazione del Mezzogiorno (nel 1957)? Ed alle «nuove» tecnologie non era forse finalizzato il primo Piano di coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno (1966)? E della qualità delle risorse e dell'importanza della formazione non si discute almeno dal 1950?

Ripensando a queste cose, e alla contaminazione che le «basi morali» hanno esercitato su ogni proposta, facendole perdere buona parte del significato originario, ritornano alla mente i conflitti interni alla democrazia cristiana a fine anni 50 e negli anni 60, sul Mezzogiorno, che videro una netta contrapposizio-

ne proprio sulle «basi morali» e sulla necessità di modificarle: Giulio Pastore, Ministro per l'intervento straordinario, contro Gabriele Pescatore, Presidente della cassa. E sembra quasi una stagione da rimpiangere, perché in quei contrasti vi era certamente più stimolo al riprodursi del «meridionalismo», nelle sue migliori accezioni, di quanto non ne sia venuto dal confronto politico a scala nazionale — salvo la breve fase di impegno meridionalistico degli operai industriali nella fase alta delle loro lotte — negli ultimi vent'anni.

5. Quali erano, quando si affermava che la questione meridionale fosse questione nazionale, le argomentazioni cui ci si rifaceva? la situazione del mercato del lavoro e l'arretratezza dell'agricoltura, la povertà rurale e urbana, ma soprattutto il modo di essere dello Stato e dell'agire istituzionale. Cos'è cambiato? L'agricoltura conta molto meno nella formazione del reddito di queste regioni, ma resta, per parte non trascurabile arretrata e, anche quando arretrata non è, esprime imprese orientate più a profittare di convenienze spicciole, che a confrontarsi sul mercato nazionale e internazionale. L'industria tradizionale è stata sostituita (almeno dal punto di vista dell'occupazione) da alcuni impianti che fanno capo a imprese esterne, e da alcuni sistemi di piccole imprese — più o meno «sommese» — e che fanno capo a centri decisionali esterni. Di povertà, rurale o urbana, si può parlare meno perché il livello del reddito disponibile è stato innalzato da una finanza pubblica redistributiva. E ciò ha permesso (o ha coinciso con) uno sviluppo del settore terziario che ha tutte le connotazioni inquietanti che discendono da un'incorporazione diffusa delle «basi morali» della società arretrata. Nella sostanza, il modo di essere dello Stato e dell'agire istituzionale non si è modificato. E se è mutato, lo è perché si è sempre di più allontanato dall'idea che toccasse allo Stato sollecitare il cambiamento, e non solo garantire la sopravvivenza. Garantire, anzi, con la sopravvivenza la stabilità politica, che il cambiamento potrebbe minacciare.

Sostenere di fronte a queste trasformazioni, che la questione meridionale non esiste più (e perciò non può neanche più essere problema nazionale), non significa altro, dunque, che condividere quest'idea, o meglio ancora l'idea più generale che sta sullo sfondo: che è inutile battersi contro il sistema di potere meridionale che non vuole lo sviluppo, e se non inutile troppo costoso in una fase (o in un'economia) che deve fare i conti con una crescente competitività

internazionale e con crescenti difficoltà esterne. Probabilmente, il tempo, con il progredire dell'integrazione culturale oltre che economica tra le due aree del paese, si incaricherà di costruire le premesse adatte al cambiamento, anche nel Mezzogiorno. O, se questo non accadrà — se e dove non si marcerà in questa direzione — sarà perché continueranno a prevalere le forze che hanno tanto contribuito a fare del Mezzogiorno — di alcune sue aree — il terreno di coltura di forme aberranti di criminalità organizzata, che dal riconoscimento della questione meridionale come questione nazionale hanno tratto variamente vantaggi, e potrebbero continuare a trarne. Tesi non molto diverse, se ci si vuol documentare, da quelle di quanti hanno avversato, a quel tempo, l'istituzione della Cassa, o l'avvio della politica di industrializzazione.

È solo di fronte al prevalere di posizioni come queste, che ci si può dare ragione del perché la legge 64/1986, che «riforma» il modello dell'intervento straordinario, e stanziava il flusso di finanziamenti ad esso destinato per un decennio, non ha sollevato nessun apprezzabile dibattito, e quindi non ha postulato l'identificazione di una strategia; o del perché la legge 46/1986, di sostegno all'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno, non solo ha i caratteri inadeguati che di fatto ha ma può essere emulata da una regione come la Lombardia che si dota di un analogo strumento, molto più promettente in questo contesto, senza che nessuno sollevi convincenti obiezioni. È più facile negli innumerevoli convegni, sentir dire che i due provvedimenti sono sì lacunosi e criticabili, ma il punto cruciale è che le risorse con essi trasferite sono insufficienti.

Insufficienti per fare cosa? e per chi? Su questo terreno ci si deve misurare. Ovvero è sulle strategie da seguire e sui risultati da propiziare, che il dibattito deve essere rilanciato. Ripresa dell'intervento di industrializzazione? sono in molti a ritenere che di questo si tratti, e non si possa non solo prescindere, ma neanche rinviare a «tempi migliori». E allora è di come riprendere l'industrializzazione, che bisogna discutere. Di come rafforzare la piccola impresa manifatturiera quando, e dove, c'è — emersa o sommersa. — Di come far ripartire la localizzazione nel Mezzogiorno di impianti delle imprese industriali, italiane ed estere. Di come studiare modelli d'intervento che coniughino l'industrializzazione del Mezzogiorno con il rafforzamento e l'estensione della struttura industriale del paese.

Il conflitto politico sul Welfare State

Ugo Ascoli

Innanzitutto cercherò di introdurre il concetto di Welfare State così come viene ormai usato nella letteratura corrente nonché alcune linee del dibattito sulla crisi (punto 1). Passerò, poi, a delineare alcuni tratti relativi alla specificità del modello italiano di Welfare (punto 2). Quindi tenterò di enucleare la «linea» di politica sociale che emerge dagli atti dei governi degli ultimi anni (punto 3). Cercheremo quindi di immaginare le prospettive sullo scenario italiano in conseguenza delle caratteristiche del sistema italiano di Welfare, delle tendenze che emergono all'interno della società e dagli atti che, invece, provengono da fonte governativa (punto 4).

1. Quando parliamo di Welfare intendiamo sostanzialmente una forma di intervento dello Stato nella società che è emerso come tratto caratteristico di tutti i paesi industrialmente avanzati, a partire dal secondo dopoguerra.

Non che precedentemente non ci fossero interventi pubblici nei confronti dei problemi della disoccupazione, delle malattie, e della vecchiaia, ma ciò che cambia nell'immediato dopoguerra è che nella quasi totalità degli stati industriali avanzati ci si pone quale obiettivo primario dello Stato, l'intervento sistematico nelle aree del lavoro, della povertà, della tutela della salute e della vecchiaia. Lo Stato, cioè, si prende come compito fondamentale quello di garantire ai cittadini un livello minimo vitale, un livello minimo, cioè, di soddisfacimento dei bisogni primari.

Convenzionalmente si dice quindi che il Welfare State nasce negli anni '40. Un simile intervento sistematico dello Stato nel tessuto sociale rappresenta un fatto estremamente importante giacché dà luogo, da quel momento in poi, ad una ininterrotta crescita delle spese pubbliche con finalità sociali. In tutti i paesi industrialmente avanzati, chi prima chi dopo, un crescente volume di risorse viene dirottato verso tali fini.

L'Italia all'inizio degli anni '50 era agli ultimi posti in Europa per grado di «copertura», o meglio, di tutela dei vari bisogni dei cittadini. Se guardiamo agli indicatori puramente quantitativi, vent'anni dopo l'Italia si ritrova invece

nella media europea: il cittadino italiano cioè appare tutelato mediamente come tutti gli altri cittadini dei paesi europei industrialmente avanzati. Mi riferisco ad indicatori costruiti confrontando il peso delle risorse destinate alle pensioni, di quelle destinate alla tutela della salute e così via, e soprattutto il numero dei beneficiari. Nulla ci dicono della qualità di questi servizi, né tanto meno degli effetti complessivi di questi interventi.

Quindi, negli anni '50/'60 dobbiamo registrare anche in Italia una crescita impetuosa della spesa sociale, una crescita rilevante dell'intervento dello Stato nella società.

Negli anni '70, invece, questi meccanismi iniziano a scricchiolare e le critiche cominciano a piovere sul Welfare state sia da destra, che da sinistra. Da destra lo si prende a criticare perché tutelare eccessivamente i cittadini rischia di mettere in crisi il funzionamento del mercato del lavoro; inoltre si sostiene che troppe risorse vengono destinate alla spesa sociale e sono quindi sottratte al sostegno dei livelli di accumulazione, cioè, degli investimenti. Da sinistra invece, lo si comincia a criticare perché proprio verso la fine degli anni '70 in vari paesi europei ed americani, nonostante questa crescita impetuosa della spesa sociale, si riscontra come il fenomeno della povertà non sia stato combattuto e vinto: la disoccupazione rimane il pericolo pubblico «numero 1» e lo rimarrà drammaticamente negli anni '80. Le differenze inoltre tra i diversi gruppi sociali, non sono certamente diminuite nei vari paesi. Anzi alcuni sostengono che taluni meccanismi di spesa sociale abbiano addirittura privilegiato i ceti medi, piuttosto che i più poveri e disagiati. In sintesi, sia da parte conservatrice, che da parte progressista provengono molte critiche alle modalità con cui nei paesi industrialmente avanzati lo Stato si è impegnato al livello del sociale.

Quando le diagnosi sono diverse, come ogni medico insegna, anche le ricette suggerite per curare le malattie sono diverse. Ecco che allora da parte conservatrice si elabora un approccio teorico al problema che si potrebbe sintetiz-

zare con lo slogan della privatizzazione, «meno stato, più mercato». Secondo la nuova destra, si sarebbe sbagliato ad espandere troppo le dimensioni dello stato sociale; appare indispensabile ripristinare il primato del mercato, della «mano invisibile» che alloca le risorse e arretrare, quindi, l'intervento pubblico in una serie di ambiti nei quali, invece, si sarebbe sviluppato indebitamente. I campioni di questo fronte, su cui non mi diffondo, sono la Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli U.S.A. Naturalmente si tratta di linee spesso molto più enunciate che realizzate concretamente, giacché non è certo agevole realizzare programmi di tale portata; questa teorizzazione ha molti sostenitori nel campo dell'economia come delle scienze sociali, e trova pure brillanti imitatori nel nostro paese. Al polo opposto ci sono coloro che si muovono in direzione contraria e sostengono come il problema non consista tanto nel fatto che lo Stato si sia espanso troppo, quanto piuttosto nel non essere riusciti a porre sotto controllo certi meccanismi che continuano a creare livelli elevati di differenziazione sociale e di distribuzione ineguale delle risorse. Occorrerebbe quindi aumentare il controllo politico sul mercato: questa impostazione viene discussa presso le socialdemocrazie scandinave, soprattutto quella svedese. Qui, allora, lo slogan sembrerebbe essere esattamente l'inverso: «più stato e meno mercato».

Queste due posizioni rappresentano poli estremi. Tutti gli altri Welfare States, tra cui l'Italia, si collocano in un continuum tra i due punti e naturalmente, a seconda delle dimensioni dello Stato sociale e delle crisi fiscali, dei problemi e delle specificità nazionali, le «ricette» che vengono suggerite appaiono più vicine al polo della privatizzazione o a quello di un maggiore e diverso intervento da parte dello stato.

Occorre ora spostare l'attenzione su come si sia operato nel nostro paese, dove siamo arrivati tardi, sia a discutere le impostazioni generali del Welfare state, sia, anche, a prendere coscienza che certi meccanismi rivelavano un funzionamento alquanto problematico. L'Italia è ad esempio l'unica nazione

che, verso la fine del decennio scorso, quando in tutti i paesi si parlava di crisi del Welfare State (e «La crisi fiscale» di O'Connor, pubblicato nel '73, veniva ormai tradotto e «recitato» in tutte le lingue), vara una riforma sanitaria, con obiettivi «apparentemente universalistici». Mentre tutti gli altri si stavano già ritraendo da certe frontiere, in Italia, si pensava ancora di varare una riforma universalistica.

2. Al fine di individuare le specificità del sistema italiano di Welfare appare utile introdurre a questo punto una classificazione derivata da Titmuss e relativa ai diversi «tipi» di politica sociale.

Ci sarebbe allora un primo modello definito di tipo «residuale». La sua filosofia retrostante è che lo Stato non ha competenze nei problemi della società se non quando esistono delle emergenze. I canali di soddisfacimento dei bisogni sono quelli tradizionali: la famiglia, la comunità, il mercato. Ciascuno deve procurarsi le risorse tramite il suo lavoro ed i propri circuiti solidaristici familiari, parentali, o amicali. Lo Stato interviene con l'obiettivo di ritrarsene il prima possibile, non appena la situazione di emergenza in qualche maniera sia venuta meno. Tale filosofia del Welfare State «residuale» ha da sempre ispirato, tutto sommato, il palcoscenico statunitense.

C'è quindi una filosofia che appare chiaramente speculare, vale a dire il modello «istituzionale-redistributivo». Lo Stato ritiene suo compito, suo dovere, intervenire sistematicamente, ponendo tutti i cittadini sullo stesso piano, indipendentemente dalla situazione occupazionale, in aggiunta ai canali tradizionali di soddisfacimento dei bisogni. Ad illustrare questo tipo di Welfare si potrebbero prendere in considerazione, di nuovo, le democrazie scandinave e, per un certo periodo della storia, pure il caso inglese.

Per quanto riguarda gli altri paesi sembrerebbe valere un terzo modello, cosiddetto «particolaristico». Lo Stato, interviene anche qui sistematicamente, non già perché ci sia un problema di emergenza o di estrema gravità; interviene però rispettando, per così dire, le «gerarchie», le stratificazioni create dal mercato del lavoro.

Si pensi ad esempio alla politica previdenziale. Dove c'è un W.S. di tipo residuale la pensione pubblica verrà garantita solo a coloro che hanno determinati problemi di reddito e che, quindi una volta ritirati dal proprio lavoro, hanno bisogno, per sopravvivere, di un sussidio governativo. Anche un sistema pubblico di tutela della salute viene pensato esclusivamente per i poveri. In un sistema di tipo universalistico, ci sarà invece una sola pensione, uguale per tutti: raggiunta l'età pensionabile lo Stato garantisce a tutti uno stesso reddito. È influente che un cittadino sia più o meno benestante, giacché dalle entrate generali lo Stato ricava le risorse per garantire una stessa pensione a tutti. Se poi qualcuno ha accumulato ri-

sparmi, fortune, ha avuto una vita lavorativa maggiormente favorevole di un altro, potrà permettersi un più alto tenore di vita, ma a tutti deve essere garantito un determinato livello di risorse.

Fra questi schemi occorre, invece, annoverare un'altra impostazione che è quella prevalsa in Italia: ci sono diversi programmi pensionistici pubblici, i quali ricalcano esattamente le posizioni conseguite nel mercato del lavoro. Infatti chi ha avuto una vita lavorativa fortunata avrà una pensione elevata. Chi, per contro, ha avuto una vita lavorativa grama, magari caratterizzata da periodi di lavoro irregolare, precario, saltuario o, comunque con un basso livello di contribuzione sociale, avrà anche una bassa pensione. Lo Stato in Italia si preoccupa di garantire, comunque, un livello di sussistenza e, quindi, si assume l'onere, in caso di estrema indigenza, di integrare le pensioni fino al raggiungimento di un livello minimo.

In conclusione, tre sembrano essere i modi e le filosofie, completamente diverse, con cui affrontare il problema della previdenza. Naturalmente la realtà, poi, è assai più sfaccettata e molto più eterogenea; potremmo dire di avere tratteggiato tre tipi-ideali.

L'Italia rientra decisamente nei confini di un W.S. «particolaristico». Non c'è stata mai nel contesto italiano, se non forse presso alcuni, durante il dibattito per la Costituzione, l'idea di edificare un W.S. universalistico, di pensare cioè al cittadino in quanto tale.

Il W.S. italiano si è sempre sviluppato per ondate, per «scrolloni», per «spallate» successive. Lo si può paragonare, utilizzando un'immagine molto semplice, ad un treno in corsa. È come se qualcuno ogni tanto riuscisse a fermarlo (e per «qualcuno» intendo qualche gruppo o categoria sociale) riuscisse a ripartire o entrando in un vagone, o facendo aggiungere un vagone nuovo. Il macchinista però, è sempre rimasto lo stesso, ovvero, la logica con cui si sono sviluppate le politiche sociali nel nostro paese non è cambiata. C'è un momento, verso la fine degli anni '70, in cui sembra che il macchinista venga sostituito, ma, poi, tutto rimane come prima e il treno, composto ormai di molti vagoni, corre ancora oggi. Si tratta di un W.S. in cui progressivamente tutti i gruppi e le categorie sociali di una certa forza sono riusciti ad entrare: chi negli anni '50 (i gruppi del lavoro autonomo e professionale); chi alla fine degli anni '60 e negli anni '70 (gli impiegati, la classe operaia). Questo treno ha continuato la sua corsa, ma le differenze sono rimaste, perché non ha mai modificato l'ordine dei vagoni. Chi è arrivato per ultimo ha conservato la sua posizione.

Non si tratta, tuttavia, solo di un W.S. di tipo «particolaristico», ma anche «clientelare».

Pure in altri paesi c'è particolarismo, nel senso, cioè che il Welfare State non pensa tanto al cittadino quanto alle categorie, e differenzia le prestazioni e gli interventi a seconda dei gruppi sociali.

Tuttavia nel momento della erogazione delle prestazioni prevalgono criteri standard, inequivocabili, procedure abbastanza imparziali, che sono difficilmente manipolabili. Invece nel Welfare State italiano non c'è solo una base particolaristica, che continua a operare; è infatti subentrata nella realizzazione delle politiche, fin dal suo sorgere, una modalità clientelare. Non ci sono quasi mai criteri inequivocabili, si è costantemente in presenza di manipolazioni, a vari livelli; molte volte i dispositivi di legge sono vaghi, e tutto ciò proprio per aumentare la discrezionalità, e consentire la manipolazione da parte dei soggetti che governano i diversi meccanismi.

Per clientelismo si intende in questo caso un rapporto fra istituzioni e cittadini in cui non tutti vengono trattati nello stesso modo. E, se volete, il contrario di universalismo.

Se, si privilegiano alcuni rispetto ad altri è perché, evidentemente si è sicuri di ricevere un tornaconto. Gli studiosi del Welfare italiano parlano a tal proposito di un «mercato politico assistenziale», piuttosto che «concorrenziale»: c'è, sì, scambio tra il cittadino e il partito votato, tra gli elettori e l'eletto, ma per lo più su base personalistica. Saremmo in presenza di uno scambio visibile, concreto, preciso. Non ci si limita ad un discorso tra gruppi e categorie da un lato ed una determinata formazione politica dall'altro.

Quale ulteriore specificità del sistema italiano di Welfare occorre annotare come si tratti di un modello in cui sono sempre stati privilegiati i trasferimenti di risorse monetarie dallo Stato ai cittadini, piuttosto che l'offerta pubblica di servizi. Se guardiamo alla spesa sociale italiana si può rilevare come su cento lire che vengono spese per il Welfare solamente trenta siano utilizzate per offrire servizi ai cittadini. In Svezia, invece, avviene esattamente il contrario; il 70 per cento viene speso per offrire servizi, il 30% è impiegato per trasferimenti monetari. All'interno dei trasferimenti poi spicca l'enorme importanza della spesa per le pensioni. Ci si potrebbe interrogare in merito al perché di questa caratterizzazione. È un po' la conseguenza di quanto detto prima: è assai più facile manipolare i meccanismi che presiedono ai trasferimenti di risorse monetarie che sistemi di servizi. È molto più agevole utilizzare in chiave clientelare quanto previsto da una legge come quella del 1969 per le pensioni di invalidità, che piegare agli stessi fini un servizio di assistenza domiciliare agli anziani. Per allestire servizi inoltre ci vuole una elevata capacità, occorre una pubblica amministrazione che sappia come operare, in poche parole una cultura degli operatori pubblici e sociali che in Italia è ancora lungi dal maturare.

Altro elemento improprio da sottolineare nel Welfare State italiano è che in alcuni comparti esso non viene finanziato tramite i contributi sociali. Ciascuno di noi ha un piano di contribuzio-

ne nell'ambito previdenziale o sanitario e spetta allo Stato, tramite l'INPS e altri istituti, gestire questo insieme di contributi. fino ad oggi c'è stata una scarsa consapevolezza di come si realizzavano questi rapporti di scambio, tra contributi versati e prestazioni ricevute. Recentemente si è cominciato a percepire presso l'opinione pubblica che in realtà questo sistema di contribuzione e di prestazioni dava luogo a particolari problemi redistributivi: l'area del lavoro dipendente veniva a finanziare buona parte delle prestazioni rivolte alle categorie del lavoro autonomo e professionale. Sono venuti alla luce meccanismi di «solidarietà occulta» che hanno contribuito a determinare l'espansione di certi programmi, nonché il finanziamento di certi gruppi sociali a spese di altri. Potremmo riandare con la mente alla nostra immagine del «treno» e all'ordine dei vagoni.

Diamo ora due ultime pennellate sulla specificità del sistema italiano di Welfare. Se noi prendiamo in considerazione il funzionamento delle nostre Unità Sanitarie Locali e proviamo a paragonarle al sistema sanitario inglese, noteremo che c'è nel nostro paese una vastissima politicizzazione e partitizzazione di questi istituti, assai maggiore che nell'altro caso. Pensiamo poi a ciò che hanno rappresentato negli anni '50-'60 le Casse Mutue, e gli Enti Previdenziali la cui gestione è servita addirittura a finanziare correnti di partiti in modo diretto, o indirettamente tramite posti di lavoro offerti ad esponenti di queste correnti.

Siamo in presenza di una estrema politicizzazione dell'apparato amministrativo dello Stato sociale. L'origine di ciò va naturalmente fatta risalire alle peculiarità della società italiana, una società caratterizzata da una fortissima presenza del sistema dei partiti e da una debolissima voce della società civile, in cui tutti gli «snodi» vitali sono sempre stati oggetto d'infeudamento, per così dire, nella logica dei rapporti tra i partiti politici.

Infine occorre evidenziare come l'Italia rappresenti l'unico paese in cui non c'è stata, almeno fino a un paio di anni fa, una reazione apprezzabile contro il Welfare State, contro cioè la destinazione di ingenti risorse alla spesa sociale. Se pensiamo alla California, alla Scandinavia, non facciamo fatica a ricordare veri e propri movimenti di rivolta antifiscale: in Danimarca, ad esempio, nel '73 in pochi mesi si formò un partito come reazione all'eccessivo prelievo fiscale e conquistò il 10/12% di voti dell'elettorato. Questo partito è poi tramontato tanto repentinamente quanto repentinamente era sorto. In molti paesi a capitalismo avanzato ci sono state quindi delle forti reazioni, giacché determinati ceti sociali si rifiutavano di continuare a partecipare al finanziamento di un sistema di cui poi non credevano di beneficiare in proporzione corrispondente.

Perché continuare a finanziare il sistema se poi questo privilegia i servizi per i poveri? Perché il lavoratore dipen-

dente deve continuare a pagare un elevato livello di imposte quando altri, invece, possono giovare di ben oliati meccanismi di evasione fiscale? Questo genere di proteste e di conflitti è stato sostanzialmente assente nel nostro paese fino a pochi anni fa. E tutto ciò è una buona spia del modo in cui questo sistema di Welfare sia cresciuto: proprio per la discrezionalità delle norme, per il livello di manipolazione e per il clientelismo imperante, praticamente tutti avevano la sensazione di riuscire a trarre qualche vantaggio. Non si comprendeva bene chi finanziava e chi fosse finanziato, chi guadagnasse e chi perdesse in una partita simile.

Mi ricordo bene di quando insegnavo all'Università della Calabria, e Fortunata Piselli stava conducendo la sua ricerca su una comunità della Calabria: la prima domanda che la Piselli si sentiva rivolgere nelle case era «Ma in casa tua quante pensioni ci sono»? E allorché rispondeva che si disponeva di una sola pensione, veniva accolta da un grande stupore: anche lì, lungo le pendici della Sila, il Welfare State era arrivato, ma soprattutto con il volto delle pensioni e dei sussidi per via clientelare.

Il sistema è cresciuto senza contrasti apprezzabili sino a quando tutti pensavano di potere ottenere qualche beneficio, e certi meccanismi occulti non sono emersi. Fino ai primi anni Ottanta si è andati avanti in un'atmosfera in cui, tutto sommato, ognuno pensava di avere i propri vantaggi. Ora le cose stanno andando diversamente. Alcune condizioni che avevano permesso il Welfare State all'italiana stanno probabilmente venendo meno.

I mutamenti della famiglia, dovuti tanto a fenomeni di tipo demografico quanto a variabili spiccatamente culturali, quali ad esempio l'emancipazione della donna e la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro, hanno messo definitivamente in crisi i tradizionali modelli di famiglia «allargata».

Se prima c'era un parente all'ospedale, ad esempio, c'era sempre qualche familiare pronto ad assisterlo; in futuro aumenterà la pressione per servizi più completi ed efficienti. Tutto ciò potrebbe far venire meno una condizione permissiva assai importante per il Welfare State all'italiana.

Per quanto riguarda l'area del lavoro dipendente non c'è dubbio che essa vada riducendosi: oggi infatti, a parte la disoccupazione, oltre il 30% della popolazione attiva è dato da lavoratori autonomi e da loro coadiuvanti, cioè, familiari. Non c'è dubbio che la ristrutturazione industriale — come ha ricordato anche Caselli — e tutti i processi di innovazione, tendono a ridurre ulteriormente in qualche modo l'area del lavoro dipendente. Quest'ultima era servita come architrave per reggere la costruzione del Welfare State, tramite sistemi di prelievo fiscale e contributivo, di finanziamento «solidaristico», imposto, a vantaggio di altre categorie. Se quest'area si riduce, si riduce anche il volu-

ERRATA CORRIGE

Nel precedente fascicolo di «Ricerca» (prima parte degli atti) sono comparsi alcuni spiacevoli errori di stampa. Segnaliamo l'esatta formulazione di alcune espressioni altrimenti incomprensibili.

pag. 17, colonna 1, righe 15/16, invece di «verso il ... mondo» si legga: **verso il Sino-**
do su «Vocazione e
missione dei laici
nella Chiesa e nel
mondo a vent'anni
dal Concilio Vatica-
no II»;

pag. 27, colonna 3, il titolo del paragrafo va così letto: **La concezio-**
ne antica;

pag. 28, colonna 3, righe 28/29, la citazione di Matteo «Andate ... rituale» va così letta: **Andate ... voglio**
la misericordia non
il sacrificio rituale;

pag. 29, colonna 2, righe 29/30, la frase «nella sua relazione ... con Dio» va così letta: **nella sua relazione**
reale, personale, esi-
stenziale con Dio.

Di questi, come di altri eventuali refusi, ci scusiamo vivamente con gli autori e con i lettori.

La Redazione

me di risorse destinate a questi programmi e ne nascono problemi assai rilevanti, ad esempio, nell'area del comparto previdenziale.

3. Passiamo ora ad analizzare quali siano state le scelte governative emerse in questi anni.

Possiamo distinguere gli ultimi 6/7 anni, partendo dall'80, in due sottoperiodi:

— fino all'83 si dà un colpo al cerchio e un colpo alla botte; da un lato vengono ristrutturati alcuni istituti previdenziali, si migliorano i Ticket per la sanità, si modifica il funzionamento degli assegni familiari ecc., in un'ottica di rigore e austerità. Dall'altro canto, però, anche sulla spinta delle esigenze e delle istanze avanzate dai lavoratori e dal sindacato, si migliorano i livelli delle pensioni di anzianità, aumenta il grado di tutela delle pensioni rispetto all'inflazione, mutando i tempi dell'adeguamento automatico delle prestazioni previdenziali, si introducono cambiamenti significativi nel calcolo della indennità di quiescenza; il tutto con effetti espansivi sul piano della spesa.

Sono anni in cui non si può parlare di vera e propria austerità della spesa sociale: da una parte si taglia, dall'altra si espande e questi due movimenti tendono grosso modo ad annullarsi.

È invece dopo l'83, specialmente dopo la finanziaria dell'86, che sembra emergere una linea complessiva di politica sociale.

Forse chiamarla «linea» significa attribuirle troppa «nobiltà» nel senso, cioè, che indurrebbe a pensare ad un «gruppo» che «pensa» all'interno del governo, che si pone un preciso disegno di politica sociale e che cerca di attuarlo nell'ambito delle politiche previdenziali, della sanità, delle politiche del lavoro.

Quella che emerge invece è una impostazione «ragionieristica» delle politiche sociali, basata quasi esclusivamente sull'idea di tagliare e ridurre la spesa sociale. Tale esigenza si è sposata con filosofie di tipo «neoliberista», volte ad esaltare la privatizzazione, riconducibili allo slogan «meno stato più mercato», che abbiamo importato dall'estero.

Oggi questo matrimonio tende ad allontanare sempre di più il Welfare State italiano da qualsiasi posizione vagamente universalistica — anche laddove questa posizione poteva essere adombrata, come, ad esempio, nella costruzione del sistema sanitario nazionale — e spinge quindi verso un'accentuazione delle differenziazioni sociali. Ad illustrazione di quanto sostenuto prendiamo in considerazione la sanità.

In base ai calcoli della commissione Gorrieri, istituita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri per indagare sulla povertà, il contributo dei cittadini al finanziamento del sistema sanitario nazionale, risulta assai differenziato. Un lavoratore dipendente nell'85 versava mediamente in un anno al fondo sanitario nazionale 1.400.000 L., un libero professionista versava 1.100.000 L., un commerciante 700.000 L., un artigiano

650.000 L., un coltivatore diretto 220.000 L. Teoricamente tutti i cittadini devono godere della stessa tutela della salute; però sul piano della contribuzione il maggior peso è nel campo del lavoro dipendente. Che linea emerge allora in questo ambito? Da un lato le aliquote a carico delle varie categorie sono state riviste durante le due ultime finanziarie, la differenziazione è diminuita, ma non certo annullata. In compenso, però, stravolgendo il senso delle riflessioni contenute nel rapporto della commissione Gorrieri si mutua da quel lavoro l'idea delle «fasce sociali», un'idea elaborata per ristrutturare il comparto dei trasferimenti di tipo assistenziale, non già per i servizi. Grazie a questa impostazione si possono distinguere gli italiani in tante fasce alla cui base ci sono i «poveri». Solo per essi il sistema sanitario viene pensato totalmente gratuito, per tutti gli altri esistono vari livelli di contribuzione, finché si arriva alla «tassa sulla salute», per cui quelli che godono di un certo reddito non da lavoro dipendente, debbono contribuire con quote addizionali. Quale riflessione trarre da queste scelte?

a) Non si porta il finanziamento del sistema sanitario a carico di tutta la fiscalità, come era invece previsto nella riforma del '78; si insiste sui contributi differenziati per categoria e gruppo sociale;

b) si impongono solidarietà per così dire «coatte» a determinate categorie piuttosto che ad altre, allo scopo di ridurre certe differenziazioni. Si introducono le fasce sociali tramite le quali, per la prima volta dal dopoguerra, identificare i «poveri», dando così prova di una estrema superficialità, giacché nell'indagine della Commissione i poveri erano stati identificati in base ad un calcolo condotto sui dati ISTAT del consumo, calcolo su cui nessuno dei membri della commissione era pronto a giurare. Si propaganda invece in tutta Italia la questione dei sei milioni di «poveri» sui quali dovremmo giocare gran parte delle risorse.

Si instaurano quindi ulteriori meccanismi di differenziazione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente tramite l'introduzione della tassa sulla salute, creando scontento tra tutte le categorie, senza aver mutato le caratteristiche di fondo della politica sanitaria.

In generale emerge un disegno complessivo volto da un lato a mantenere sostanzialmente lo stato di franchigia, contributiva e fiscale, per i ceti medi e medio alti, dall'altro a creare una frattura tra il lavoro dipendente e la fascia dei bisognosi, degli assistiti. Dall'analisi anche di quanto sta accadendo nell'iter della riforma pensionistica appare scoperto il tentativo di creare spazi ulteriori per il mercato, tramite il ruolo delle assicurazioni nei piani pensionistici, e dei servizi privati nel campo dell'assistenza sanitaria.

Tra l'altro non si pensi che oggi il privato sia totalmente emarginato nell'ambito del Welfare italiano. Stando ai calcoli del ministero, emerge che nell'84

oltre un terzo della spesa sanitaria italiana era volta a finanziare strutture private. Quindi non corrisponde al vero l'idea che il solo responsabile dello sfascio e dello spreco sia da rintracciare nel soggetto pubblico. Si tenta però d'aumentare questo spazio per il privato. Naturalmente con ciò non si vuol negare il ruolo importante che il mercato potrebbe svolgere nel sistema di Welfare; ci deve essere però un filo generale che leghi il tutto. Sembra emergere invece un progetto complessivo in base al quale il Welfare State italiano dovrebbe allontanarsi ulteriormente da una vaga idea universalistica e spingersi sempre di più in quel «continuum» che avevamo individuato precedentemente, fino a riorientare il suo particolarismo verso il modello residuale, nel quale è necessario concentrare gli interventi sui poveri; gli altri in qualche modo se li devono pagare. Tutto ciò crea alcuni interrogativi:

1) Quali tipi di conflitto sociale tenderanno ad innescarsi in conseguenza di questo modo di impostare le cose?

2) Come si potrebbe, invece, pensare ad una linea di politica sociale che vada in direzione opposta?

4. Innanzi tutto, possiamo facilmente prevedere come emergeranno anche nel nostro paese conflitti tra l'area del lavoro dipendente e l'area del lavoro autonomo. Del resto tali conflitti sono stati inaugurati in occasione della cosiddetta legge Visentini, hanno dato luogo alla «marcia di Torino», sono quindi già venuti alla luce. È il conflitto tra quelli che in un libro degli anni '70 si definivano i «tartassati» e gli «evasori».

C'è inoltre conflitto all'interno del lavoro autonomo e professionale, tra chi ritiene di essere ingiustamente classificato come evasore e non ci sta a figurare in questo modo e chi invece continua tranquillamente ad evadere.

Lavoratori autonomi e professionali hanno protestato contro la tassa della salute, non ci stanno ad essere indicati come gli unici responsabili dei problemi finanziari.

Tensioni possono inoltre nascere fra occupati e pensionati, fra «sani» e bisognosi di assistenza. Citerò un solo esempio: l'8 agosto 1985 il governo ha emanato un decreto assai significativo della direzione verso la quale determinate politiche sociali del nostro paese dovrebbero andare. Questo decreto distingue tra attività sociali, o meglio, socio-sanitarie, finanziabili tramite il fondo sanitario nazionale, e attività socio-sanitarie che non debbono invece essere poste a carico di tale Fondo. Fra queste ultime, cioè tra quelle che non debbono essere finanziate, ritroviamo una serie di servizi cosiddetti «alternativi»: l'assistenza domiciliare e tutte quelle attività emerse negli anni '70 nel campo dell'assistenza, che cercavano di porre un rimedio al problema della istituzionalizzazione. Tutto era cominciato con il tentativo da parte di alcuni comuni soprattutto dell'Italia centro-settentrionale, di creare reti di assistenza domiciliare per consentire all'anziano di rimanere nel

suo ambito naturale, assistendolo per quelle funzioni per le quali non era indipendente. Oramai tutti sanno, dai medici agli psicologi, ai sociologi, che l'anziano nel ricovero degenera, si lascia andare; non c'è più nessun meccanismo di recupero. E, invece, proprio queste attività, quasi l'unica cosa innovativa, nel campo non solo dell'assistenza agli anziani, ma anche dei portatori di handicap e di altre categorie, è stata colpita drasticamente. Dovrebbero infatti essere finanziate d'ora in avanti dai Comuni. Nello stesso tempo però la finanziaria riduceva le risorse a disposizione dei Comuni, che come tutti sanno non passano un buon momento finanziario e non hanno certo molte risorse da orientare verso questi programmi. Inoltre si stabiliva che, qualora gli anziani o altri destinatari dell'assistenza fossero stati ricoverati in strutture private, tali costi potevano essere messi a carico del fondo sanitario nazionale. Siamo in presenza quindi di un preciso disegno volto a creare uno spazio maggiore per il privato, qualunque esso sia: un ritorno a principi di custodialismo, di istituzionalizzazione, di paternalismo, tutto quello cioè che era stato combattuto negli anni '50.

C'è tutta un'area di cittadini che evidentemente non hanno diritto ad essere cittadini a pieno titolo e, che sempre di più entreranno in contraddizione con i «sani», per spartirsi le risorse esistenti. Si tratta tuttavia di punti di conflitto debole, perché la «voce» di tali soggetti rimane sempre molto debole nel panorama politico nazionale.

Qual'è il compito di coloro che ritengono essere funzione e dovere delle politiche sociali, quello di allargare il grado di cittadinanza e di ridurre la dis-

uguaglianza? Parliamo essenzialmente di un'uguaglianza di punti di partenza e di possibilità.

Quali sono i problemi da mettere a fuoco? Lungo quali direttrici riaprire il dibattito in questi momenti in cui prevalgono linee ragionieristiche, in cui sono gli economisti ad impostare la riforma della previdenza sociale?

Stamattina abbiamo sentito da un'economista che se tutto viene lasciato al governo degli economisti le cose non possono certo andare bene, giacché non tutti i problemi possono essere considerati come numeri: c'è dietro una soggettività che va tenuta presente.

Occorre allora riportare il dibattito relativo alle politiche sociali sui grandi temi:

1) come garantire una uguaglianza dei punti di partenza per tutti i cittadini;

2) come garantire il massimo di libertà al cittadino nella scelta dei servizi, senza che questo significhi in realtà prevaricazione e strumentalizzazione dei più deboli. Lo Stato dovrebbe garantire i servizi di base a tutti in quanto cittadini, non soltanto ad artigiani, lavoratori dipendenti, professionisti o professori universitari: un determinato grado di soddisfacimento dei problemi della salute, dell'istruzione, della casa, della pensione, a tutti.

A partire da questa pedana «universalistica» si apre tutto un terreno di cooperazione di soggetti diversi, dal momento che non si può caricare lo Stato di tutte le funzioni. Lo Stato non può soddisfare il complesso dei bisogni, specialmente in una società caratterizzata da una crescente eterogeneità delle domande.

È la società allora ad entrare in campo con l'azione volontaria e la rete delle solidarietà secondarie; entra in campo anche il mercato in un quadro, però, in cui la spina dorsale deve rimanere il soggetto pubblico, cui va il compito di garantire un trattamento tendenzialmente universalistico ed egualitario. Ciò, lo ribadisco, non significa che tutti debbano essere uguali, non significa annullamento delle diversità, significa però uguaglianza delle opportunità, dei punti di partenza. Tutti debbono essere presi in considerazione in quanto cittadini: la spinta verso questo progetto basato sul concetto della piena cittadinanza dipende dalla crescita culturale, e, come tutti i mutamenti culturali, necessita di tempi lunghi. Deve maturare sia a destra che a sinistra, giacché nessuno detiene in Italia una autentica cultura della «cittadinanza sociale».

Certo c'è chi è più lontano e chi è più vicino, chi si è più giovato dei meccanismi particolaristici clientelari del Welfare State all'italiana e chi se ne è giovato meno, chi ce la farà prima a tirarsene fuori e chi non ce la farà mai.

Occorre avviare una nuova riflessione, andare verso una stagione di confronti serrati senza avere paura di portare al centro del dibattito i grandi principi: l'universalismo, l'egualitarismo, la solidarietà fra le categorie. Soltanto così possiamo sperare di invertire la rotta. Assisteremo altrimenti ad un'ulteriore decomposizione corporativa della società, ad una crescita e moltiplicazione dei conflitti intorno alla distribuzione delle risorse, ad una drammatizzazione delle differenze tra i «poveri», i lavoratori dipendenti, ed i ceti medio alti, e saremo sempre più lontani dalla cultura della cittadinanza sociale.

L'Europa necessaria il riformismo possibile

Introduzione della Presidenza nazionale

Parlare di Europa può risultare oggi un esercizio culturale utile, degno di attenzione, di conferenze e di tavole rotonde, ma rischia anche di restare un mero sforzo intellettuale incapace di misurarsi concretamente con il tempo e con lo spazio derivanti, politicamente e culturalmente, dall'attuale situazione storica che il vecchio continente sta attraversando.

Dato che, però, le categorie culturali e i contenuti politici del tempo e dello spazio derivano dall'intelligenza e dalle scelte dell'uomo e non del destino, con la definizione «riformismo possibile» intendiamo dare alla riflessione di questa tavola rotonda un particolare compito: quello di pensare l'Europa oltre che come un grande ideale della memoria collettiva ereditato dai nostri padri soprattutto come condizione «necessaria» di confronto e di indirizzo del mutamento e di qualunque ripresa riformatrice.

La scelta degli aggettivi «necessaria» e «possibile» deriva dalla volontà di evitare approcci ideologici senza per questo volerci collocare su un piano di neutralità o di mera astrazione teorica rispetto ai forti squilibri e alle varie tendenze culturali e politiche presenti nello scenario europeo ed internazionale. Ci preme infatti verificare le condizioni storiche necessarie per essere consapevolmente situati a favore di istanze di progresso e di emancipazione, percorribili culturalmente e politicamente, senza avere paura di produrre quelle indispensabili discontinuità con aspetti delle tradizionali meditazioni ideologiche.

Inoltre, è bene esprimere chiaramente l'influenza esercitata, nella scelta dell'argomento, dalla particolare situazione politica italiana, la quale registra una certa difficoltà ad adeguare il nostro contesto alla ripresa riformista, riscontrabile in varie parti d'Europa.

Il ritardo della nostra cultura politica e il blocco del nostro sistema politico impediscono un confronto chiaro ed un'azione riformatrice efficace in grado di aggredire i vecchi e i nuovi problemi presentati nel nostro Paese.

Considerando la ristrettezza del nostro orizzonte politico, il guardare ai segnali che provengono da altri contesti, muovendosi all'interno di una prospettiva europea, e il collegarli alla vita politica e culturale del nostro Paese può risultare, nei tempi brevi, una delle poche ipotesi percorribili. Ciò però non vuole essere né una pura evasione legata a sottovalutazione del nostro contesto, né una semplicistica operazione di trasposizione forzata alla nostra realtà.

Al di là dell'esigenza di sprovvincializzare la politica italiana, la scelta di chiederci perché è necessaria l'Europa e su che cosa è oggi possibile il riformismo muove da altre due motivazioni di fondo: la prima, parte un po' da lontano. Negli anni '70 abbiamo assistito alla generale crisi del modello di sviluppo e di internazionale sociale rappresentato dai vari keynesismi nazionali e alla ripresa di forte tendenze neo-conservatrici di portata tale da diventare realtà di governo più o meno esplicite in molti Paesi e da condizionare, sino a volgerli a loro favore, le relazioni e gli assetti internazionali.

In questi ultimi anni, dopo che i neoconservatori sono riusciti ad attirare attorno ai loro postulati consensi politici e fervori culturali, sono risultate sempre più evidenti le loro incapacità ad affrontare le sfide poste alle società avanzate dai mutamenti complessivi. I vecchi squilibri si sono accentuati e anzi sono emerse, in poco tempo, nuove diseguaglianze e disparità di opportunità e di diritti.

b) la seconda motivazione muove dalla contestazione che molti dei nodi politici ed economici che aggrovigliano, rendendole complesse, le società più o meno avanzate si sviluppano e sono posti su dei livelli che superano la portata della comprensione collettiva e delle forme di governo degli stati.

Al tempo stesso gli Stati non sanno produrre sostanziali processi di autoriforma e forme nuove di integrazione sovranazionale e i problemi di vasta portata vengono aggirati o affrontati da poli di riferimento lontani dalle dinamiche

democratiche di controllo e di azione politica delle singole entità statuali.

Evidenti espressioni di tali dinamiche sono problemi come la pace, l'equilibrio ecologico, le innovazioni tecnologiche e la divisione internazionale del lavoro, l'internazionalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia e più in particolare i problemi legati alle politiche dell'istruzione.

Mentre il neoconservatorismo affronta gli ostacoli strutturali manifestando i segni dei suoi limiti e delle sue contraddizioni, e l'Europa complessivamente risulta più marginale di fronte alla gestione della realtà politica ed economica internazionale, si vanno sviluppando alcuni segnali interessanti che vanno nella direzione di una elaborazione di un polo riformatore in Europa.

È un processo ancora debole e non privo di difficoltà nell'assicurarsi un futuro culturale e di governo e che comunque non sembra essere espressione del vecchio riformismo. Tale processo è infatti rappresentato da soggetti individuali e collettivi abbastanza eterogenei, passati attraverso il difficile confronto con il neoconservatorismo e le provocazioni positive poste dalle generali trasformazioni. Basti pensare al rilancio programmatico della SPD in Germania, ai fermenti espressi dai laburisti inglesi, alla diffusa protesta sociale contro l'ancora fresco governo conservatore in Francia e al pullulare di aggregazioni, soprattutto giovanili, sui classici temi della pace e dell'ecologia. Oggi questi diversi soggetti sono impegnati alla ricerca di nuove ipotesi generali idonee a delineare gli scenari futuri e ad evitare lo strutturarsi progressivo in Europa di società radicalmente squilibrate, accettate o imposte come unica possibile soluzione.

Questo «nuovo» itinerario di ricerca deve confrontarsi con alcuni aspetti complessi ed impegnativi, fra cui vorremmo segnalare:

— le trasformazioni che in questi anni imperversano in ogni angolo vitale delle nostre società, le quali, per i problemi inediti che pongono, non consentono più una semplice riproposizione di aspetti economici o di mediazioni politiche mutuati dal compromesso «socialdemocratico» su cui si sono basati i vari keynesismi nazionali. Bisogna cioè andare al di là della semplice riproposizione del compromesso democratico tra Stato e Mercato nel riformare lo Stato sociale e occorre confrontarsi con le più complesse ed ineludibili sfide poste, da più parti, in alcuni casi con estrema radicalità, all'idea stessa di sviluppo. Inoltre è il tempo di rivedere i classici contenitori della raccolta del consenso della gestione politica della società rappresentati dai partiti. Un futuro esiste per loro a condizione che ridefiniscano l'appartenenza culturale e il loro stesso ruolo nella gestione della società complessa;

— la necessità di impegnarsi in una riflessione che superi gli ormai angusti ambiti nazionali dentro cui si è articolato, soprattutto dal dopoguerra, il riformismo in Europa.

Pensare quindi radicalmente a delle ipotesi istituzionali che sono in grado di configurare una struttura costituzionale europea non marginale e non legata ai confini geografici come quella della CEE, è un impegno serio e indispensabile. Più che rispondere infatti ad una pretesa di stampo internazionalista, è una necessità dettata dalla configurazione sovranazionale delle questioni più rilevanti delle società di oggi.

Alla fine di queste sintetiche considerazioni introduttive ci preme ribadire che siamo solo all'inizio di un cammino culturale e politico pieno di ostacoli e senza nessuna meta «garantita».

A questo itinerario vogliamo dare il nostro umile contributo consapevole che l'interesse alla crescita di una coscienza riformatrice, in una prospettiva europea, è una delle frontiere su cui vale la pena di investire riflessione ed impegno.

Maria Pintasiglio

1. Lo stato moderno, luogo dell'uguaglianza — la cittadinanza al primo livello.

1.1 Le realtà socioculturali dominanti al momento della formazione dello stato moderno hanno caratterizzato la democrazia quale essa è concepita e vissuta in Europa. Il concetto di cittadinanza vi attinge la definizione e le sue applicazioni. Lo stato moderno si costituisce intorno alla nozione di cittadinanza. Poiché, da un lato, la cittadinanza esprime, a livello dell'individuo, lo statuto che gli spetta per il fatto che la sovranità risiede nel popolo nella sua totalità; d'altro lato, la cittadinanza rende conto di un'acquisizione decisiva dei tempi moderni: essa è espressione dell'uguaglianza degli uomini di fronte alla legge.

Senza sottovalutare una tale conquista, bisogna sottolineare in partenza che questa uguaglianza degli uomini non è universale; infatti il 50% dell'umanità è rimasta a lungo al di fuori di questa uguaglianza. E soltanto all'alba del XX sec. che si riconoscono alle donne i diritti essenziali che, a quell'epoca, definivano la cittadinanza. Il che significa che, fin dall'inizio, la democrazia si è accettata sul rapporto tra i suoi principi e i meccanismi che la sostenevano in quanto democrazia. Comunque stiano le cose, (ci sono fattori di ogni ordine per spiegare una tale situazione), quello che salta agli occhi è il condizionamento delle basi stesse della democrazia attraverso realtà socioculturali in se stesse mutevoli, ma ritenute per un lungo periodo come dati immutabili. Lo stesso vale per la referenza primaria data all'uguaglianza. In molte costituzioni moderne — ivi inclusa quella del mio paese —, articolo autonomo, è l'uguaglianza *davanti alla legge*. Il che lascia porre l'interrogativo sul contenuto della legge: il suo campo d'applicazione, i diritti che essa attribuisce, diventano i fondamenti dell'uguaglianza. Ora, il diritto segue per così dire l'evoluzione stessa della vita. Non pone preliminarmente dei principi, garanzie e libertà che non corrispondono ad un vissuto. Cioè la referenza stessa dell'uguaglianza è determinata dall'auto-interpretazione e l'auto-comprensione che la società ha di se stessa. In altri termini, le *realità socioculturali precedono la legge*, quella legge dove la cittadinanza attinge le sue referenze primarie. Nonostante fenomeni maggiori di ordine sociale ed economi-

co — che giungano fino a determinare l'identità dello stato moderno come pure la sua posizione geopolitica — c'è nell'evoluzione della democrazia in Europa una *ostinazione* verso le sue prime acquisizioni.

1.2 I diritti civili e politici occupano tutto il campo della cittadinanza, la democrazia in Europa ha vissuto a lungo scollata da altri diritti scaturiti da una realtà socioculturale completamente nuova. Ci sono nello Stato moderno due flussi paralleli — l'uno consacrato dalla legge fondamentale, che resta la misura di ogni democrazia, e l'altro che si svolge apparentemente a latere, che è lasciato alla sua propria logica e i cui punti di riferimento non intervengono nella composizione stessa dell'ideale democratico. Ciò colpisce particolarmente nell'attitudine assunta dai paesi europei al momento dell'adozione alle Nazioni Unite, dei Patti Internazionali concernenti i diritti dell'uomo. Alla corrente che vedeva i diritti economici, sociali e culturali strettamente associati ai diritti civili e politici, (e che perorava così in favore di un solo testo unificatore di questi diritti) i paesi europei occidentali hanno posto in un primo momento, per delle ragioni ideologiche, l'argomento che non si potrebbe domandare agli Stati l'immediatezza dell'applicazione dei diritti sociali, economici e culturali, e che bisognava tradurre questa differenza in due testi separati. Senza entrare nel particolare di una tale discussione, quello che colpisce è che nonostante il pieno sviluppo dell'industrializzazione e dei fenomeni relativi (urbanizzazione spinta, alfabetizzazione delle masse, introduzione dei mass-media nella vita culturale, tra l'altro), l'Europa abbia continuato a marginalizzare i fenomeni nei quali attingeva la sua forza.

Non è dunque sorprendente che, sia all'interno dell'Europa sia per i suoi giudizi concernenti i Paesi degli altri continenti, la democrazia sia stata considerata come la messa in opera dei diritti civili e politici e come l'istituzionalizzazione dei meccanismi che li rendono possibili. Tutto il discorso politico europeo a livello sovrastrutturale — che sia a livello di Stato o a livello di apparati partitici — è impegnato di questa filosofia da cui una parte non trascurabile della realtà concreta è assente. (Del resto sarebbe importante sottolineare che i diritti civili sono essi stessi ancora in «progressione»: tale è il

caso delle minoranze negli Stati europei).

Dunque anche in Europa siamo di fronte ad una cittadinanza che si può chiamare di primo livello. Si tratta della comparsa nello stesso tempo dei diritti civili e politici che precedono i diritti sociali, economici e culturali. Si tratta della comparsa nello stesso tempo dei diritti civili e politici che precedono i diritti sociali, economici e culturali. Si tratta così di una presa di posizione che non è in sintonia con le espressioni «immediate» dei diritti dell'uomo. Ciò in un'epoca in cui tutta la vita sociale si strutturava da cima a fondo a partire da una realtà di ordine economico e tecnico. Allontanamento, oblio, dicotomia che gli europei vanno pagando caro...

2. Lo Stato moderno, luogo della tecnica — la cittadinanza al secondo livello.

2.1 Con l'industrializzazione lo Stato moderno diventa luogo della tecnica. Nuove esigenze nascono per l'individuo, la società, lo Stato.

Infatti, mentre la democrazia sviluppava le sue strutture di rappresentanza e le sue istituzioni che proteggevano l'individuo «contro» lo Stato, un nuovo fenomeno cambiava la vita sociale.

L'industrializzazione, che comincia ad essere considerata come un'estensione del dominio dell'uomo sulla natura, ha degli effetti macro-sociali che, a loro volta, dominano il destino dell'uomo in quanto individuo. Da qui l'abozzo dei diritti sociali, economici e culturali che diventano una rivendicazione dell'individuo di fronte allo stato al quale domanda la «protezione» per aiutarlo a vivere in queste nuove condizioni.

I diritti economici diventano, in questo quadro, un'esigenza di popolazione separate dalle loro risorse agricole tradizionali, e aventi lo scopo di regolare l'attività industriale a tutti i meccanismi che essa mette in moto.

I diritti sociali, fenomeno tipicamente europeo, sono, ad ogni stadio dell'industrializzazione, l'espressione del bisogno di sicurezza degli individui. Diventano protezione della maternità, condizione del lavoro notturno, ferie settimanali e annuali, fino a raggiungere nella nostra epoca tutte le situazioni di discontinuità nella vita dell'uomo - lavoratore (malattia, vecchiaia, infortuni). Lo Stato - Provvidenza è la grande banca redistributiva della sicurezza sociale.

Infine i diritti culturali, i più recenti ad espressione legale, sono l'ultima acquisizione della democrazia in un contesto di società industriale. Essi esprimono il primato dei valori spirituali su quelli materiali dell'esistenza umana.

Gli europei hanno anche incominciato a vedere il riconoscimento dei loro diritti sociali, economici e culturali come una partita dei loro «acquisti».

Infatti, è possibile al giorno d'oggi pensare alla riduzione del diritto di sciopero, degli assegni famigliari, delle pensioni differenziate che significano la «paternità» dello Stato nei confronti dei

cittadini?

E tuttavia per la prima volta gli europei sono obbligati a rivedere il loro sistema distributivo. Il sistema fiscale e il suo ampliamento pieno di buchi è il campanello d'allarme di una redistribuzione su scala nazionale avente come agente lo stato.

Da tutte le parti si alzano voci per denunciare l'impossibilità di sovvenzionare i costi esponenziali dei benefici sociali essenziali. Si presenta, tuttavia, nello sforzo legislativo di attenuare il carico sociale dello Stato sul piano finanziario la messa in discussione di un sociale che, sebbene rassicurante, appare solo compensatoria dei rischi della vita lavorativa.

Forse il sociale deve emergere in quanto categoria autonoma legata semplicemente alla vita e che chiede delle strutture diverse da quelle che legano i benefici sociali all'impiego o all'impresa. Ciò a tutta la struttura del lavoro produttivo.

Contrariamente al fatto che il corpo sociale percepisca i diritti sociali ed economici come «acquisti» della democrazia, le sovrastrutture dello Stato e dei partiti riducono questo «blocco» di diritti alle sole condizioni del loro finanziamento. La razionalità dei meccanismi economici — che sono dell'ordine di strumenti, mezzi, arnesi — prende il sopravvento come finalità politica.

La democrazia non può che uscirne impoverita in una delle sue dimensioni fondamentali.

Lo stesso vale per i diritti culturali. La cultura, restando per lo più alla stretta cornice «delle arti e delle lettere», si vede relegata al livello dell'extra, del superfluo, della società dell'abbondanza. Non è sorprendente che i diritti culturali — che sono sia diritti di riflessione e di creazione che di fruizione e godimento — siano in qualche modo marginalizzati e messi in compartimenti stagni dalla linearità della razionalità economica.

La democrazia non può più essere pensata solo nel contesto dei diritti civili e politici e delle istituzioni che li rendono possibili. La democrazia, con l'industrializzazione, si scontra con tutto il corpo sociale. I diritti sociali, economici e culturali sono oggi legati, nel vissuto degli europei, alla loro concezione pratica della democrazia. Tuttavia questo insieme di diritti è vissuto all'interno di una società che è retta da una logica tecnica e che ha creduto (nel suo inconscio collettivo) che la crescita economica fosse un'assioma sufficiente per il suo progresso.

Tutto ciò a tal punto che l'Europa non ha mai (o molto raramente) pensato in termini della finalità di sviluppo del suo destino e della sua politica. L'abbondante letteratura sullo sviluppo, gli innumerevoli dibattiti e seminari si sono sempre orientati verso «gli altri». Gli Europei hanno pensato lo sviluppo a partire dalle situazioni dove i diritti socio-culturali, socio-economici si presentavano allo stato primordiale: salute, lavoro, alfabetizzazione... Da qui il

lavoro compiuto utilizzando sempre degli esempi «stranieri».

Ma lo sviluppo pensato per l'Europa non è stato facile. È qui che si situa la domanda fondamentale: se lo «sviluppo» è la capacità di una società nel suo insieme di far fronte alla sua evoluzione storica (definizione del P. Lebreton alla quale tengo molto), dobbiamo confessare che l'Europa non ha mai pensato al suo sviluppo.

Certamente essa ha utilizzato gli strumenti della scienza economica per far fronte a delle congiunture difficili, ma nel momento in cui la scienza economica crolla come scienza esatta, gli strumenti tornano tali e quali essi erano: degli utensili privi di finalità, linguaggio di veicolazione della razionalità finanziaria, balubria di una realtà infinitamente più complessa.

Improvvisamente gli europei abituati a pensare ad uno sviluppo armonioso, integrato, autocentrato, endogeno, autosufficiente... e così via, da utilizzare «ad extra», si vedono nel bisogno di formulare degli obiettivi di sviluppo «ad intra».

Da assente che era nel discorso dell'Europa su se stessa (lavori vuoti del OCSE della CEE e di molte istituzioni di ricerca), lo sviluppo è diventato necessario, ovvero indispensabile.

Si potrebbe argomentare che il discorso sullo sviluppo in Europa era superfluo perché l'Europa apparteneva al gruppo di paesi in cui lo sviluppo (in senso stretto) avveniva senza che ci fosse bisogno di pensarci.

In altri termini: l'accesso alle materie prime a buon mercato, l'utilizzazione della mano d'opera a salari molto bassi, l'occupazione di mercati nelle regioni del mondo sprovviste di tutto, rendevano la crescita economica un postulato di definizione sociale, culturale e politica. Ma quel periodo è passato: l'Europa sa che i dati della situazione sono radicalmente cambiati come frutto del nuovo riordinamento geo-politico del mondo.

Oggi la democrazia si vede alle prese con un'orizzonte di scarsità — e ciò per la prima volta a partire dall'inizio dell'industrializzazione e dell'allargamento dei concetti democratici in tutto lo spazio europeo.

(D'altra parte l'Europa aveva già capito, riguardo all'evoluzione dei paesi divenuti indipendenti di recente, che bisognava mettere in una stessa equazione democrazia e sviluppo).

Per l'Europa — come per il resto del mondo — democrazia e sviluppo diventano due assi di una stessa realtà. Ma per l'Europa questi due assi si incrociano in luoghi e momenti differenti della vita sociale e politica, e ciò rende indubbiamente i problemi più complessi. È ciò che permette così di affermare che, oggi il frutto dell'evoluzione tecnica dell'Europa, le dimensioni sociali economiche e culturali dello sviluppo sono co-estensibili alla cittadinanza civile e politica ad una cittadinanza di secondo livello.

In una società altamente tecnica urge

una cittadinanza qualitativamente differente.

3. Il sistema politico di delega dei poteri in un universo mediato dalla tecnica.

Noi ci avviciniamo, in Europa, al XXI sec. con le categorie politiche e mentali dell'inizio dell'industrializzazione (e per questo inizio intendo tutto il periodo che va fino alla seconda G.M.).

La rappresentanza di cui si parla nei nostri sistemi politici è, nella sua essenza, l'allargamento della partecipazione del cittadino agli affari del suo paese.

Dal periodo industriale essa non coglie che i conflitti di interesse, antagonismi primitivi che le ideologie aiutano a rivestire secondo una certa adesione generosa a degli ideali che coinvolgono tutta la società.

Da qui lo stupore, la perplessità davanti al comportamento delle masse: i proletari passano direttamente alla piccola borghesia, i poveri si aggrappano ai loro diritti che gli stranieri vengono apparentemente a danneggiare, i comportamenti dei dirigenti politici (la presenza o la assenza di tale personaggio chiave) non scuotono ciò che si è cominciata a chiamare «la sociologia elettorale». Le decisioni di voto per un ultimo faccia a faccia tra candidati e ancor di più per la loro performance televisiva di quel giorno piuttosto che per l'insieme del suo programma.

I sondaggi giocano ostinatamente il gioco dello specchio in cui un Narciso collettivo non smette di guardarsi e nel quale non cesserà di affondare.

Il progetto politico dei candidati così come il discernimento degli elettori sono mediate dai mezzi tecnici.

Certamente questi mezzi tecnici possono rappresentare un'evoluzione nella comprensione del comportamento delle masse. Ma la questione decisiva si pone allora con tutta la sua forza: c'è la possibilità per gli individui di fare delle scelte quando la loro volontà e il loro pensiero sono stati condizionati da mezzi tecnici diretti alle masse?

Le masse hanno una «volontà»? o sono di configurazione difficilmente mutabile sottomessa alle leggi della meccanica dei solidi?

La cultura moderna non è stata in grado di incorporare la scienza e la tecnica. E così il cittadino si vede privato della sua libertà di cittadino. Gli mancano in quanto individuo, gli strumenti culturali che gli permettono di comprendere quelli tecnici che formano la sua decisione e la mettono in opera.

La democrazia rappresentativa muore in questa incapacità culturale generalizzata.

Il compito primordiale per una cittadinanza responsabile, tanto autonoma quanto possibile, passa, a mio avviso, attraverso la culturalizzazione della scienza e della tecnica. (E ciò senza dire che il divario tra giovani e adulti oggi, ha degli aspetti nuovi e radicalmente differenti dal conflitto delle generazioni passate, perché i giovani hanno integrato nella loro visione del mondo la scienza e la tecnica, ma noi non siamo stati

capaci di trasmettere loro un quadro di valori che regga).

Si tratta di un lavoro immenso che rimane da intraprendere. Ma solo una cultura che domina e comprende i mezzi tecnici può aiutare uomini e donne a ridiventare soggetti nel processo dell'evoluzione sociale e politica della storia.

In gran parte gli uomini e le donne, comprendono fino in fondo se stessi, il peso al quale sono sottomessi.

Ma per loro è più facile conformarsi — d'altra parte ogni «dissidenza» isolata rischia di essere presto recuperata da forze cieche e senza dinamismo. Per loro è più facile perché la loro vita è diventata a tutti i livelli estremamente complessa.

Mi sembra che la cittadinanza in Europa non possa riassorbire questa complessità e far accedere a una volontà libera se non nella misura in cui si assume pienamente la logica dell'automatizzazione di certe infrastrutture di decisione.

È possibile che questa logica vada fino a decisioni importanti del sistema di rappresentanza. Più le infrastrutture decisionali sono automatiche e i loro meccanismi integrati nell'universo culturale della gente, più si ha liberazione di energie da parte dei cittadini in vista di compiti creativi di novità e di responsabilità.

4. Il gioco di specchi della società europea e una cittadinanza di mobilitazione. Tra l'eredità del XX sec., acuita la tensione crescente Est-Ovest in quanto rapporto anche di forze, c'è un progetto europeo di fronte ad un tale rapporto.

Nella misura in cui l'esercizio del potere politico al vertice si riduce a «compromessi storici» dai mille volti, si vede crescere l'indifferenza dei cittadini. Il «valzer» delle coalizioni e il loro vuoto culturale (nel senso più profondo del termine: cioè delle finalità e delle strategie che le rendono possibili) non può che allontanare progressivamente il cittadino da coloro che lo rappresentano. Laddove i valori sono scherniti, gli ideali resi apparentemente «pragmatici», gli scopi concernenti la sopravvivenza e la dignità della persona calpestati, gli elettori non sono più coinvolti.

Il loro voto diviene, in queste condizioni, o un voto di semplice spirito di parrocchia o di club, o il rifiuto di qualcuno.

L'alternanza vantata sempre in Europa come l'indice più chiaro che le democrazie funzionano ha un'altra chiave di lettura. Essa esprime l'incapacità, in cui l'Europa si trova, di mobilitare i cittadini.

Una volta messa in atto l'alternanza, il gruppo al potere ha il suo periodo di fortuna ma vede in seguito restringersi la sua base di appoggio elettorale. Esso scopre che non aveva una base d'appoggio sociale. La mobilitazione positiva e globale sembra impossibile, anche in situazione di crisi ovvero di emergenza nazionale. Quando la mobilitazione esiste, è solo attraverso il negativo effetto cumulativo di un ripiegamento su se

stessa: avrà il volto dell'auto-difesa, del razzismo, del nazionalismo arrogante e bellicista.

L'aumento dei professionisti della politica non fa che ridurre il campo di intervento dei cittadini.

Messa da parte dai poteri in gioco, la gente si rifugia in un universo chiuso guardando da lontano la politica e svuotando la propria vita delle sue dimensioni politiche possibili e necessarie.

La mediazione tecnica di cui parlavo prima, allora, crea la società dell'anonimato. Di fronte alla macchinetta dove si timbra il proprio biglietto del treno o del metrò, si è uno dei tanti che se ne va per la sua strada, simile a migliaia di altri che fanno lo stesso gesto e lo stesso percorso.

Disumanizzazione? Non necessariamente. L'anonimato è anche una forma di libertà: avvolto dall'anonimato si può diventare isole di riflessione e di autonomia in mezzo alle forme tecniche dell'esistenza.

In questo contesto nascono le esplosioni rivoluzionarie. L'Europa sa (con il Portogallo da un lato e la Polonia dall'altro) che le rivoluzioni globali non sembrano più praticabili in questo continente. È dunque al livello del possibile, dell'affermabile, dell'immediato che si situano d'ora in avanti i tentativi di messa in questione radicali.

I piccoli gruppi, le associazioni più diverse, si concentrano attorno ad un motivo, ad un avvenimento che essi privilegiano.

Certamente, e al contrario di ciò che si sarebbe potuto pensare fino a qualche anno fa, essi creano difficilmente la dinamica dei movimenti sociali.

Per il futuro essi avranno bisogno di raggiungere una certa massa critica, di definire chiaramente la pluralità delle loro strategie e di pensare in ogni momento le forme possibili per la loro articolazione con le istituzioni della democrazia rappresentativa.

Guardando all'evoluzione europea, a questo riguardo, alcuni fatti pongono delle questioni.

I gruppi e le associazioni sono spesso presentati dai media come fatti esotici, fuori dal comune, utopici — in breve con categorie in cui il cittadino assuefatto all'anonimato non si sente a suo agio. Nel momento in cui vengono presentati dai media i gruppi partitici di alternative fanno un discorso sfumato, presentano un vissuto lontano dalla maggioranza della gente, sconfino in qualche modo dall'universo dell'apparente «law and order» nel quale la gente si muove. La loro marginalizzazione non è soltanto un atto deliberato dal potere. Infatti sempre di più in Europa ha valore solo ciò che è emanato dalle istituzioni riconosciute. Come se l'Europa fosse arrivata al termine del proprio rinnovamento societario.

In molti paesi lo Stato penetra sottilmente o massicciamente tutti gli ambiti della società, e paradossalmente la società si sente legittimata solo dallo stato, quello Stato che è sempre più impoverito di contenuto e di progetto. Que-

sto circolo vizioso gioca moltissimo nell'impoverimento della cittadinanza europea. Perché il cittadino è fuori dalla società anche quando egli si esprime a livello delle istituzioni dello Stato.

In una società colonizzata dallo Stato una nuova cittadinanza è in primo luogo un'affermazione delle forze proprie della società; ogni gruppo che si costituisce ed esce allo scoperto è un «respiro delle società», un'affermazione della sua esistenza in quanto tale.

1. Bisogna affermare e comprendere che il vero potere non è quello che attua la «gestione di routine e quotidiana degli affari», ma piuttosto quello che «concerne le decisioni di natura strategica».

2. La cittadinanza, capace di farci assumere i nostri doveri e farci lottare per i nostri diritti, è quella co-estesa allo spazio europeo — dove l'alimentazione, la salute, l'educazione, la cultura, la comunicazione non sono vissute in termini di difesa degli uni verso gli altri ma in termini di impegno solidale.

3. I nuovi punti di riferimento che la tecnica, sia nel processo di industrializzazione sia nella società programmata, apporta alla democrazia, sono di una tale complessità che solo l'interpretazione dei saperi e l'articolazione dei mezzi esecutivi su scala sovranazionale possono rispondere in modo adeguato.

4. Una democrazia piena si adatta male o per nulla al concetto di sviluppo (o di gestione politica) visto esclusivamente nell'ottica della crescita economica. Il binomio democrazia / sviluppo non è armonizzabile intendendo lo sviluppo come semplice crescita materiale. Tocca all'Europa, attraverso il suo livello di vita di tradizioni democratiche, cambiare da principio e cercare nuovi modelli operativi di sviluppo.

5. Solo l'Europa è in grado di operare una critica della razionalità che ha presieduto alla sua crescita materiale e di denunciarne i meccanismi. Ora tocca a lei mettere in opera un'altra razionalità in cui i valori culturali diventano la matrice della sua pratica democratica.

6. L'Europa nel suo insieme ha una sfida da assumersi: quella della rivitalizzazione della democrazia attraverso tutte le forme nuove che vedono la luce del giorno su questo continente. Laddove lo sviluppo non riesce a rispondere ai bisogni degli uomini, la democrazia è nata nel suo fondamento.

7. Vista da lontano l'Europa è una, indipendentemente dalle fratture che l'economia, le lingue, i regimi politici vi hanno introdotto. Finché essi si presentano singolarmente, i Paesi europei fanno necessariamente il gioco delle superpotenze. Di fronte alla posta in gioco decisiva della Thatcher, la cittadinanza nazionale è ridicola; sotto questa angolarità non può che esserci una cittadinanza europea.

8. Riflettere sulla democrazia in Europa significa evocare la storia comune e una volontà comune. Storia e volontà sono le due espressioni nella continuità della cultura dei popoli viventi.

L'Europa è fatta, e la volontà?

Pierre Carniti

Dopo qualche esitazione iniziale ho accettato con piacere l'invito della FUCI a partecipare a questa tavola rotonda. Ho avuto qualche esitazione perché la materia di cui dovremmo discutere è piuttosto indefinita oltre che complessa.

Poiché si tratta di un argomento che comunque coglie alla radice alcuni possibili processi di trasformazione della cultura politica, ho ritenuto interessante riflettere insieme a voi su tale questione.

Parlare dell'Europa necessaria e del riformismo possibile, così come afferma il titolo del nostro incontro, significa innanzitutto chiedersi cosa sono o cosa potrebbero essere, nell'attuale fase storica del nostro vecchio continente, l'Europa e il riformismo.

Iniziamo dall'Europa. Essa è avviata, sul versante politico, ad essere meno della somma dei paesi che la costituiscono, rischiando, al contrario, di essere semplicemente la risultante della loro divisione.

Dopo il fallimento delle speranze federative che pure hanno animato una certa stagione del dibattito europeo, rimaneva la fiducia che la cooperazione politica potesse mantenere ciò che prometteva, ossia una più vincolante collaborazione tra gli stati europei. Ma le cose sono risultate più complesse del previsto e la comunità europea, come tutti sanno, incontra sempre più difficoltà ad operare unitariamente.

I governi europei, per parte loro, negli ultimi dieci - quindici anni piuttosto che imprimere una spinta propulsiva verso il futuro, hanno sempre cercato di usare i loro poteri per proteggere le proprie economie.

Nel loro lavoro i padri fondatori della CEE erano ben diversamente motivati da una visione del futuro: non intendevano fare dell'Europa, come emerge dalle loro riflessioni e dagli atti che hanno portato alla costituzione della CEE, una struttura basata su vecchi privilegi, su barriere protettive o sulla salvaguardia dei settori tradizionali, dell'industria o dell'agricoltura.

Questo cammino è risultato disseminato da non pochi ostacoli, uno dei quali risiede nella logica stessa del sistema politico che i paesi della CEE si sono dati, cioè quello che gli esperti chiamano teoria del consenso.

I governanti, in un sistema di democrazia rappresentativa, sono condizionati dal consenso dei governati; proprio per questo devono essere pronti, nel limite della decenza e del decoro, a rispondere positivamente ai gruppi d'interesse che esistono tanto a livello nazionale, se si tratta di governi nazionali, sia a livello europeo se si tratta di azione politica europea.

Accade così che ciascun partito tende ad accreditarsi presso le varie categorie sociali naturalmente in rapporto al peso elettorale complessivo che ciascuna di esse ha. Non tutte le categorie hanno la stessa forza politica: è vero che, nelle elezioni, i voti si contano ma nella formazione della comunità politica i voti si pesano; ad esempio ci sono i commercianti che, essendo un milione e mezzo in Italia, valgono un milione e mezzo per nove (partiti presenti nel parlamento italiano).

Appena una di queste categorie si sente minacciata da una decisione di governo o da una decisione comunitaria, se pensiamo a livello europeo, esercita su coloro che devono decidere un vero e proprio ricatto, al quale coloro che governano non restano del tutto insensibili. Basti pensare, a questo proposito, ai vignaioli francesi, alle loro proteste e alle conseguenze prodotte sul comportamento del governo francese in una delle questioni decisive della politica agricola, con le ripercussioni che ciò ha avuto anche su alcune aree del nostro paese.

Ora io credo che il segreto di una buona politica debba consistere non solo nel confortare gli affitti, ma anche nell'affliggere i confortati. L'equità è, infatti, un elemento tipico della politica, ma lo è pure il sapere affliggere, in misura adeguata, quelli che sono già confortati.

Questo non è proprio il criterio di condotta principale dei governi dei vari paesi e non lo è tanto meno a livello comunitario.

La struttura organizzativa delle società moderne delle democrazie occidentali rappresenta il punto di partenza che bisogna tener presente per spiegarsi il perché di certi comportamenti; esse sono dominate dalla logica delle grandi organizzazioni, dei gruppi di interessi, dei grandi movimenti collettivi, dalla logica e dal peso degli apparati dello stato.

La grande organizzazione è insomma la risposta alla crescente complessità della società moderna ma è, al tempo stesso, fonte di nuova complessità.

È difficile, in società democratiche e pluraliste quali sono grosso modo le società dell'Europa occidentale, spesso addirittura impossibile indirizzare e gestire la politica economica se invece di un governo dell'economia ce ne sono tanti. Tutti naturalmente con il loro comportamento specifico, possono avere una notevole influenza sulla condotta e sul governo concreto dell'economia ma, stando così le cose, si capisce agevolmente il perché il processo decisionale delle società pluralistiche competitive sia stato equiparato ad un gioco a somma zero: in ogni gioco a somma ze-

ro, il problema cruciale è quello della distribuzione delle perdite. Quando ci sono, infatti, delle perdite da attribuire, quando ci sono dei costi da ripartire, quando ci sono dei prezzi da pagare, si crea una situazione antagonista che può essere anche senza sbocco; in tal modo chi formalmente ha responsabilità della conduzione del gioco, non potendo realizzare il riparto delle perdite, dei costi, dei prezzi che la realtà esige, è costretto a praticare l'arte del rinvio.

Il risultato è che il potere di mediazione spesso annulla il potere di decisione; questo meccanismo è sotto gli occhi di tutti nell'azione dei governi nazionali e non solo tra le opposizioni, ma anche tra le forze che compongono le maggioranze parlamentari; esso si ritrova pure in forma esasperata nella CEE, dal momento che la comunità rispetto alle situazioni nazionali manca di un'autorità superiore che possa, almeno formalmente, essere riconosciuta da tutti i partners come la fonte legittima di decisioni ultime e vincolanti per l'intera comunità.

Detto in altre parole il modello di gioco a somma zero ci fa capire il perché la comunità europea sia continuamente minacciata da paralisi; ogni vertice che si fa è sempre sull'orlo del disastro nel senso che anche su piccole cose non riesce, o riesce con grande difficoltà a prendere decisioni che alla fine risultano del tutto inadeguate, nel senso che sono sproporzionate rispetto alla dimensione della complessità.

Non c'è dubbio che tutti i suoi membri vogliano l'Europa più unita e la vogliano anche i rappresentanti dei governi nazionali quando si trovano nei vertici o nei consigli dei ministri per tentare di assumere delle decisioni sui vari problemi; ma nessuno accetta che siano caricate sulle proprie spalle i sacrifici che l'impresa comporta. A ciò si aggiunga che i temi da sacrificare, non sono solo economici, cosa che già comporta delle difficoltà ragguardevoli, ma sono anche di natura politica.

Tra questi ultimi vi è quello che i governanti ed i popoli dei singoli paesi europei considerano il bene più prezioso: il potere di decidere sovranamente del loro destino storico. Il culto della sovranità nazionale però non è un vizio esclusivo dei francesi e degli inglesi, è un vizio di tutti i popoli europei, anche per la buona ragione che essi si sono costituiti anche grazie all'orgoglio delle loro specificità storico-culturali ed hanno spesso conquistato la loro indipendenza con molto valore e con molti sacrifici.

La difesa dell'indipendenza nazionale quindi è un elemento che ha una grossa consistenza nei comportamenti collettivi dei popoli europei. Si può ben capire allora la ragione per cui essi percepiscono ogni riduzione del potere decisionale dei loro governi come una sorta di attentato alla loro identità nazionale; a ciò va aggiunto il fatto che l'Europa è un'idea piuttosto «fredda» nel senso che si possono fare per essa solo generiche manifestazioni senza peraltro com-

pensare gli sforzi organizzativi con adeguati risultati.

Bisogna perciò aver chiaro che il percorso che porta all'unità europea è un percorso molto accidentato, molto complicato. Una forte coesione sociale può creare le condizioni per superare le difficoltà solo se saprà associare non solo i governi nazionali, che si muovono nell'ambito dei riferimenti che prima ho ricordato molto schematicamente, ma anche le grandi organizzazioni collettive alla fissazione degli obiettivi di risanamento, di sviluppo, di modernizzazione. Se questo processo sarà gestito solo dai governi nazionali, bene o male, si farà quello che è già stato fatto negli ultimi quindici anni, magari con qualche soprassalto di speranze in più o viceversa, con qualche delusione in più.

Passiamo al «riformismo possibile». Il banco di prova di un'azione riformista concertata, non può che essere una politica del lavoro. Certo ci sono molti temi sui quali è possibile sviluppare una iniziativa riformatrice, sia a livello nazionale sia a livello europeo, ma io credo che la questione del lavoro domini o debba dominare su tutte le altre.

Il lavoro è oggi il vero e grande problema del nostro tempo; non dobbiamo dimenticare che dal 1970 l'Europa non crea lavoro; il tasso di disoccupazione è raddoppiato negli ultimi sei anni, è se-stuplicato negli ultimi 15 anni.

Nel 1970 in Europa il tasso di disoccupazione era del 2%, nel 1980 era del 5,8% nel 1986 è risultato dell'11,1%. Questi dati indicano inequivocabilmente che, se le cose andranno avanti così per i prossimi anni, e se non si riuscirà con l'impegno e con l'iniziativa collettiva a creare una prospettiva diversa, voi giovani avrete eccellenti probabilità di essere candidati alla disoccupazione.

Il problema della disoccupazione è un problema sottovalutato in Europa ed anche in Italia, da parte del sistema politico, è sottovalutato purtroppo anche a livello economico e sociale. Nella riflessione sociologica, alcuni ricercatori di area progressista sostengono addirittura che la cosa è meno drammatica di quello che indicherebbero i dati ufficiali.

Ora noi sappiamo che in un futuro, come conseguenza del progresso tecnico, le cose se sono lasciate a se stesse, da questo punto di vista, non possono che peggiorare; basti pensare che nel 2000 un quarto della popolazione europea riuscirà a realizzare l'intero prodotto lordo europeo di cui avremo bisogno.

Dobbiamo quindi constatare che vanno sempre più cambiando sia il rapporto con il lavoro, sia la stessa etica del lavoro; ciò nonostante il lavoro è e resterà ancora per molti anni a venire un criterio fondamentale di riconoscimento sociale e culturale, e di appartenenza alla comunità.

Il tipo di disoccupazione presente nelle società avanzate però non coincide necessariamente con il non far nulla e nemmeno nella generalità dei casi, con il morire di fame; da qui anche la difficoltà di definire statisticamente il fenomeno. Nel nostro caso, ad esempio, ci troviamo in un paese che, nonostante notevoli difficoltà, è così ricco da mantenere due milioni di disoccupati. Essere disoccupati, quindi, oggi così come anche in futuro non significherà necessariamente non sapere cosa mangiare il giorno dopo.

Che il problema della disoccupazione non sia il problema della fame, così come lo è stato all'inizio del secondo dopo guerra, non toglie che nel nostro paese in alcuni casi esso non sia ancora presente. Inoltre il fatto che la disoccupazione non coincida con il problema della fame non toglie che esso sia grave; forse addirittura più grave perché essa comporta sempre fenomeni di emarginazione e di disgregazione sociale, i cui esiti nessuno è in grado di prevedere e di dominare.

Lavorare ad una prospettiva di pieno impiego è tutt'altro che impossibile, cioè non è una cosa al di fuori del nostro orizzonte, al di fuori delle cose che possono essere fatte in Italia ed in Europa, a patto che si sappia contrastare, fra l'altro, una visione ideologica del capitalismo secondo la quale l'economia del mercato sarebbe compatibile solo con visioni culturali ed etiche che esaltano l'individualismo e la competizione, al di fuori di una qualunque intesa e concertazione, ed anche di qualunque governo politico che non sia quello del «lasciar fare» e, a maggior ragione quindi, di un indirizzo di governo regolato dai criteri di equità, di solidarietà e di uguaglianza.

Anche noi per un lungo periodo di tempo siamo stati in qualche modo condizionati culturalmente e politicamente dall'idea che il capitalismo funziona solo se è in qualche modo riconnesso ad un sistema di pseudovalori come l'individualismo e la competizione e che, tanto più questi pseudovalori sono esaltati tanto più risultano essenziali e di discriminanti nell'azione di governo.

La logica politico-economica sintetizzata dallo slogan «meno stato, più mercato» ha avuto referenti culturali e politici non solo negli USA ma anche in Europa e quindi anche in Italia; essa ha avuto anche da noi il suo quarto d'ora di popolarità, malgrado in Italia ed in Europa esista una situazione storica, politica e culturale, che ha reso questa concezione particolarmente avventurosa.

Oggi l'edonismo reaganiano sembra in USA e anche nel resto del mondo in declino; tuttavia io ritengo che con questa concezione, i conti non sono del tutto regolati e c'è perciò il rischio che, se non vengono affrontati in una prospettiva giusta, i problemi siano destinati a diventare più complessi, i conflitti più acuti, le soluzioni più difficili.

La mia opinione è che oggi si può invece vincere la sfida riformista, cioè attuare un governo dell'economia in funzione di una pratica, di un obiettivo del pieno impiego, obiettivo realista e non massimalista; ciò naturalmente comporta un cambiamento straordinario in molte cose, nella politica del lavoro e nella scelta di priorità nel governo complessivo dell'economia.

Tutto questo è possibile sapendo che l'economia di mercato è compatibile, anzi ha bisogno, per poter operare efficacemente, di un intervento della politica, anche per la buona ragione che una questione come quella del pieno impiego diventi la discriminante della politica economica, bisogna sapere che occorre un supplemento di politica che non equivale a «più stato», rispetto al «più mercato» dei liberisti, ma a più politica.

La Fuci, come ha ampiamente rilevato la stampa, si è posta il problema di attuare seppure con nuove elaborazioni, una propria azione politica tanto che si è parlato di riscoperto politica da parte della FUCI. In Italia, purtroppo, quando si parla di politica si fa riferimento solo agli schieramenti dei partiti; io credo che invece sia giusto parlare di una nuova cultura politica perché le questioni su cui si è discusso questa mattina ed oggi pomeriggio sono questioni essenzialmente politiche che esigono per essere risolte di nuovi strumenti ed iniziative culturali.

Questo però può realizzarsi compiutamente soltanto se la politica ridiventa degna della vita, cioè se persegue obiettivi diversi ma anche in modo diverso da come l'abbiamo utilizzata per tanto tempo anche noi.

Roberto Ruffilli

Debbo confessare che appena ho visto il titolo della tavola rotonda alla quale partecipo, forse anche per vezzo intellettuale e per mestiere professorale, mi ero posto il problema, se per caso quel titolo non fosse sbagliato e non dovesse essere invertito, nel senso di parlare di Europa possibile e riformismo necessari. Debbo dire che la lettura delle tesi, prima, e l'introduzione, adesso, mi hanno fatto cogliere meglio il titolo, ma il dubbio in me permane e cercherò in qualche modo di maturarlo.

Ho l'impressione, soprattutto lo si è visto dalla introduzione, che il richiamo all'Europa in questo contesto diventi la ricerca di un tema con il quale alzare, diciamo quella cosa un po' pesante che è diventato il riformismo, infatti qui sono stati ripresi alcuni movimenti che sembrano stiano emergendo in Europa, gli atteggiamenti di alcuni partiti, del Labour e della S.P.D., dai movimenti degli studenti, la vicenda francese che è sotto gli occhi di tutti e così via. Io però ho anche l'impressione che si debba dire subito che se questi vogliono essere gli stimoli per una ripresa del riformismo in Italia ed in Europa, mi sembrano uno stimolo un po' scarso; forse non portano molto lontano: per la ripresa del tradizionale riformismo di stampo social-democratico, a carattere economico e sociale, non si intravede un immediato successo; ne del Labour in Inghilterra, ne della S.P.D. anche con le sue ultime riflessioni e i cambiamenti programmatici che sta facendo. Anche i risultati dei movimenti come quello francese in corso, al di là dell'indubbia validità, non sembrano, almeno per l'immediato, far presagire un grandissimo successo.

Allora ho l'impressione che per quanto riguarda il riformismo, è vero che bisogna fare i conti con la realtà europea; ma è a livello di quei condizionamenti che incidono sul piano delle politiche economiche e sociali, prima ancora che della politica tout-court, che l'Europa può svolgere un ruolo importante per la ripresa di un riformismo che deve comunque assumere delle forze nuove. Vorrei anche fare una previsione. Credo che, se si dovesse porre il problema di una unificazione politica europea secondo i canoni tradizionali del modello di stato che si è realizzato nell'Europa moderna, indubbiamente, agli inizi, questa unità politica non potrebbe non trovare le sue spinte decisive in politiche legate alla politica militare, all'accentuarsi delle tensioni internazionali e così via. Questa unità europea inizialmente avrebbe poco a che fare con politiche di mutamento economico e sociale.

Ho l'impressione che forse arriveremo a forme di unificazione Europea, ma in termini diversi e nuovi, rispetto a quelli ai quali abbiamo pensato fino ad ora, sotto il condizionamento di un

"grande modello" in Europa. Da questo punto di vista, ho l'impressione che noi non dovremmo guardare all'Europa ma più in generale al mondo, per quanto riguarda anche la ripresa del riformismo nel nostro paese e dell'intero continente, facendo i conti con una serie di condizionamenti economici e politici. Per esempio perché non prendere in considerazione una serie di implicazioni del tentativo riformista che Gorbaciov sta in questo momento facendo nel suo paese e nei paesi legati all'Unione Sovietica? Non tanto ovviamente per individuare qui un modello per la ripresa del riformismo nel nostro paese, ma per valutare le implicazioni che un allentamento della tensione internazionale del conflitto fra le grandi potenze potrebbe avere per il disarmo e in ogni caso per il trasferimento di una parte delle risorse che adesso vengono impiegate per gli armamenti verso obiettivi di politica e di giustizia sociale.

Credo che noi dobbiamo guardare all'Europa perché si pone per noi, ma anche per altri paesi europei, il problema di un adeguamento delle nostre strutture decisionali che stanno alla base della politica economica e sociale a quello dei principali paesi europei. Il richiamo all'Europa, se vuole diventare veramente produttivo e significativo per noi, deve anche sostanziarsi nella presa di coscienza che nel nostro paese esiste un problema di adeguamento dei servizi sociali e più in generale delle strutture politiche ed amministrative, alla media di quelle dei principali paesi europei. Ancora, quindi, il richiamo all'Europa è opportuno ed è indispensabile ma avendo in mente questo punto specifico.

Se il richiamo all'Europa lo sciogliamo in questi due nessi (all'individuazione di una serie di riconoscimenti sul piano delle politiche economiche e sociali, ed al condizionamento sul piano delle politiche istituzionali), possiamo affrontare in un modo un po' diverso anche la questione della ripresa del riformismo, superando quella prospettiva che in fondo emerge sia nelle vostre tesi e che è emersa anche nella presentazione: la prospettiva del riformismo incerto e di quello possibile per passare e per prendere coscienza della esigenza di un riformismo necessario.

Questo riformismo necessario, preliminare, per così dire, è un prendere le mosse dai successi e dai limiti del riformismo tradizionale.

Perché oggi ciò che rende difficile la presa di un certo tipo di riformismo social-democratico è il successo che questo ha ottenuto nelle versioni più limpide come in quelle più pasticciate a proposito di certi obiettivi che si era dato. Successo che si lega in particolare al fatto che bene o male la redistribuzione di risorse economiche e sociali si è verificata, che una maggiore uguaglianza si è verificata, e così via.

Nulla di perfetto, di definitivo. Certo, lo sappiamo che è riemerso il problema della povertà. Ma noi sappiamo anche che le nuove povertà e la riapparizione

in forme vecchie e nuove degli "ultimi" non può essere affrontato e non può trovare soluzioni adeguate attraverso i meccanismi del riformismo tradizionale.

Questo è il dato, secondo me, con il quale dobbiamo misurarci, perché in fondo in che cosa si sostanzia il riformismo tradizionale? Nella realizzazione di una nuova forma della società e dell'economia ad opera della politica, attraverso un progetto politico complessivo, di riorganizzazione dei rapporti economici e sociali. Questo tipo di riformismo tradizionale, che poi è una vicenda di questo secolo (è una vicenda che prende la mosca dagli anni '20-'30) era anche segnato da una serie di interdipendenze limitate.

Oggi di fronte a quale stato ci troviamo? Siamo di fronte alla crisi della politica, dei progetti politici attorno ai quali si è organizzato il riformismo tradizionale, oggi siamo in presenza di un'esigenza di riforma che deve investire soprattutto la riforma. Questo perché è la politica oggi ad essere entrata in crisi, e da questo punto di vista, riforma della politica non vuol dire ricostituire le condizioni perché la politica possa tornare a fare quello che ha fatto nell'Europa moderna e nel mondo contemporaneo, ma oggi riforma della politica vuol dire mettere in condizione la politica di fare i conti fino in fondo con il mutato rapporto con la società nelle sue varie articolazioni.

Il riformismo, se ci pensate, è stato l'ultimo capitolo di una visione che affidava alla politica il senso ultimo della vita individuale e collettiva, compresa la capacità di cambiare in profondità i rapporti fra gli uomini. Certo alcuni risultati significativi sono stati raggiunti, ma al tempo stesso sono emersi una serie di limiti che sono apparsi sempre più insuperabili.

Mi limito a fare i conti con la più classica delle contraddizioni provocate da un riformismo a carattere statale e statalistico, e cioè lo sviluppo della contraddizione fra democratizzazione dello stato e processi di burocratizzazione del medesimo.

Il problema vero, e che in fondo, a mio avviso, può essere visto come l'esito non del tutto voluto del capitolo estremo della politica moderna.

Il grande effetto non del tutto previsto è quello della maturazione di una società più complessa e più articolata.

È in questo contesto che ci si pone il problema della riforma della politica come adeguamento della stessa a questo mutato rapporto con la società.

Può darsi che questa sia una vicenda particolare legata alla perdita di peso complessivo dell'Europa e degli stati nazionali europei rispetto al resto del mondo.

Da questo punto di vista, non è un caso che un problema che è riemerso per quanto riguarda la politica, e che voi stessi avete affrontato nelle vostre tesi, sia quello della legittimità della politica, o quello del rapporto tra etica e politica. Problema che era scomparso, a li-

vello concettuale e terminologico, ma non meno che progrediva la vicenda dello stato europeo, e a mano a mano che la politica moderna non sembrava conoscere limiti nella sua capacità di organizzare la vita individuale e collettiva. E non è un caso che questo problema oggi, invece, torni di nuovo. Perché in realtà oggi noi ci troviamo in presenza di una politica che non riesce più ad avere il monopolio del senso della vita individuale e collettiva ma ci troviamo di fronte ad una politica che deve in qualche modo giustificare e fare accettare il proprio senso rispetto ad una società che è in grado di verificarla più in profondità e di condizionarla in misura maggiore. Certo, la politica rimane sempre, anzitutto decisione, oltre che poi verifica della decisione. Certo, la politica rimane la capacità di guida, ma non è un caso, ad esempio, che oggi noi volendo affrontare il funzionamento della vita politica, del sistema politico e delle istituzioni politiche anche dal punto di vista terminologico usiamo concetti nuovi.

Da questo punto di vista sarebbe interessante che noi, soprattutto come cattolici, procedessimo ad una verifica di questi termini e concetti.

Il termine "regola" appunto, che è legato alla negoziazione ed al contratto, legato al patto, come fondamento della convivenza individuale e collettiva, e che noi assumiamo come modo con il quale si atteggia la politica nel suo rapporto con la società.

In questo senso noi dobbiamo affrontare il problema della realizzazione di un nuovo rapporto tra politica e società che faccia i conti con le interdipendenze crescenti fra l'uno e l'altro, ed in questo contesto, il problema di fronte al quale noi oggi ci troviamo è quello dell'ulteriore dispiegamento della democrazia pluralista.

Dobbiamo incamminarci in questa direzione perché ci troviamo di fronte ad una alternativa alla democrazia pluralista.

È un'alternativa che si lega al riformismo di stampo neo-liberista: cioè la democrazia plebiscitaria. Una democrazia che tenta di ridimensionare una effettiva partecipazione popolare al potere, potenziando meccanismi di delega ad istituzioni o personalità carismatiche.

Anche qui bisognerebbe fare i conti con una serie di trasformazioni profonde: lo sviluppo delle comunicazioni di massa, la crescita delle interdipendenze fra i singoli e le collettività, la perdita di presa sociale di una serie di valori tradizionali che danno spazio a forme di personalizzazione del potere che se non vengono poste sotto controllo, possono portare all'autoritarismo e a forme vecchie e nuove di totalitarismo.

Ma per taluni motivi la spinta alla personalizzazione del potere è un dato quasi ineliminabile nell'evoluzione e per il grado di sviluppo raggiunto dalle società di massa. Il problema è che questa personalizzazione del potere venga mantenuta sotto controllo; in modo da non favorire uno spossessamento dei

cittadini del loro diritto d'essere quelli che decidono — anche sulle riforme di carattere economico e sociale.

Dire "necessità di sviluppo della democrazia pluralista" vuol dire fare i conti con la necessità di inventare equilibri adeguati tra stato, mercato, e quello che definiamo privato non mercantile. Però avendo una consapevolezza: che nessuno di questi tre poli può diventare da solo il perno ultimo, così come si è verificato tra stato e società nell'Europa moderna.

Il rapporto tra queste tre aree è un rapporto ormai per sua natura in continuo mutamento, un rapporto flessibile che deve vedere in sostanza la puntualizzazione delle responsabilità, capacità e possibilità di intervento di ognuna di queste aree, immaginando di volta in volta possibili funzioni di superiorità dell'uno rispetto all'altro, in un contesto in cui devono essere fissati compiti, responsabilità e modalità di verifica delle stesse, per ognuna di queste aree, con equilibri mutevoli.

Oggi al centro del riformismo deve stare una redistribuzione, prima ancora che di risorse economiche sociali, di risorse politiche; Una redistribuzione di responsabilità fra centri di potere politico tradizionali e nuove popolarizzazioni politiche, proprie di questa democrazia pluralistica.

Il cittadino è la fonte ultima di qualsiasi regime democratico. Ma noi oggi siamo in presenza di un cittadino che è in grado di farsi valere maggiormente, e deve assumere maggiori responsabilità.

Noi dobbiamo diventare consapevoli che un cittadino perno di questa democrazia pluralista è un cittadino che ha la consapevolezza della dimensione comunitaria di una serie di diritti sociali e che si dà carico di mediare il nesso strettissimo tra questi doveri di solidarietà.

Da questo punto di vista, una serie di conquiste del classico complesso social-democratico sono un dato acquisito che non può essere accantonato, ma oggi noi dobbiamo immaginare che questo rapporto sia diversamente articolato.

In questo senso abbiamo bisogno di una "riforma politica delle istituzioni" che provvedano ad introdurre regole adeguate per la conduzione di una serie di interdipendenze sempre più strette fra stato, mercato e privato sociale.

La riforma della politica e delle istituzioni non possono che fallire se vengono viste come il modo per costituire una capacità di carattere totalizzante.

In questo senso allora è giusto parlare di riforme istituzionali; come introduzione di regole, nel senso di introduzione di una contrattazione continua. Da questo punto di vista, riforma della politica e delle istituzioni sono legate alla presa di coscienza che non si tratta di perseguire un obiettivo definitivo, ma si tratta di mettere sotto controllo equilibri in continua evoluzione tra le diverse entità alle quali facevo cenno. Da questo punto di vista è chiaro che il problema diventa quello di un riformi-

simo istituzionale che non serva, né a ricostituire il ruolo esaustivo della politica per l'organizzazione globale della società — perché per questo non c'è comunque più spazio ed ancor meno poi all'italiana —, né per risolvere i piccoli o grandi problemi di schieramento e di rapporti di forza tra le diverse forze politiche.

Ma se è vero che non c'è spazio per questo tipo di riforme vi è invece spazio, e sono indispensabili, quel tipo di riforme che consentano di redistribuire le responsabilità sia dei cittadini, sia delle formazioni politiche sociali che dei pubblici poteri.

Questo è un tipo di riforma indispensabile, non tanto per accrescere genericamente l'efficienza o per realizzare una pace sociale più o meno legata all'equità ed alla giustizia, ma sono quelle riforme che servono per dare il senso proprio, e per giustificare le funzioni proprie della politica che hanno perso lo smalto della prospettiva totalizzante, ma che rimangono pur sempre determinanti.

Anche per la politica, le riforme istituzionali, comportano un dato difficile da accettare. Sia per il singolo, sia per i gruppi sia in particolare, per le forze politiche. Perché questo significa accettare una limitazione ad una maggior capacità di incidenza rispetto alla vita delle istituzioni come rispetto alla vita della società.

Ma sarebbe illusione se i partiti in Italia pensassero di poter mantenere le funzioni che hanno acquisito nella vita dello stato e della società; non solo in chiave di abuso, ma anche in rapporto ad una grande funzione di supplenza che i pubblici poteri ed i partiti hanno svolto rispetto ad una società fragile da un punto di vista economico, sociale e democratico. Ma oggi questa società, grazie anche all'opera dei partiti, è cresciuta.

Rimane tutto il problema del rapporto fra questo tipo di riformismo ed il riformismo economico-sociale di stampo tradizionale e nuovo.

Ho l'impressione che occorra fare i conti col fatto che il nuovo riformismo economico-sociale passa comunque attraverso lo sviluppo di una maggior responsabilizzazione individuale e collettiva. Questo equilibrio in continua evoluzione tra stato, mercato e privato sociale deve avere uno dei suoi punti fermi in un riassetto istituzionale che riconosca il ruolo di tutte le forme di autonomia individuali e collettive. Noi dobbiamo abituarci ad affrontare il discorso sul nuovo riformismo politico, istituzionale ed economico-sociale accettando un elemento che non è facile: l'elemento del mutamento continuo, dell'evoluzione continua. Ma questo non implica una maggior capacità di incidere nella trasformazione, anzi implica una maggiore necessità di assunzione da parte di tutti — forze politiche e sociale ed istituzionali, tradizionali e nuove — delle proprie responsabilità per il mantenimento dell'ordine e per la promozione dello sviluppo.

Consigli contanti.

Un problema, spesso, lo si risolve semplicemente parlando.

Al Credito Italiano trovate sempre chi vi sa ascoltare, chi sa valutare e discutere le vostre esigenze per proporvi le soluzioni più vantaggiose per i vostri interessi e il futuro sviluppo della vostra attività.

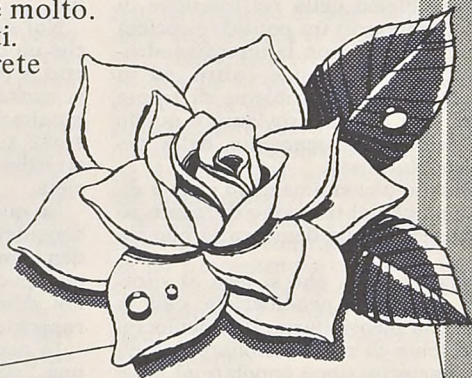
Per la famiglia, per il commercio, l'artigianato, l'agricoltura, la piccola e media impresa, il Credito Italiano può fare molto.

Perchè i suoi servizi sono specifici e completi.

Così ampi da assicurare le risposte più concrete ad ogni vostra domanda; in ogni genere di operazione bancaria.

Sono consigli che valgono denaro contante.

Credito Italiano: la grande banca con oltre 470 sportelli in Italia, 4 filiali e 12 rappresentanti all'estero, 3000 banche corrispondenti in tutto il mondo.



 **Credito Italiano**
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE SOCIALE: GENOVA
DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE: L. 500.000.000.000

**la banca
in doppiopetto grigio**

Le mozioni approvate dall'Assemblea Federale

Dall'esperienza fatta per la preparazione di questo congresso emergono una serie di elementi importanti per la valutazione della dimensione organizzativa in special modo per quanto riguarda l'aspetto comunicativo e quello elaborativo.

I problemi da evidenziare sono:

1) Ci pare indispensabile sollecitare una maggiore puntualità nel far pervenire elaborazioni fatte dal centro nazionale ai gruppi in modo che ci sia sufficiente tempo per poter dare un proprio contributo in merito, questo vale ancor più quando si tratta di documenti come le tesi che devono diventare rappresentativi del lavoro di tutta la federazione.

2) In questa linea ci sembra importante curare la comunicazione tra gruppi locali e il centro nazionale in special modo in un momento come questo in cui sta aumentando la popolazione fucina e il numero dei gruppi fucini. All'aumentare della complessità delle relazioni deve seguire un'articolazione e un coordinamento maggiore delle relazioni, questo per rispettare lo stile democratico che da sempre caratterizza la nostra federazione.

3) A questo punto ci pare doveroso richiamare ad una maggiore valorizzazione delle competenze e del lavoro che caratterizzano i singoli gruppi Fuci. Questo affinché il centro nazionale possa avvalersi di specifici contributi in merito a tematiche sulle quali si vuole richiamare l'attenzione nei diversi momenti pubblici.

Così facendo il centro potrebbe dedicarsi in modo più approfondito ad un lavoro di sintesi e di ricerca di sensi unificatori per la ricerca svolta. A conclusione invitiamo il Consiglio centrale a prendere accuratamente in esame il problema e a far pervenire in tempo fucinamente ragionevole gli esiti operativi e non della riflessione ai gruppi.

SULLA COMUNICAZIONE INTERNA ALLA FEDERAZIONE

È forse necessario ripensare in questo momento del cammino della federazione il ruolo e l'identità del Consiglio Centrale.

Il ricostituirsi di molti gruppi, l'aumento delle iscrizioni, il positivo ricentramento della FUCI in Università ed il ruolo che essa riveste nella Chiesa locale pongono più che mai il problema della partecipazione di base e della rappresentanza della vita dei gruppi nei momenti di decisione e di indirizzo del lavoro da svolgersi a livello nazionale. È dunque necessario ripensare l'identità e le modalità di gestione del Consiglio Centrale, la preparazione e la funzione che è chiamato a svolgere affinché attraverso di esso possano trovare l'espressione effettiva, nella linea della federazione, le istanze provenienti dai gruppi.

In tal modo il Consiglio Centrale potrà preparare un servizio efficace e credibile a tutta la federazione. Pertanto auspichiamo che i futuri membri del Consiglio Centrale siano maggiormente aiutati ad adempiere il loro mandato istituzionale mettendoli in grado di preparare oltre che di approvare, i contenuti delle linee e degli appuntamenti principali della federazione. In tal modo ci pare opportuno fornire ai membri del consiglio centrale, col dovuto anticipo, i documenti e le informazioni relative ai punti in discussione, per consentire loro scelte ponderate, contributi significativi frutto di un reale confronto realizzato all'interno dei gruppi.

Siamo consapevoli della rilevanza dei problemi tecnici legati a questa proposta: tuttavia la mancata soluzione di questi problemi rischia di impoverire la funzione istituzionale e propositiva del Consiglio Centrale col pericolo di renderlo un momento di prevalente ratifica.

SUL CONSIGLIO CENTRALE

Il congresso ha ribadito centralità della riflessione sull'università e dell'impegno in tutti gli atenei per tutta la FUCI.

Per l'approfondimento e lo studio delle tematiche concernenti l'università è stata creata già da tempo una apposita commissione di lavoro, che tuttavia negli ultimi mesi non ha più avuto — per varie difficoltà — l'opportunità di riunirsi.

Auspichiamo pertanto che sia fatto ogni sforzo per superare queste difficoltà, per far riprendere quanto prima l'importante lavoro della commissione università.

SULLA COMMISSIONE UNIVERSITÀ

SULLA CONSULTA PER IL LAVORO

Il gruppo di discussione sulla consulta per il lavoro sottolinea l'importanza della stessa come strumento di pressione e sensibilizzazione politica.

Riteniamo opportuno attraverso un articolato studio interno, senza preconcetti ideologici, offrire il nostro contributo sui problemi economici che interessano la società.

A seconda dei diversi interlocutori presenti nelle singole realtà locali sarà opportuno utilizzare diversi metodi di confronto e di ricerca per alzare il livello di riflessione culturale.

Ribadiamo l'importanza delle sedi universitarie e degli ambiti ecclesiali come luoghi privilegiati per l'analisi e la promozione di una cultura del lavoro in grado di comprendere e governare le dinamiche in atto.

SULLA PASTORALE UNIVERSITARIA

L'attuale condizione giovanile e universitaria rende più difficile ma urgente e incisiva, la pastorale universitaria.

Il mistero dell'incarnazione di Cristo e della sua trascendenza, imprime una tensione soteriologica sinergica, comprensiva della promozione di tutto l'uomo, al progetto di pastorale universitaria, con una faticosa opera di discernimento e di impegno.

La pastorale universitaria si concretizza innanzitutto nella dialettica tra Università e Chiesa locale mediando il rapporto tra Università e territorio.

La Pastorale universitaria intesa dunque come tensione alla ricerca e agli stimoli culturali deve basare la sua formazione come stimolo alla formazione di coscienze libere nel giudizio e nell'analisi, capaci perché preparate, attrezzate ad essere testimoni di fede, preparate perché siano credibili.

Una pastorale universitaria quindi che al di là di ogni teorizzazione contribuisce al lavoro comune e continuo nell'università creando una vera cultura della solidarietà deve dunque coniugare fede e cultura, comunità e società, università e territorio.

Percorrendo l'itinerario dell'anno liturgico, in sintonia con la Chiesa locale, entro la sequenza dei tempi forti, agganciandosi alla storia del quotidiano nell'università.

La liturgia eucaristica domenicale e feriale, la meditazione sulla parola e sul magistero (comunità e missione) ci rende attenti al mistero della salvezza con la coscienza critica del progetto uomo del duemila, nell'Università, solidale con i nostri colleghi divenendo un simbolo di dialogo e di speranza per un mondo più a misura d'uomo, e aperto al disegno di Dio nella storia.

SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

La Fuci guarda con profonda preoccupazione la situazione in cui versa oggi l'istituto dell'obiezione di coscienza e del servizio civile sostitutivo del servizio militare, oggetto di pesanti attacchi da parte del ministero della Difesa, che ha mostrato nei mesi scorsi un atteggiamento gravemente e pretestuosamente discriminatorio nei confronti dell'obiezione di coscienza. I tempi lunghissimi per le risposte alle domande, le destinazioni forzate e frustranti, le mille difficoltà frapposte agli enti convenzionati, delineano il quadro di una politica volta a svuotare nei fatti ed a contrastare la crescita di un fenomeno sociale e giovanile carico di significati etici e civili.

Gli episodi recenti, che hanno visto coinvolti il ministero della Difesa e la Caritas Italiana, rappresentano solo l'ultimo anello di una lunga catena di inadempienze, ostruzionismi, intimidazioni. Gli spiragli apertisi dopo questa polemica, che hanno portato all'emanazione di una nuova circolare ministeriale, se fanno sperare in una revisione dell'atteggiamento di chiusura del ministero, lasciano però intatta l'esigenza di un rilancio e di una riqualificazione della obiezione di coscienza e del servizio civile, da tempo costretti a sopravvivere. È urgente e indispensabile una revisione legislativa che — superando i limiti dell'attuale normativa — affermi e realizzi pienamente la pari dignità del servizio militare e del servizio civile, intesi come modi diversi di adempiere al dovere costituzionale di difesa della patria, equiparati anche nella durata.

L'Assemblea Federale invita i gruppi a sviluppare iniziative culturali e di formazione sui temi della non violenza e dell'Obiezione di coscienza ed impegna la presidenza nazionale a sostenere presso l'opinione pubblica e presso le sedi istituzionali, l'esigenza di un rilancio e di una valorizzazione dell'esperienza dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.

SULLA PACE

Come credenti ed universitari siamo interpellati a riflettere ed operare sulle situazioni di ingiustizia strutturale che esistono nella nostra società. A fronte di una pur parziale ripresa del dialogo, di alcuni segni di distensione sul piano internazionale ci sembra che gli squilibri internazionali esistenti non sono affatto intaccati:

1) Si accentua sempre più il divario Nord-Sud in termini quasi irreversibili (Pensiamo all'indebitamento dei paesi del terzo mondo e alla loro dipendenza politico-economica dai blocchi che spesso si risolve, al loro interno, in forme dittatoriali);

2) La politica dei due imperi che continuano a non lasciare spazio a forme di autodeterminazione dei popoli (Cile, Nicaragua; Afghanistan, ecc. ecc.);

3) L'esistenza di conflitti regionali che, da un punto di vista politico, permettono a piccole e grandi potenze di mantenere e instaurare ingerenze ed egemonie locali e che da un punto di vista economico, danno ossigeno agli apparati militari industriali (non è casuale la crescente militarizzazione dell'economia con le sue conseguenze politiche). Le politiche di fermezza, che di fronte a questa situazione si rivelano più che mai inadeguate ed illusorie oltre che inutili e pericolose, svelano la loro ipocrisia allorché si manifestano gli interessi economici che le sostengono (la questione libica e l'irangate ne sono la prova lampante). In questo contesto internazionale l'Italia svolge un ruolo passivo: non vediamo politiche tese al superamento dei blocchi ed a fronte di un maggiore impegno italiano nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo permane la vergogna istituzionale di un fiorente commercio delle armi coperto dal segreto di stato oltre che gestito da imprese anche a partecipazione statale.

Ciò nonostante segni positivi emergono dalla realtà:

1) sono da guardare con attenzione tutte le nuove forme di partecipazione e di sensibilità politica espressione di un nuovo approccio post ideologico (pensiamo alla manifestazione di Ottobre a Roma sulla pace, ma pensiamo anche alle nuove forme di organizzazione dal basso che già da anni lavorano su questa problematica);

2) L'incontro di Assisi rappresenta un momento di apertura delle sensibilità religiose su questi temi.

Come Fuci vogliamo contribuire a questa causa rispettando la specificità universitaria e il nostro stile. Perciò proponiamo di indirizzare il nostro impegno in due sensi:

1) lavorare per una cultura della pace vuol dire: a) operare perché le discipline, le scienze, i saperi non si ridefiniscano avulse dalle vicende storiche in maniera apparentemente neutrale; b) operare perché gli statuti epistemologici siano ripensati tenendo presente una prospettiva di impegno per la pace;

2) di conseguenza va ripensata l'organizzazione della ricerca che non va asservita alla razionalità strategica e militare (vedi il coinvolgimento di ambienti scientifici al progetto di scudo stellare), ma orientare a esprimere progettualità e realizzazioni concrete sui reali problemi dell'umanità.

SULLA «SPIRITUALITÀ NEL LAVORO DEI GRUPPI FUCI»

L'A.F. intende sottolineare la centralità che assume nel lavoro di tutta la federazione, la dimensione della spiritualità.

Questa non è da intendersi solo come momento definito di meditazione della Parola o di incontro con i sacramenti, separato dal resto della nostra vita di gruppo o inincidente sulla nostra attività; bensì, e soprattutto, come dimensione formativa, tensione aperta, stile di ascolto di Dio e degli altri che attraversa tutta la nostra persona e dà senso ed orientamento essenziale alla dinamica evangelizzatrice che ci qualifica come credenti.

Riteniamo necessaria la maturazione di una sensibilità teologica e di itinerari di riflessione che nascono dal vissuto concreto dei singoli e dei gruppi, nutrito dall'ascolto della Parola, inserito nella comunità ecclesiale, motivato e reinterpretato nella compagnia degli uomini.

SULLA COMMISSIONE «DONNA»

Parlando oggi del ruolo della donna all'interno della Chiesa di rischia di intraprendere strade che sono state percorse a tratti e in modo non sistematico la dimensione di questo ambito di riflessione si presenta dunque come complesso e poliforme.

Pensiamo tuttavia che questo tema debba essere preso in attenta considerazione perché oggi percepiamo irrimandabile l'urgenza di affrontarlo e porlo al centro di una nuova riflessione.

Riteniamo che la Fuci debba farsi promotrice all'interno della Chiesa e del paese di questo dibattito con gli strumenti di riflessione e di analisi che le sono propri.

Certi dell'urgenza di approfondire questo tema, proponiamo di costituire all'interno della federazione un organismo di studio di cui il Consiglio Centrale dovrà stabilire modi e termini a livello nazionale, con una triplice funzione: conoscitiva; divulgativo-informativa; di elaborazione.

SULLA QUESTIONE DEL MEZZOGIORNO

Lo sviluppo pone contemporaneamente antichi e nuovi problemi di una rilevanza tale da ridefinire categorie culturali e prospettive di governo ed indirizzo delle società avanzate.

In Italia in tale quadro complessivo, è elemento determinante e preoccupante al tempo stesso, la situazione meridionale.

Riduttive, e funzionale all'allargamento e all'inasprimento della frattura tra il Nord e il Sud risultano pertanto sia le politiche «dei due tempi» che procrastinano a un futuro imprecisato la soluzione dei problemi, di cui sostanzialmente si fa garante solo il Nord, sia il limitarsi a ripresentare le solite ricette di un vecchio meridionalismo paternalistico che prescinde dai processi generali di cambiamento internazionali e locali.

Allo scopo di rendere possibile un intervento sulle questioni del Mezzogiorno legate allo sviluppo socio-economico è necessaria una radicale inversione di tendenza nella comprensione dei fenomeni presenti, e una capacità progettuale nell'elaborare nuove politiche economiche.

Si tratta naturalmente di un cammino complesso che esige disponibilità alla ricerca e concretezza del degrado economico, le dinamiche in atto collegate al sorgere e al riprodursi del fenomeno mafioso, e i molti casi di sfruttamento selvaggio delle poche risorse esistenti nel mezzogiorno.

Lo spazio culturale che si apre per un impegno della FUCI è notevole e va articolato in più direzioni:

- impegno culturale che inizi una riflessione sui problemi connessi alla questione meridionale sia da un versante economico, che più propriamente politico;

- impegno in università perché non rimanga assente dalla definizione dei paradigmi culturali e dai referenti teorici su cui si potrebbe far leva per mettere in movimento tutta la realtà meridionale innestando così un analogo movimento anche su scala nazionale;

- promozione di esperienze formative, attraverso incontri, convegni e dibattiti che approfondiscano tali questioni, ed impegno nel costituire consulte ed aggregazioni, dove si studi il modo di rimuovere le cause che impediscono di porre al centro dell'attenzione del paese tale problema e dove si possano formulare quelle ipotesi capaci di aggredire in profondità i nodi che «strozzano» il Mezzogiorno;

- lavoro di coinvolgimento di tutte le chiese locali, capace di sensibilizzare tali realtà a una solidarietà effettiva con le realtà più povere e, insieme, capace di provocare a una pastorale originale e incisiva e una denuncia libera e profetica.

Dall'Assemblea Federale sono stati eletti come Consiglieri Centrali:

Federica Righetti, di Verona

Anna Maria Debolini, di Fiesole

Andrea Grossi, di Parma

Nino Emanuele, di Termini Imerese

Isabella Sergio, di Bari

Maria Paola Balbi, di Torino

RICERCA

L. 2.500

56

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 luglio 1987

Direttore: Stefano Ceccanti, Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi, Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Chiara Glorio, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchi, Maria Rita Rendu, Salvatore Scicolone, Salvatore Vassallo, Fulvia Zinno. Direzione e Amministrazione Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: Federazione Universitaria Cattolica

Italiana F.U.C.I. Spedizione abbonamento postale Gr. III 70%. Litotipografia "Nova AGE Patavium" s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti dalla Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 25.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.